

Anno XVIII n. 1 – 2026

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali
(D.E.M.S.)

Storia e Politica

Nuova serie

Direzione/Editors: Claudia Giurintano (Direttore responsabile, Università di Palermo), Giorgio Scichilone (Università di Palermo).

Comitato Scientifico/ Advisory Board: Marcella Aglietti (Università di Pisa); Angelo Arciero (Università Guglielmo Marconi - Roma); Giorgio Barberis (Università del Piemonte Orientale, Alessandria); Francesco Bonini (Università Lumsa); Davide Cadeddu (Università di Milano); Carmelo Calabrò (Università di Pisa); Dario Caroniti (Università di Messina); Paolo Carta (Università di Trento); Manuela Ceretta (Università di Torino); Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia); Alberto de Sanctis (Università di Genova); Francesco Di Donato (Università di Napoli Federico II); Giovanni Giorgini (Università di Bologna); Claudia Giurintano (Università di Palermo); Alessandro Isoni (Università del Salento); Luigi Mastrangelo (Università di Teramo); Stefania Mazzone (Università di Catania); Maria Pia Paternò (Università di Napoli Federico II); Enza Pelleriti (Università di Messina); Fausto Proietti (Università di Perugia); Francesca Russo (Università Suor Orsola Benincasa - Napoli); Fabrizio Sciacca (Università di Catania); Giorgio Scichilone (Università di Palermo); Luca Scuccimarra (Università di Roma La Sapienza); Daniele G. Stasi (Università di Foggia); Mario Tesini (Università di Parma).

Honorary Members: Eugenio Guccione (Direttore onorario, Università di Palermo); Nicola Antonetti (Università di Parma); Giuseppe Astuto (Università di Catania); Paolo Bagnoli (Università di Siena); Giuseppe Buttà (Università di Messina); Gabriele Carletti (Università di Teramo); Maria Sofia Corciulo (Università di Roma La Sapienza); Franco M. Di Sciullo (Università di Messina); Guido Melis (Università di Roma La Sapienza); Francesco Mercadante (Università di Roma La Sapienza); Claudio Vasale (Link Campus University).

Comitato Scientifico Internazionale/International Advisory Board: Esteban Anchustegui Igartua (Universidad del País Vasco); Francisco Javier Ansuátegui Roig (Universidad Carlo III de Madrid); Fernando Ciaramitaro (Universidad Autónoma de la Ciudad de México); William J. Connell (Seton Hall University); Bernard A. Cook (Loyola University New Orleans); Maria Dimova-Cookson (Durham University); Jean-Yves Frégné (Université de Rouen - Normandie); Marcel Gauchet (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris); Rachel Hammersley (Newcastle University); François Jankowiak (Université

Paris-Sud/Paris-Saclay); John P. McCormick (University of Chicago); Quentin Skinner (University of London); Colin Tyler (University of Hull).-

Comitato Editoriale/Editorial Board: Mauro Buscemi (Università di Palermo); Italia M. Cannataro (Università di Messina); Nicola Carozza (ISSR – Genova); Anna Di Bello (Università Suor Orsola Benincasa – Napoli); Fabio Di Giannatale (Università di Teramo); Alessandro Dividus (Università di Torino); Federica Falchi (Università di Cagliari); Elena G. Faraci (Università di Catania); Luigi Giorgi (Istituto Luigi Sturzo – Roma); Cettina Laudani (Università di Catania); Laura Mitrotondo (Università di Bari); Fausto Pagnotta (Università di Parma); Spartaco Pupo (Università della Calabria); Davide Suin (Università di Genova); Angela Taraborrelli (Università di Cagliari).

Per le proposte di recensioni e le segnalazioni di nuovi volumi da inserire nella rubrica “Dalla Quarta” di copertina scrivere a storiaepolitica@unipa.it.

<https://editorialescientifica.it/storia-e-politica/>

Sede redazionale: Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, ex Collegio San Rocco, via Maqueda 324 – 90134 Palermo.

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO: Costantino Visconti

Tel. +39-09123892505 storiaepolitica@unipa.it

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n.8 del 19/20-03-09 Quadrimestrale.

Editore: Editoriale Scientifica s.r.l

Via San Biagio Dei Librai, 39 – 80138 – Napoli

Tel. 0815800459 – email: info@editorialescientifica.com

Storia e Politica is a Peer-reviewed journal in open access

EISSN 2037-0520

Aprile 2026

Anno XVIII n. 1 Gennaio – Aprile 2026

Ricerche/Articles

- Leonardo Masone
*Agamennone e lo spazio politico nell'Iliade.
Consiglio e Assemblea nel racconto omerico* 1
- Flavio Silvestrini
*A Weapon of Mass Distraction:
Kant and the «mendacious publicity» of British Government* 28
- Alessandro Dividus
*Evoluzionismo, idealismo e politica secondo le interpretazioni
di alcuni esponenti del British Idealism* 57
- Federica Falchi
*L'eredità morale e politica di Mazzini
nel socialismo riformista di Argentina Bonetti Altobelli* 77
- Stefania Ecchia
*La Commissione Europea del Danubio:
un laboratorio di governance internazionale
nell'Europa degli Imperi (1856-1914)* 115

Studi e interpretazioni/Studies and Interpretations

- Domenico Mazza
*Dalle carte di Losanna: il CIRA e la “zona grigia”
della storiografia mussoliniana* 149

Note e discussioni/Notes and Discussions

- Elena Gaetana Faraci
*La storia della polizia in Italia.
Note e riflessioni su alcuni studi recenti* 178

Cronache e notizie/Chronicles and news

- Leonardo Angeletti, Emiliano Di Antonio
*Spagna e Italia di fronte al processo di integrazione europea.
Convegno internazionale (Roma, 5-6 febbraio 2026)* 202

Recensioni/Reviews

C. Lupi, *I fondamenti della politica secondo Tommaso d'Aquino*, a cura di Nicola Carozza (P. Bongi); G. Scarpato, T. Tagliaferri (a cura di), *Discorsi di delegittimazione. Percorsi dell'anti spagnolismo nell'Europa moderna* (E. Virtù); F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento* (R. Foti); A. Abbate, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento* (D. Mazza); D. Cofrancesco, *Isaiah Berlin il pluralismo preso sul serio* (F. Taricone); L. Mastrocola, *Alla scoperta della 'ndrangheta. L'operazione Marzano*, prefazione di F. Benigno (L. Mastrangelo). 214

Dalla quarta di copertina/Back cover

231

Ricerche/Articles

LEONARDO MASONE

AGAMENNONE E LO SPAZIO POLITICO NELL'*ILIAD*. CONSIGLIO E ASSEMBLEA NEL RACCONTO OMERICO

Introduzione

Studiare il mito significa interrogarsi sulla storia. Approfondire il racconto mitologico proveniente dal mondo antico vuol dire leggere le popolazioni che l'hanno immaginato¹. Attraverso le rievocazioni di tali narrazioni, i membri della comunità costruivano e rafforzavano il collante valoriale per le future generazioni che li avrebbe tenuti insieme². La ricchezza di elementi forniti dall'*Iliade* in tale direzione, per esempio, rappresenta una fonte ineludibile per la 'comprensione' delle preferenze narrative nei momenti storici che precedono e includono la composizione orale dell'opera³. In questa ottica, pur non potendo essere uno storico in senso stretto, Omero appare come un testimone della visione culturale del periodo che copre almeno i se-

¹ «Die Mythen geradezu einen Königsweg zur Geschichte der Griechen bieten» (Gehrke 2014: 38). Il *mythos* è stato oggetto di riflessione per secoli, anche in antitesi al *logos*; polarità che tuttavia mai è risultata una contrapposizione tra errore e verità (Veyne 1984: 11-23).

² Si fa qui riferimento all'idea di Intentionale Geschichte, come in Gehrke (2010: 15-33). Ai loro occhi, il *mythos* si rivelava come una ricostruzione di senso delle indefinite fasi primordiali della propria vita comunitaria, che ancora lascia spazi allo studioso moderno per ipotizzare forme culturali e organizzative: cfr. Calame (1996: 12-45); si veda, tra gli altri, anche Parker (1987: 187-214).

³ Si veda Willcock (1964: 141-164). «In Grecia, le scuole di rapsodi conservarono il testo omerico senza l'aiuto della scrittura al massimo per 4 o 5 secoli, e lo fecero senza preoccuparsi dell'assoluta fedeltà, anzi ricamando esse stesse sul testo, e traendo da esso ispirazione più che credersi obbligate a una riproduzione canonica letterale» (De Saussure 1994: 116).

coli finali della prima età del ferro e giunge fino all'inizio dell'età arcaica, e il suo capolavoro come un raccordo tra aspetti letterari, ma anche sociali e politici, di costumi e convinzioni etiche, forse risalenti già alla tarda età del bronzo.

Oltre all'infallibilità degli dèi, i poemi omerici sovente mostrano di contro la temporanea fallibilità degli eroi (Yamagata 1994: 174): si pensi, per esempio, agli errori di valutazione compiuti da tali paladini, anche qualora siano sopraggiunti ammonimenti da parte di qualche divinità⁴. In talune occasioni, esse si svelano in menzognere apparizioni che portano conseguenze disastrose per l'uno o per l'altro campo: tra esse il sogno di Agamennone che fin da subito comporta effetti devastanti per l'esercito acheo (*Il.*, II, 20-47), o di Ettore a cui appare Iris, inviata da Zeus in possesso di una forza incomparabilmente superiore a quella degli altri dèi (I, 565 sgg.; I, 586; VIII, 17 sgg.; XIX, 130 sgg.), che garantisce una vittoria sicura ai Troiani, ma solo nel breve tempo (XI, 186-231). Entrambi gli eroi, accecati dall'*ate* (Ceccarelli 2001: 13-16), però, prendono le proprie decisioni in autonomia, al punto da far pensare, almeno nel caso di Ettore, di essere stati sopraffatti dalla *hybris*⁵. Similmente, potrebbe essere interpretato il primo rigetto di Agamennone alla proposta di Crise di riscattare la figlia Criseide; riluttante anche di fronte all'avvertimento del sacerdote, dietro al quale si cela Apollo, dalle cui bende era ammantato lo scettro d'oro del latore troiano (I, 14-28)⁶. Tuttavia, in questa come in altre circostanze, è indubitabile la responsabilità soggettiva dell'atreide nella decisione presa. Ma è prevista una norma che obblighi Agamennone a restituire il bottino acquisito in battaglia? Evidentemente no, sebbene il risvolto che consegue alla scelta del re di Micene si manifesti attraverso la terribile pestilenza che affigge i soldati greci. Esiste, però, una sorta di regola di corret-

⁴ Non è possibile discorrere in questa sede del tema degli ammonimenti, pertanto si rimanda, tra gli altri, a Reinhardt (1961: 441-442).

⁵ In un eccesso di sopravvalutazione del caso, cfr. Schadewaldt (1966: 102-103). Si veda, inoltre, Bonanni (1992: 88-89) e Fischer (1992: 151-184).

⁶ Kirk (1985: 55-56); si veda anche Mackenzie (1981: 71) e Yamagata (1994: 45 n.14). Sull'ideologia dell'intervento divino e la psicologia dell'eroe omerico, cfr. Biraud (1984: 27-49).

tezza dell'azione⁷. Nella fase immediatamente successiva, durante l'assemblea convocata dopo diversi giorni di epidemia, avviene il celebre scontro con Achille che recede dall'invito a consegnare Briseide (I, 116-254)⁸. L'obbligata cessione della schiava da parte del mirmidone diventerà comunque effettiva, ma con ripercussioni quasi esiziali per la tenuta dell'esercito ellenico, e per l'intera composizione narrativa dell'opera. Il figlio della dea Teti, nonché 'professionista della guerra', ha un peso militare ineguagliabile, ma, nella situazione di diritto venutasi a sviluppare, non risulta sullo stesso piano di Agamennone, che invece ricopre il ruolo di capo supremo della spedizione achea: al contempo *wanax* al di sopra degli altri *basileis*, ma anche *basileus* e guerriero-consigliere⁹. A questo punto, si apre il tema della presente breve discussione, ovvero come e dove viene presa la decisione nel campo greco narrato nell'*Iliade*.

1. Agamennone legittimato prima dalla Boule

Storicizzare la saga omerica è un'operazione quantomai impossibile, oltre che complessivamente infruttuosa. L'archeologia, però, è stata sicuramente capace di diradare alcune nubi che ricoprivano talune fasi della storia della città nella Troade. Tra le numerose stratificazioni che hanno materialmente definito Troia a partire dalla prima età del Bronzo, quelle in cui verosimilmente si sarebbero delineati gli ipotetici accadimenti

⁷ Havelock (1978: 37). È il concetto di *themis* che definisce le regole profonde della condotta etica del guerriero e procede dall'autorità legittimamente riconosciuta: Garnet (1986, 89-90); Pelloso (2012: 70-102). Benveniste sostiene che in Omero con *themis* si designa il diritto di famiglia in contrapposizione a *dike* che si applica alle 'relazioni normative' tra le famiglie che compongono una tribù (Benveniste 1973: 382-383). A questi termini andrebbero aggiunti *nomos* e *ethea* che nel linguaggio giuridico omerico andrebbero intesi come consuetudine e tradizione: cfr. Havelock (1973: 50-57).

⁸ Secondo la traduzione di Settimio del racconto di Ditti da Creta, un'epidemia aveva probabilmente già colpito i Greci prima della partenza per Troia, avvenuta evidentemente dieci anni prima, a causa dell'uccisione di una giovane cerva sacra ad Artemide/Diana da parte di Agamennone (I, 19) Sul rapporto d'amore tra Briseide e Achille nell'*Iliade* e negli scolii, si veda di recente Floridi (2024: 47-96).

⁹ Cfr. Donlan (1979: 53-54); Taplin (1992, 56); Seeck (1992: 2-4); Van Wees (1992: 135).

dell'*Iliade* si collocano non prima della fase VIIa (1300-1200 a.C.) e non oltre la VIIb 2 (1100-1020 a.C.), quando cioè era già pienamente in atto il processo di infiltrazione nella regione di nuovi coloni provenienti dalla Grecia continentale¹⁰. E non è da escludere che quel sito dopo l'XI secolo fosse rimasto disabitato per circa quattrocento anni, sino al successivo ripopolamento di Ilio¹¹. Tuttavia, già nello stesso poema omerico sono presenti pagine meno mitologiche e 'più storiche'. Una di queste è il cosiddetto Catalogo delle Navi, con cui Omero riporta tutti i contingenti pervenuti a Troia, i relativi comandanti e la rispettiva provenienza geografica (II, 494-759), seguito da una sorta di enumerazione della 'confederazione troiana' (II, 816-877)¹².

¹⁰ Cfr. Hertel (2001: 9-10). La versione dell'*Iliade* così come è stata tramandata finora è il prodotto di un lungo processo editoriale che prende avvio al tempo di Pisistrato e si conclude con il lavoro dei filologi alessandrini (Lefèvre 2012: 90).

¹¹ Cfr. Blengen (1963: 173-174). Già dall'VIII secolo, gli Ioni si unirono in un'anfizionia con il centro situato presso il santuario di Poseidon Helikonios con a capo un *basileus* eletto dalle comunità della Lega (Bengtson 1988: 101-102). Fenomeni estesi poi anche al resto dell'Asia Minore, compresa la Troade.

¹² La rassegna si apre con la presentazione delle cinquanta navi provenienti da ventotto *poleis* della Beozia, ognuna con centoventi soldati a bordo: da Iria ad Aulide, città in cui si radunarono e da cui salparono le imbarcazioni della flotta achea diretta in Troade, da Coronea a Platea comandati dal mitologico Peneleo, sostenuto da Leito, Arcesilao, Protoenore e Clonio (*Il*, II, 494-510; cfr. Paus., IX, 5, 16; 39, 3). Trenta vascelli furono condotti dai Mini di Aspeldone, compresi quelli provenienti da Orcomeno, capeggiati da Ascalafo e Ialmeno (*Il*, II, 511-516); poi fu la volta dei Focesi sotto l'egida di Schedio e Epistrofo con quaranta imbarcazioni (517-527), così come le città locresi guidate da Aiace Oileo (528-536) e altrettante imbarcazioni degli Abanti di Elefenore (537-546), mentre l'altro Aiace di Salamina, figlio di Telamone, riuscì a sostenere il progetto acheo con soli dodici legni (557-558). Gli Ateniesi comandati da Menesteo, figlio di Peteoo, in precedenza confinato dal re Egeo, portarono con sé cinquanta navi (546-555). Diomede, seguito da Stenelo ed Eurialo, dall'Argolide condusse ottanta velieri (559-568), poco meno del contingente più numeroso, schierato proprio da Agamennone, consistente in cento navi (569-580). Dalla Laconia, il fratello Menelao partì alla volta di Troia con sessanta convogli marittimi (581-590). Nestore, il più anziano degli 'alunni di Zeus', oltre Pilo, riuni Arene, Trio, Alfi, Epi, Ciparissenta, Anfigenia, Pteleo, Elo e Dorio, rappresentate complessivamente da novanta bastimenti (591-603); sessanta dall'Arcadia, il cui navarca si chiamava Agapenore, e con loro rispettivamente quaranta navi dall'Elide e altrettante dalle isole sacre di fronte a quella regione, tra cui Dulichio (625-630). Poco più distante dalla costa continentale, i Cefelleni riunivano Itaca, Crocilea, Egilipe e Zacinto, alla cui testa c'era Odisseo con dodici navi (631-637). Dopo di loro, vengono menzionati gli Etolì di Toante con quaranta battelli (638-644): il doppio fu radunato a Creta da Idomeneo e Merione (645-652). No-

Considerata la precisione talora minuziosa almeno di alcuni particolari della descrizione, sono sorti diversi dubbi tra gli studiosi, ovvero se si trattasse di un documento o una tradizione orale precedente a Omero appartenente finanche al periodo miceneo, oppure, al contrario, un riadattamento post-omerico¹³. Di certo, sono pagine di potenziale quanto elevata importanza storica; un sommario che descrive con scrupolosa, quanto rara, accuratezza un potenziale aspetto geopolitico della Grecia antica, seppur con una fisionomia leggendaria: si tratterebbe così di un documento d'archivio «di una società senza scrittura [...] che non risponde né a esigenze amministrative, né a intenzioni di glorificazione regale, né a una preoccupazione storica. Essi mirano a mettere in ordine il mondo degli eroi e degli dèi, a compilarne una nomenclatura il più possibile rigorosa e completa. In questi repertori di nomi, che stabiliscono la lista degli agenti umani e divini, che precisano la loro famiglia, il loro paese, la loro discendenza, la loro gerarchia, vengono codificate le diverse tradizioni leggendarie, organizzata e classificata la ma-

ve legni dalla piccola Rodi con alla testa Tlepolemo Eraclide (645-670) e soltanto un terzo furono riunite da Nireo in rappresentanza di Sime (671-675); Fidippo e Antifo invece dalle isole Calidne, Casi, Crapato e Cos si unirono alla spedizione con trenta navi (676-680). I Mirmidoni capitanati da Achille giunsero con cinquanta imbarcazioni (681-694). Una decina di meno furono scortate da Protesilao, re di Filache (695-710), undici da Eumelo di Fere (711-715) e sette con cinquanta rematori-arcieri da Filottete (716-728). Polidario e Macaone riunirono trenta vascelli (729-733); quaranta, invece, rispettivamente avviati da Euripilo (734-737) e dai Lapiti diretti da Polipete e Leonteo (738-747) e così dai Magneti di Protoo (756-759). Ventidue, infine, per Guneoo di Cifo (748-755). Un numero complessivo di millecentottantasei navi e circa ventisei comandanti. Su questo cfr., tra gli altri, Luce (1975, 87-88).

¹³ Cfr. Anderson (1995: 181-191). Per un inquadramento tematico sarebbe utile leggere le osservazioni, che hanno investito la comunità scientifica almeno dal secondo dopoguerra, in Jachmann (1958: 13-108), e le successive posizioni critiche a partire da Codino (1959, 1-7). Per una sintesi dello *status questionis*, si vedano anche le conclusioni di Edzard Visser, secondo cui, sebbene Omero ponga maggiore enfasi su luoghi mitologici come Micene o Cnosso, la sua concreta conoscenza geografica dell'Ellade del suo tempo (forse perché ha visitato davvero quelle aree geografiche, oppure perché ha attinto da esposizioni orali o scritte di marinai, mercanti o artigiani) è un fatto storico e quella descrizione è da ritenere compatibile con la datazione dell'opera e con la tecnica dell'improvvisazione poetica: pertanto, potrebbe essere a tutti gli effetti parte integrante dell'*Iliade* (Visser 1997: 742-750).

teria dei racconti mitici»¹⁴. Risulta impossibile, tuttavia, immaginare che ogni nave avesse potuto trasportare centoventi uomini (Hom., *Il.*, II, 510) come quelle sbarcate dalla Beozia, perché significherebbe un totale di oltre centoquarantamila soldati

¹⁴ Vernant (1978: 98-99). Cfr. Webster (1955: 10-14). Sovente anche i tratti più celebri dell'opera trovano riscontro all'interno del poema solo tra le righe; o forse ai Greci erano noti grazie anche ai poemi del cosiddetto ciclo troiano, come ad esempio i perduti *Canti Cyprii*, conosciuti già alla metà del VII sec. a.C.. Rispetto alla storia e alle motivazioni che anticipano la spedizione troiana, per esempio, quasi nulla ci viene detto direttamente nell'*Iliade*, ad eccezione di alcuni flashback, come appunto *il casus belli* dell'unione adultera tra Elena (che dai *Kypria* si vincerebbe essere figlia di Zeus e Nemese e sorella dei gemelli Castore e Polluce: fr. 8-10 M.-W.), e Paride (III, 156-160; 438-447): d'altronde è vero che il disegno narrativo omerico, o meglio la struttura interna "dell'*Iliade* Monumentale" frutto della redazione pisistratea (Kirk 1985, 10-16), non consiste in una mera esposizione della successione di eventi (Di Donato 1996, 229-230). L'approfondimento delle circostanze del rapimento sono riconducibili ad altre opere come le "Iliadi apocriefe"; si pensi al diario di Ditti di Creta, probabilmente leggendario autore-soldato al seguito di Idomeneo e Merione, i quali avrebbero commissionato quel lavoro poi ritrovato su tavolette di legno in una tomba a Cnosso nel tredicesimo anno dell'era di Nerone, imperatore che poi ne avrebbe ordinato la riscrittura (di cui pochi frammenti furono ritrovati all'inizio del secolo scorso): secondo tale racconto di Ditti, il figlio di Priamo avrebbe ufficializzato una visita a Sparta, dove poi è avvenuto il sequestro contestualmente alla presenza di Menelao a Creta, invitato per la divisione delle ricchezze del re Catreo (I, 1-3). Spedizione che, secondo la narrazione del *Daretis Phrygii de Excidio Troiae Historia*, viene organizzata direttamente da Priamo, a cui era stata rapita la sorella Esione data in premio a Telamono (5-6). Alla missione poi si unisce Alessandro-Paride (28) che in sogno riceve Venere, la quale gli assicura che avrà in dono una bella donna greca che poi incontrerà nell'isola di Cetera (10: cfr. Bessi (2005: 170-209). Dopo tale accadimento, si riunirono molti principi greci che elessero una delegazione composta da Ulisse, Palamede e Menelao (ultimi due che nella versione dell'ipotetico Darette Frigio (16-17) vengono sostituiti dal solo Diomede), la quale si recò poi a Troia, alla corte reale, per chiedere chiarimenti e, dunque, la restituzione della regina 'lacedemone' (4-7): nonostante i disordini provocati dalla popolazione troiana, dopo essersi consultato prima con gli altri nobili teucrici guidati da Antenore proprio attraverso il Consiglio (*Consilio*) e poi separatamente con Paride e con Elena, Priamo licenziò gli ambasciatori achei provando anche a organizzare un agguato contro di loro. Messa a conoscenza di queste nuove informazioni, i principi greci, quasi totalmente corrispondenti ai comandanti del Catalogo iliadico, si ritroveranno in assise ad Argo, dove dopo il sacrificio di un maiale da parte di Diomede, decideranno di dichiarare guerra a Ilio (8-15): in quella stessa sede fu nominato Agamennone come comandante supremo della spedizione, che tuttavia, avrà luogo solo dopo due anni per permettere a ogni regno la fabbricazione delle proprie navi (16-17). Sull'argomento, si rimanda per una questione di sintesi a Zanuso (2015: 13-148).

mobilitati; ma oltre al passaggio relativo al vascello degli arcieri di Filottete che dimostra un quantitativo per truppa decisamente inferiore, codeste cifre furono già razionalmente ridimensionate da autori antichi come Tucidide, il quale non solo sottolineava la difficoltà economica di un'eventuale spedizione di tale calibro, ma anche l'impossibilità della resistenza da parte dell'alleanza troiana di fronte a questi squilibri numerici (Tuc., I, 10-11).

Oltre al *neon katalogos*, ci sono anche altri elementi storicamente osservabili, tra questi lo schema istituzionale che regge l'esercito greco; ovvero la presenza e le funzioni dell'Assemblea (*agora*) e del Consiglio (*boule*). Non si sostiene in questa sede, ovviamente, la veridicità storica degli incontri ristretti o allargati tra eroi mitologici ivi favoleggiati, ma si tenta di indagare il meccanismo, le mansioni e gli uffici presieduti dagli organi amministrativi descritti nell'*Iliade*. Probabilmente come parte integrante di alcune città, o forse della maggioranza di esse, che poi evidentemente si sono riprodotte su larga scala per l'intero campo acheo.

Nel Libro I quasi immediatamente fa il suo esordio l'Assemblea convocata direttamente da Achille per dirimere la questione del morbo che affligge i Danai. Dopo nove giorni di propagazione endemica, su suggerimento di Era, in totale buona fede e in piena autonomia, il pelide decide di convocare l'esercito in *agora* (I, 54-56). Lo stesso semidio tessalo invita a parlare l'indovino Calcante, il quale aveva ricevuto il dono della profezia proprio da Apollo tramite cui, tra l'altro, aveva guidato le navi argive in mare (I, 59-75). Il figlio di Testore conferma che l'epidemia sia frutto dell'azione irosa del dio della musica, causata dall'offesa ricevuta per bocca del re degli Argivi dal troiano Crise (proprio lo 'straniero' aveva introdotto la seduta rivolgendosi a tutti i soldati greci), e che rientrerà solo con l'accettazione del riscatto proposto (I, 76-100)¹⁵. A quel punto, i

¹⁵ Cfr. Velardi (2014: 27-44). Dopo aver esaminato il passato, il veggente prova a comprendere la relazione con il presente e a rispondere a preoccupazioni provenienti dal futuro, cfr. Johnston (2008: 118); si veda anche Vernant (1978: 95). Quando la questione viene chiusa con la consegna di Criseide al padre, appare evidente come Agamennone si allinei al parere dell'Assemblea, pur non sentendosi assolutamente vincolato a esso (Catanzaro 2008: 281).

‘neri *phrenes*’ di Agamennone diventano gonfi di rabbia per la collera (I, 102-104)¹⁶, tanto da apostrofare il sacerdote di Apollo come ‘profeta di sciagure’ che:

mai hai detto a me cosa gradita;
sempre ti piace nel cuore vaticinare malanni,
una parola buona non la dicesti mai, non le desti corso (I,
106-108. Trad. Cerri 1999).

L'immediato intervento di Achille, con il chiaro intento rivolto al capo della spedizione di cedere la donna troiana e di pazientare, poiché al termine della guerra avrebbe avuto ricompense triplicate o addirittura quadruplicate rispetto a ogni altro monacrate (I, 121-129), ebbe l'effetto opposto, ispirando in Agamennone la dissennata richiesta di ricevere i premi in possesso del principe mirmidone, tra cui la schiava Briseide (I, 135-139; 183-184). L'infelice risposta porterà all'abbandono da parte del figlio di Teti delle attività belliche (I, 148-169), salvo poi vederlo rientrare con le armi offerte da Efesto dopo la sopraggiunta morte di Patroclo per mano di Ettore (XIX, 10 sgg.). L'impeto funesto che stava per prevalere nel *più veloce* fu bloccato sul nascere dalla dea Atena inviata da Era che fermò providenzialmente Achille per i capelli, facendolo desistere dalla *eris thymoboros* (I, 188-244)¹⁷. A quel punto, prende la parola il più anziano dei regnanti giunti a Troia, Nestore, che raccomanda ai due di ritornare a giudizi più miti e assennati, in un ormai tardivo tentativo di riconciliazione dell'autorità collettiva e di riparazione dello sbilanciamento di potere venutosi a creare (I, 247-279; Donlan 1979: 59-60). E aggiunge un particolare di non poco conto nella contesa, ossia che Agamennone non sarebbe il più forte, ma il più potente, per espressa volontà di Zeus, poi-

¹⁶ La bibliografia riguardante il lemma *phrenes* è vasta, si rimanda a Snell (1991: 63-103).

¹⁷ È utile ravvisare che poco dopo la conclusione della suddetta ‘Assemblea dell'Ira’ anche le divinità, trasposizione olimpica degli eroi aristocratici, si incontreranno in una sorta di Consiglio (‘senza governati’) che pare quasi tradire una visione del potere associabile al modello miceneo o comunque agli schemi decisionali dei secoli che precedono i ‘Secoli bui’, dove Zeus assume le sembianze di un *anax*, patriarcale autoritario e talvolta più disponibile (cfr. Bonanni 1992: 41-58; anche Catanzaro (2008: 284-286).

ché governa un numero maggiore di uomini, confermando la posizione di comandante supremo delle forze in campo, ovvero di tutti gli achei sopraggiunti in battaglia (I, 280-281).

2. Gerarchie politiche e militari tra Consiglio e Assemblea

L'esordio dell'Assemblea come primo organismo consultivo non suggerisce automaticamente la sua primarietà. Non significa, cioè, che esso sia inevitabilmente l'istituto decisionale al di sopra di altri. Nel Libro II, alla conclusione del sogno in cui appare il portavoce di Zeus nelle sembianze del re di Pilo (II, 34; 63-75), Agamennone ordina agli araldi di chiamare l'Assemblea per comunicare a tutti gli Achei l'imminenza di quell'apparizione e del congiunto messaggio; ma prima convoca il Consiglio, formato dai più anziani, o forse i più onorati tra i monocrati greci pervenuti a Troia, per progettare il piano da adottare (II, 50-55). Dopo l'illustrazione del re di Micene, in quella sede l'unico a parlare è ancora Nestore, il quale, dopo aver accreditato la legittimità della visione notturna, richiede con urgenza di armare l'esercito e attaccare la città di Priamo (II, 72-83). Lo seguirono tutti i 're scettrati' indirizzandosi verso il luogo dell'*agora* (II, 84-94). La decisione di assecondare il sogno premonitore-ingannatore e organizzare i soldati per un nuovo e speranzoso assalto alle mura di Troia era stata presa¹⁸.

Il momento successivo a tale consesso ristretto è l'Assemblea, dove Agamennone si presenta con lo scettro intagliato da Efesto ed ereditato da Atreo per volere di Zeus (II, 95-108)¹⁹. Inizialmente, senza accennare al sogno, dopo una breve *lectio* oratoria in cui esalta la qualità dei guerrieri danai confermata da circa dieci anni di combattimenti senza sosta, constatata l'impossibilità di valicare le porte inespugnabili di Troia, l'atride propone il ritorno a casa, sconvolgendo le attese dei membri dell'Assemblea (II, 109-154). Una strategia comunicati-

¹⁸ Il Sogno rappresenta una sorta di entità immateriale che esiste a prescindere dagli uomini e può manifestarsi con diverse sembianze, per esempio divinità o uomini come Nestore, per evidenziare il caso in questione: sul tema si veda Guidorizzi (1988: VII-XXXVIII.) o anche Bonanni (1992: 84-90).

¹⁹ Cfr. Easterling (1989: 104-121). Sullo *skeptron*, si veda anche Catanzaro (2008: 112-130).

va concordata in precedenza proprio con i membri del Consiglio (II, 74). Fulmineo giunge l'intervento di Atena spinta da Era che scende dall'Olimpo per convincere i Greci a non abbandonare il conflitto (II, 155-168). Si dirige verso Odisseo, anch'egli in apparenza scosso profondamente dai recenti accadimenti, a cui suggerisce di intervenire per convincere gli altri re e i soldati a emendare la parola di Agamennone e far rientrare così il trambusto che stava agitando l'esercito (II, 169-187). Seguito dal suo araldo Euribate, il regnante di Itaca fattosi consegnare lo scettro atreo, andava convincendo uno a uno i comandanti affinché ripensassero seriamente alla decisione appena evocata in Assemblea; di contro, il trattamento riservato ai semplici militi, a cui intimava di attenersi al volere dei capi, era molto più violento, sia fisicamente sia verbalmente, poiché nessuno di loro contava quanto i superiori né in guerra né in Consiglio (*oyte pot' 'en polemo enaritmios oyt eni Boulê*: II, 188-202). Un passaggio, questo, dirimente per la comprensione della gerarchia aristocratico-militare delineata nell'*Iliade*, ma soprattutto per la scala dei poteri interni alla compagine ellenica.

Odisseo, infine, riesce a rimettere in ordine il subbuglio e a convocare nel giro di pochissimo tempo una nuova *agora*, dove emerge subitanea la voce di Tersite, l'anti-eroe codardo, ingiuriante contro Agamennone per il disonore apportato nei confronti di Achille, ma anche in qualità di responsabile della grave crisi che si era venuta a creare nel campo greco (II, 207-242)²⁰. Ed è lo stesso Ulisse ad intervenire in favore del capo supremo dell'esercito, prima redarguendo a parole e poi battendo con lo scettro d'oro lo 'storpio artigiano', creando contestualmente riso e dispiacere nell'animo dei soldati per la punizione comminata (II, 243-277; Plebe 1956: 26). Ma il ruolo dell'astuto re itacense non si conclude qui. Egli si prende l'onere di parlare in pubblico per convincere, con brillante arte retorica, Agamennone a ritornare sui suoi passi per non vanificare quasi dieci anni di sacrifici e resistenze (II, 278-320). Ad Odisseo seguirono prima la voce di Calcante, sicuro della conquista della città di Priamo (II, 321-332), e poi quella di Nestore, che invitava a tenere fede ai giuramenti e agli accordi presi e

²⁰ Sulla figura di Tersite dall'*Iliade* al teatro di età classica, cfr. Spina (2024: 121-145).

a seguire il sogno premonitore, che solo il *basileus* di Micene avrebbe potuto condurre a termine (II, 336-368)²¹. Investito nuovamente di piena legittimità, Agamennone rilancia l'azione bellica minacciando di morte chiunque disertò o tradisca il nuovo ordine di guerra (II, 369-393)²². L'Assemblea si chiude con un forte boato assertivo (II, 394)²³.

3. I luoghi del Consiglio

Dopo tali momenti concitati, Agamennone convoca ancora il Consiglio per sacrificare un toro (II, 400-404). In questa occasione, però, Omero fa per la prima volta i nomi dei partecipanti, i più nobili tra i Panachei: oltre al capo supremo, sono presenti Idomeneo, entrambi gli Aiaci (Oileo e Telamónio), Diomede, Odisseo e Menelao (II, 405-409). E naturalmente Nestore, il più anziano e forse '*epistates*' della *boule*, che apre la discussione dopo la conclusione del lauto pasto, per annunciare ancora una

²¹ Nell'ultima parte del proprio discorso, Nestore menziona *phratre*, le più antiche unioni familiari, riunite in *phylai*, segnando un ulteriore momento storico per l'edificazione dell'organizzazione politica e sociale delle comunità greche: nella sconfinata bibliografia in merito, si vedano, tra gli altri, Ehrenberg (1967: 13-19); Roussel (1976: 27-34). In questa circostanza l'etimologia e la semantica storica vengono incontro al tema politico qui affrontato, poiché in greco il termine *phrater* o *phrator*, continuazione dell'*ie*. **bhrāter-*, si distacca quasi immediatamente dal significato originario. Mentre i lemmi equivalenti presenti nelle altre lingue indeuropee (come il latino *frater*, per esempio) riportano il significato di fratello di sangue, in greco assume una valenza più propriamente giuridico-religiosa e indica il membro di una confraternita i cui confini non sempre risultano chiari, senza necessariamente poter risalire a una comune discendenza. Nella maggioranza delle *poleis* greche, la fratria è suddivisa nelle meno estese *phylai*, termine che contiene la radice *bhu-*; esse sono confacenti a ciò che si intende come discendenza comune e rimandano a un legame più remoto. Se in epoca classica l'idea di consanguineità riconducibile alla fratria e alla tribù è praticamente scomparsa, nei poemi omerici la presenza della *phratría* richiama un'entità sociale ben visibile di cui l'uomo greco deve far parte per non passare da asociale (*aphretor*). Il greco di età imperiale, infine, accosta *phratría* al latino *curia*, e talvolta era usato in senso poco edificante come 'lega di cospiratori o associazione per delinquere': si pensi a Libanio (*Or.*, 18, 141). Sulla questione Morani (1995: 3-6).

²² Sul segnale ai traditori e ai disertori, Cerri (1986: 1-53).

²³ Per una storicizzazione di tale atto collettivo, Carlier (1991: 89). In più di un'occasione i *basileis*, però, agiscono trascurando l'espressione di volontà plenaria quando questa si leva contro di loro (Catanzaro 2008: 274).

volta le disposizioni che verranno somministrate all'Assemblea circa la ripresa dei combattimenti (II, 432-440)²⁴: nuovamente riunita grazie all'aiuto della dea Atena, l'*agora* prende atto della definitiva risoluzione (II, 441-458).

Non con la medesima intensità dei primi due libri, sia il Consiglio sia l'Assemblea appaiono anche in altri luoghi dell'*Iliade*. Nel Libro VII, dopo il duello tra Ettore e Aiace Telamonio (VII, 90-310), all'interno della propria tenda, Agamennone offre in sacrificio un bue di cinque anni (VII, 313-322): nella stessa occasione, seppur mai menzionando l'ufficialità nominale del Consiglio, si ripresenta la medesima scena menzionata nel Libro II. Infatti, al termine del banchetto, ancora una volta Nestore apre la seduta consigliando di costruire un nuovo fossato in difesa delle navi achee sfruttando la contingenza della commemorazione degli ultimi Greci deceduti in battaglia (VII, 324-344). All'alba del giorno seguente è indetta l'Assemblea per ratificare il piano che Nestore aveva esposto la sera prima, poi interrotta da Ideo, inviato dalla corrispettiva assise troiana riunitasi in precedenza (VII, 345-374): l'araldo di Priamo asserisce davanti ai Danai l'intenzione di Paride di cedere tutti i premi che aveva portato via da Lacedemone, ad eccezione di Elena, purché si fosse posto fine alla guerra (VII, 385-397). Dopo un momento di silenzio, il consesso acheo riprese con la risposta di Diomede, il quale sosteneva l'impossibilità di accogliere quella proposta, poiché si rendeva sempre più evidente la debolezza troiana e dunque la loro immanente *débâcle* (VII, 398-402)²⁵; a tale affermazione, seguitava quella dello stesso Agamennone, che confermava la volontà popolare di rifiutare l'offerta (VII, 405-411).

Nel Libro IX si assiste di nuovo a una scena conviviale tra i *basileis* greci più anziani radunati a cena nella tenda del capo supremo della spedizione ellenica (IX, 89). Dopo essersi saziati di cibo e bevande, inizia il confronto con l'ormai classico esordio

²⁴ Per uno sguardo sulla postura di Nestore, cfr. Ballestreros Petrella (2012: 1-29).

²⁵ «Ciò che essi vogliono è nientemeno che tutto. Tutti i tesori di Troia come bottino, tutti i palazzi, i templi e le case ridotti in cenere, tutte le donne e tutti i bambini come schiavi, tutti gli uomini come cadaveri. Hanno scordato un particolare: che non tutto è in loro potere, poiché non sono a Troia. Forse vi saranno domani; forse non vi saranno» (Weil 1974: 24).

introduttivo di Nestore (IX, 93-94). In realtà, però, l'adunata è stata preceduta da un'altra Assemblea (IX, 9-11), in cui ricorrevano quasi identici i versi del Libro II (111-118; 139-141), nel quale Agamennone proponeva ai Greci di rinunciare alla guerra e di ritornare in patria (IX, 13-30). Rispetto a tale prospettiva non si faceva attendere la reazione ostile di Diomede (IX, 31-51), e poi quella più moderata del re di Pilo (IX, 52-78). Quest'ultimo riteneva, infatti, che la fondamentale decisione dovesse passare prima per un gruppo più ridimensionato: motivo per cui i monocrati si riuniscono ancora nella dimora del re di Micene. Come si diceva, è sempre il saggio Nestore a introdurre l'ordine del giorno, in questo caso riguardante la responsabilità di Agamennone nella disfatta in corso, dovuta principalmente all'alterigia a cui si era piegato il suo comportamento nei confronti di Achille, combattente valoroso che andava necessariamente recuperato (IX, 93-113). Convinto da tale predica, l'atride si dichiara disponibile a riconsegnare all'eroe di Ftia una grande quantità di doni, tra cui non solo Briseide, ma anche una delle sue figlie e altre sette *poleis*, che tuttavia non risultano essere tra le proprietà di Agamennone (IX, 114-161)²⁶. A quel punto, ancora il più anziano re di Pilo sceglie Fenice come araldo di Aiace e Odisseo per portare l'ambasceria ad Achille (IX, 161-306); dopo l'accoglienza nel suo simposio, il figlio di Teti con un diniego replica impassibile all'offerta (IX, 307-429)²⁷.

Il Consiglio è convocato anche nel libro X (144-327). In questa circostanza, ai precedenti partecipanti all'assise aristocratica, si aggiungono Merione e Trasimede, figlio di Nestore (X,

²⁶ Cfr. Scheid (1979: 60-73). Sulla questione delle città proposte da Agamennone ad Achille, si veda Hope Simpson (1966: 113-131) o Venturi Bernardini (1999: 75-96). In relazione all'intenzione di un successivo matrimonio tra una delle figlie di Agamennone e Achille, va qui ripreso nuovamente il racconto di Ditti di Creta, il quale ricorda il rifiuto del re di Micene di concedere la primogenita Ifigenia in sposa proprio al principe mirmidone, sebbene a quanto pare la proposta fosse frutto delle contraffazioni di Ulisse (I, 20).

²⁷ Rispetto alla pratica simposiale, Vetta (1992: 181-183). Un'interessante lettura sul rifiuto all'ambasceria da parte di Achille, cfr. Beye (1993: 116). In realtà, Nestore aveva interrotto una precedente *agora* per ricondurre la discussione nell'atmosfera più ristretta della *boule*, mettendo in conto l'ulteriore debilitazione nel morale dell'esercito nell'eventualità prevista del rigetto di Achille (Carlier 1996: 265-266)

194-197). Ancora una volta è quest'ultimo ad aprire i lavori consiliari con il progetto di spiare le mosse degli strateghi troiani promettendo di donare una pecora nera con il proprio agnello al principe che avesse compiuto l'impresa di sorveglianza (X, 202-218). Richiedendo l'aiuto di Odisseo, Diomede si fece avanti per la sortita notturna indossando elmi di pelle animale per mimetizzarsi meglio (X, 219-270)²⁸. Da essa, poi, scaturirà il drammatico incontro con Dolone, incaricato del medesimo lavoro dalla *boule* troiana (X, 299 ssg.)²⁹. L'ultima Assemblea prende corpo nel Libro XIX, dopo la morte di Patroclo, quando Achille comunica all'esercito il suo ritorno per sfidare Ettore, che prevede anche la riconciliazione con Agamennone (XIX, 34 ssg.), dopo aver acquisito le nuove armi da Efesto e tra esse il celebre scudo (XVIII, 478-608)³⁰.

4. *La precedenza del Consiglio aristocratico*

Il dibattito in seno alla comunità scientifica tra studiosi che hanno sostenuto l'idea dell'*Iliade* come sistema prepolitico e coloro che invece hanno rinvenuto nel poema omerico evidenti tracce di carattere politico è stato duraturo³¹. Secondo la prima corrente di ricercatori, ciò che manca nel panorama iliadico riguarderebbe le forme istituzionali e l'inquadramento di nozioni quali cittadinanza o le relazioni tra l'individuo e il modello di

²⁸ Sugli elmi indossati dai due re, si veda Lorimer (1950: 212-214).

²⁹ Per una visione comparativa della storia di Dolone, si segnala, tra gli altri, D'Alessandro (2022: 125-140). Sulla questione istituzionale del campo troiano che si fonda su due principi organizzativi, uno a carattere parentale e l'altro basato sull'anzianità, e di cui non è possibile discorrere ora, cfr. Bonanni (1992: 27-40).

³⁰ Nell'enormità degli studi sullo scudo di Achille, si rimanda per una sintesi a Musti (2008: 3-28). Per un'interessante analisi narrativa, si veda Di Donato (1996: 227-253). Sulle funzioni di Efesto come creatore dello scudo, D'Acunto (2009: 145-198). Vanno qui menzionati anche altri due momenti dibattimentali, ossia il cosiddetto "Consiglio dei Feriti" al Libro XIV (27-134) e il "Consiglio di Toante o della ritirata" (*Il.*, XV, 281-205), ma non è chiaro se il luogo delle discussioni possa essere considerato una sorta di sede consiliare.

³¹ In quest'ultimo caso è da annoverare, tra gli altri, Finley (1983: 9-10, sebbene ritenga invece l'autorità ancora in una formulazione pre-politica, *Id.* 1954, 82-89) o Raaflaub (1993: 41-105); nel primo gruppo sicuramente ritroviamo Hoffman (1956, 155), Posner (1979: 27-28), Halverson (1985: 129-130), Edmunds (1988, 27), Scully (1990: 55; 107-111).

regole e procedure nella gestione del governo di uno Stato vero e proprio. Pertanto, secondo queste autorevoli ipotesi, la dimensione politica si intravede solo quando emergono istituzioni, ruoli e funzioni distinte all'interno di una collettività. Tuttavia, è possibile considerare l'accampamento acheo come una forma di comunità istituzionalmente regolata³². All'interno della porzione ellenica avvengono fenomeni che inevitabilmente afferiscono alla dimensione del politico: la formazione delle relazioni comunitarie, l'emergere dei conflitti, la lotta per l'autorità, l'articolazione dei diritti e i dibattiti sulla distribuzione delle risorse. A determinate condizioni, si crea, cioè, uno spazio politico dove il processo decisionale è, in un certo senso, pubblicamente osservabile (Raaflaub 1997: 49-49). Una sorta di entità statale extra-territoriale, o sarebbe meglio parlare più genericamente di unione o associazione di regni senza confini definiti, almeno in virtù dell'adozione di criteri fisicamente percepibili. In tale cornice, esiste un'autorità gerarchicamente consacrata a partire da Agamennone, seppur non illimitatamente conchiusa solo in tale figura: non siamo evidentemente di fronte a una tirannia³³. Le stesse 'frontiere mentali' di questa 'Grecia troiana' subiscono cambiamenti significativi durante la trattazione dell'opera, in una ricorrente ridefinizione ideale a partire già dall'efferato scontro tra i due eroi nel Libro I, che in un certo senso ricrea spazialmente la questione politica della legittimità decisionale. La scena iniziale, infatti, è occupata da Agamennone e Achille come attori principali, con Nestore nelle vesti di mediatore e un'Assemblea silenziosa che, dopo il forzato congedo del pelide, rinsalda l'atride nel ruolo di *wanax* unico³⁴. La leadership, però, non si basa semplice-

³² Con questo approccio, Hammer sostiene l'*Iliade* come opera di pensiero politico (Hammer 1998: 11-25).

³³ Nei poemi omerici, tale concetto politico non ricorre mai, dunque quasi sicuramente Omero non ne conosceva il significato (Giorgini 1993: 69-70).

³⁴ Cfr. Hammer (1998: 14-15). Autorità che Odisseo riesce a ripristinare dopo diverse frammentazioni testimoniate dai diversi episodi in cui i soldati fuggono verso le navi (Easterling 1989: 111), e che, nello specifico episodio del Libro II, usa il termine *polykoiranie* (in molti al comando: II, 204), «che rappresenta il primo utilizzo di un concetto politico astratto, differente dalla

mente sul potere di comandare, ma sulla creazione di uno spazio che inevitabilmente è politico, in cui teoricamente tutti possano parlare per il bene della comunità. Tuttavia, l'equiparazione assoluta della sola prassi normativa, seppur orale e consuetudinaria, sollevata dalla scelta di Agamennone con la dimensione politica nella sua totalità è di per sé erronea e deforma le lenti con cui osservare la questione, e dunque la sua problematizzazione; soprattutto nel caso iliadico dove la 'sostanza statale' non è palese: la certezza della sussistenza della dimensione politica è data, invece, sia dalla presenza di Troia come nemica reale e pubblica (e viceversa, cioè i Greci al cospetto dei Troiani) sia dal raggruppamento delle *poleis* greche come amiche³⁵. Il *polemos*, come stato di eccezione in atto, è il contesto totale nel quale si sviluppa l'intera azione³⁶. Lo *Ius belli*, ossia la possibilità di determinare il nemico e di usare contro questi la forza, compete solo a un'unità politica organizzata³⁷; non a uno spontaneismo individualistico e prepolitico, seppur eroico. Anche la *stasis* che pure occupa la dialettica interna all'area greca, come nella circostanza della disfida tra Agamennone e Achille, si inserisce pienamente nella dicotomia categoriale *Freund-Feind*. Il conflitto, dunque, nelle sue declinazioni

realtà delle forme osservabili come la monarchia» (Giorgini 2024: 26). Osservazione presente già in Cartledge (2009: 57).

³⁵ Cfr. Schmitt (1972: 101-165).

³⁶ La capacità di decidere in uno stato di eccezione determina anche le coordinate della sovranità (Id., 33-41). Sul *polemos* greco-troiano tra mito e storia cfr. Zanetto (2025: 3-18).

³⁷ Cfr. Schmitt (1972: 129-137). «Nondimeno, l'anima sottomessa alla guerra invoca liberazione; ma la liberazione stessa le appare sotto una forma tragica, estrema, sotto la forma della distruzione» (Weil 1974: 30). Più che forza, molto probabilmente, il concetto più appropriato all'interpretazione weiliana è quello di violenza (o sarebbe il caso di usare il plurale *biai*) come forma degenerativa della forza, in opposizione, tra l'altro, all'idea espressa da Hannah Arendt, secondo cui l'equidistanza di Omero da entrambi i campi dimostrerebbe come l'*Iliade* sarebbe un poema privo di autentica violenza (cfr. Andò 2008: 117-137; per un confronto tra le due pensatrici in merito all'*Iliade*, cfr. Esposito 1996: 63-89). A proposito della forza come caratteristica dell'*Iliade*, la filosofa francese non fu l'unica a individuare tale qualità all'interno dell'opera: già nel corso dei due precedenti secoli, autori come Vico e Leopardi erano accomunati da una lettura impostata su tale aspetto di cui Achille, parametro di valutazione morale secondo i valori omerici, rappresenterebbe la massima espressione proprio delle aristocrazie eroiche basate sulla forza (cfr. Scarpato 2020: 467-487).

plurime determina la totalità della sfera politica, per tutto lo svolgimento narrativo.

Sebbene non esistano ancora strutture ufficializzate per la definizione di leggi, men che meno scritte, che vengano interpretate e applicate dai tribunali, è possibile individuare una parvenza di diritti politici, benché non puntualmente associata a regole fisse e istituzionalizzate³⁸. Tuttavia, è chiaro come non sia nemmeno possibile escludere l'evidenza di istituti collegiali ben definiti³⁹. In questa direzione, il Consiglio e l'Assemblea esistono proprio come bilanciamento dell'espressione del potere, in un rapporto di forza equilibrato con il capo supremo della spedizione. Esse compongono, in ultima istanza, il perimetro politico in cui sono confinati i protagonisti dell'*Iliade*. Questi enti definiscono assiologicamente l'unità politica organizzata che avoca a sé la decisione⁴⁰. Tuttavia, è la *boule* che assume una posizione ulteriormente prioritaria. In questa direzione, non è importante l'ordine di apparizione nel poema per definire il rilievo di un determinato istituto e non è possibile sapere se prima dell'Assemblea del Libro I si siano consultati i re scettrati, ma sicuramente in occasione della vicenda del sogno ingannatore nel Libro II, il Consiglio viene consultato per primo e perviene alla decisione di continuare la guerra. Come poi avverrà. I partecipanti all'assise stabiliscono anche la strategia comunicativa da seguire nell'Assemblea successiva. Così, nel Libro VII, la decisione di allargare il fossato campestre e rinforzare le pareti difensive viene vagliata nella dimora del regnante di Micene, mentre l'Assemblea tenuta in un secondo tempo si predispone alla convalida. L'*agora* che si svolge nel Libro IX per informare il corpo militare della possibile smobilitazione, anticipa una nuova 'cena consiliare' in cui i 'migliori aristocratici' analizzano i motivi della crisi e, come soluzione, invitano Agamennone a riformulare le con-

³⁸ Turner parla di un processo o insieme di processi che creano i diritti (Turner 1988: 78).

³⁹ In disaccordo con Posner (1979: 35) che sostiene la mancanza di istituzioni governative formali nella società omerica.

⁴⁰ Seppur non completamente giustapponibile, nel senso di Schmitt (1972: 112-113).

cessioni che deve ad Achille: il monacrate miceneo non solo condivide le osservazioni che vengono notificate in quell'incontro, ma si rende disponibile ad ampliare la posta. La visita di Odisseo e Diomede, annunciata da Fenice nell'alloggio del vigoroso figlio di Peleo per trascinarlo in battaglia, è frutto esclusivo della decisione presa dagli 'alunni di Zeus' di parte greca ritrovatisi in precedenza nella *boule*. Ancora: la scelta di piantonare segretamente il campo troiano nel libro X è soltanto in capo al Consiglio degli anziani. Non tutti i capi giunti nella Troade, però, sono considerati tanto saggi da potervi accedere: solo ai partecipanti del Consiglio è riconosciuta tale dote e, pertanto, sono degni di ricevere la totale fiducia dei soldati e degli altri comandanti di contingente. Se tali ipotesi risultano attendibili, si potrebbe dunque postulare che il Consiglio sia l'organismo decisionale autentico, e probabilmente all'Assemblea sono invece delegati i momenti dei riconoscimenti premiali o delle comunicazioni formali, che evidentemente dovrebbero avere minore incidenza nella fluidità del processo decisionale, sebbene l'iniziale scontro tra Agamennone e Achille dimostri che tale dispositivo non è sempre così lineare⁴¹. Essa però si incarica anzitutto di testimoniare la presenza del popolo unito dei Panachei; unitarietà che sancisce anche l'esistenza stessa della comunità politica, sebbene in un processo di formazione permanente, la quale trova definitiva conferma attraverso il percorso che porta alla vittoria finale sui Troiani, cioè all'eliminazione del nemico⁴². Le decisioni militari, naturalmente dirimenti in uno stato di guerra, sono prese dai migliori, o sarebbe più consono asserire dagli *aristoi* tra altri *aristoi*⁴³. D'altronde, sarebbe impensabile che decisioni militari delicate potessero essere prese da un alto numero di

⁴¹ In quest'ottica, comunque, non si può certamente parlare di 'democrazia gentilizia' con l'Assemblea a fungere da prioritario organismo decisionale, come invece proposto da Codino (1959: 7-11).

⁴² Un'idea in formazione, si diceva, consapevoli che un autentico ideale di comunità incarnato più olisticamente dalla *polis* e dall'uso della successiva falange oplita che sostituisce il combattimento tra singoli non sia ancora rintracciabile nell'*Iliade* (Giorgini 2024: 29).

⁴³ Più complessivamente è lo stesso campo acheo ad assumere uno status di provvisorietà, legato proprio all'eccezione della guerra (Bonanni 1992: 91).

soldati che, come si è visto, rientra comunque nell'ordine delle migliaia.

La centralità del Consiglio iliadico attesta un nuovo dominio storico-politico in un periodo che sancisce il passaggio, seppur lento, dal modello monocratico egemone verso una nuova classe emergente, l'aristocrazia, in un processo inesorabile di allargamento della dimensione decisionale. Si tratta di una sorta di specchio in versi di un'età di transizione come gli 'sconosciuti secoli bui' che conducono al periodo arcaico, nel quale si registra l'accresciuto ruolo dominante dell'aristocrazia ellenica, a discapito del vetusto accentramento di potere da parte dei singoli monocrati⁴⁴. Gli eroi omerici, capaci di fronteggiarsi in duelli e degni del privilegio onorifico del *gheras*, sono la diretta emanazione dell'*arete* dei nuovi aristocratici⁴⁵. Di cui Agamennone diviene il capo politico e militare⁴⁶.

In questo senso, l'*Iliade* non solo rappresenta un prezioso materiale storico, ma diviene uno strumento di enfattizzazione di tale mutamento politico. I *basileis* si ritrovano a dover scendere dai rispettivi troni assoluti, da cui governavano i propri territori nella Grecia continentale e insulare, per concordare decisioni con altri *aristoi* dello stesso rango in concertazioni compromissorie che trovano sede nella *boule*. Un raggruppamento di sovranità che non esclude un rimando al fenomeno dei sinecismi territoriali costitutivi di nuove for-

⁴⁴ Cfr. Bengtson (1988: 110-111). In quest'ottica, si fa solo cenno alla brillante divisione istituzionale tra i due tipi ideali di forme protostatali che si sarebbero venute edificare ai primordi delle civiltà antiche, la struttura palatina con il 'monocrate del palazzo' al vertice, e quella comunitaria che avrebbe poi portato alla costituzione, per esempio nella Grecia arcaica, dei governi aristocratici, nella quale i 'nobili possessori' di terreni si sarebbero emancipati dal potere auto-accentrato del re per dar vita a nuove forme di vita politica cittadina (cfr. Liverani 1976: 277-414). Si vedano anche Weber (1961: 385-387) e Sahlins (1972: 101-148). Sulla definizione di 'secoli bui' si segue qui Snodgrass (1971: 1-5).

⁴⁵ Come giustamente è stato fatto notare, tra gli altri da Giorgini, in *areté* si ritrova la stessa radice di *aristos*, capacità straordinaria tipica degli individui superiori, la cui traduzione con virtù è dovuta 'all'arbitrario' uso di *virtus* fatto secoli dopo da Cicerone (Giorgini 2024: 46 n.5).

⁴⁶ Lo stesso tessuto sociale ivi descritto sembra articolarsi in tre livelli, l'uno, i pochi e i molti (Catanzaro 2008: 275-277).

mazioni statali e contraddistinti da un fisiologico cedimento del potere decisionale; elementi che probabilmente hanno caratterizzato la sintassi amministrativa dell'età geometrica⁴⁷. Un aspetto storico di cui si sarebbe fatto 'indirettamente' carico Omero attestandolo nel proprio documento poetico (e mitologico).

Conclusioni

Oltre ad essere testi fondamentali per l'educazione dei giovani e più ampiamente patrimonio culturale comune tra i Greci, i poemi omerici formano un quadro di rapporti sociali, culturali ed economici familiari al poeta e al suo pubblico, e sembra difficile concludere che i fattori politici ivi descritti non siano legati almeno parzialmente a una società realmente esistita⁴⁸. Nell'*Iliade*, gli individui non sono visti come creature libere di accettare o rifiutare la struttura valoriale in cui vivono, ma piuttosto sono inseriti in un tessuto relazionale ben preciso nel quale le loro azioni sono la messa in atto di forze sociali che agiscono al di sopra di loro stessi (Redfield 1975: 20-23). Appare qui evidente come la capacità di dare corso a una decisione progettuale dipenda dalla postura politica consolidata da superiori competenze individuali.

La figura di Agamennone, come quella degli altri 'alunni di Zeus' afferenti alla parte greca, è centrale nella comprensione del potere iliadico, ma solo parallelamente al Consiglio e parzialmente anche all'Assemblea; nessuna delle due, però, è incaricata dell'esercizio del voto. La *boule*, composta dai monocrati più saggi, però, bilancia il potere del *basileutatos* (Hom., *Il*, IX, 69) e precede l'Assemblea, giocando un ruolo cruciale nella pianificazione strategica delle operazioni belliche. Le decisioni, infatti, passano sempre per la *boule* che si manifesta come un

⁴⁷ Ad eccezioni di poche aree come la Laconia, l'Elide, l'Arcadia, Argo e la Macedonia (Lefèvre 2012: 74). Si veda anche Duplouy (2012: 103-132).

⁴⁸ Forse da collocare cautamente tra il X e il IX secolo secondo Rose (1975: 131-132); o Adkins (1972: 10); o Finley (1954: 43). Convincente anche l'ipotesi di Giovanni Giorgini, secondo cui quella omerica sia da considerare più un ritratto di varie fasi della società greca, che vanno approssimativamente dal 1600 all'800 a.C., piuttosto che un momento storico specifico (Giorgini 2024: 25).

meccanismo di consultazione tra pari. Nella tenda del re di Micene (o più raramente in quella di Nestore) parole e opinioni rappresentano plasticamente gli equilibri valoriali della nuova aristocrazia in ascesa, mentre in talune occasioni si assiste anche a rimandi costumali di altre fasi meno vicine al plausibile periodo in cui avviene la rielaborazione epica da parte dell'aedo di Chio. Il Consiglio dunque si mostra come il luogo della discussione politica tra uguali da cui scaturisce poi la decisione. In quel consesso, spesso i virtuosi *aristoi* si ritrovano su lunghezze d'onda simili, aspetto che non solo evidenzia la visione politica comune, ma anche la comunione di aspirazioni e obiettivi che la nuova classe dirigente si propone. E anche questo aspetto integra il dato storico-politico dell'emersione dell'aristocrazia come gruppo che meglio esprime lo spirito del tempo di Omero (e forse anche di quello di Pisistrato).

Bibliografia

- ADKINS ARTHUR WILLIAM, 1972, *Moral Values and Political Behavior in Ancient Greece*, New York: Norton.
- ANDERSON JOHN KINLOCH, 1995, "The Geometric Catalogue of Ships", in Jane B. Carter, Sarah P. Morris (eds.), *The Ages of Homer, A Tribute to Emily Townsend Vermeule*, Austin: University of Texas Press, pp. 181-191.
- ANDÒ VALERIA, 2008, "L'Iliade poema della forza? A proposito di Simone Weil", *Anabases*, 7, pp. 117-137.
- BALLESTREROS PETRELLA BERNARDO, 2012, "Nestore oratore nell'Iliade: strategie del narratore, posizioni del personaggio", *Talia Dixit*, 7, pp. 1-29.
- BEYE, CHARLES ROWAN, 1993, *Ancient Epic Poetry: Homer, Apollonius, Virgil*, Ithaca: Cornell University Press.
- BENGTSON HERMANN, 1988, *Storia Greca, I. La Grecia arcaica e classica*, Bologna: il Mulino.
- BENVENISTE EMILE, 1973, *Indo-European Language and Society*, Coral Gables: University of Miami Press.
- BESSI GIANCARLO, 2005, "Darete Frigio e Ditti Cretese: un bilancio degli studi", *Bollettino di Studi Latini*, 35, pp. 170-209.
- BIRAUD MICHÈLE, 1984, "La conception psychologique à l'époque d'Homère: les organes mentaux (étude lexicale de kêr, kradie, thymôs, phrènes)", *Cratyle*, I, pp. 27-49.
- BLENGEN CARL WILLIAM, 1963, *Troy and Trojans*, London: Thames&Hudson.

BONANNI MASSIMO, 1992, *Il cerchio e la piramide. L'epica omerica e le origini del politico*, Bologna: il Mulino.

CALAME CLAUDE, 1996, *Mythe et histoire dans l'Antiquité grecque: la création symbolique d'une colonie*, Lausanne: Payot.

CARLIER PIERRE, 1991, "La procédure de décision politique du monde mycénien à l'époque archaïque", in Domenico Musti, Anna Sacconi et al. (a cura di), *La Transizione dal miceneo all'alto Arcaismo. Dal Palazzo alla Città*, Roma: CNR, pp. 86-94.

_____, 1996, "La regalità: beni d'uso e beni di prestigio", in Salvatore Settis (a cura di), *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società, 2. Una Storia Greca, I. Formazione*, Torino: Einaudi, pp. 255-294.

CARTLEDGE PAUL, 2009, *Il Pensiero politico in pratica*, Roma: Carocci.

CATANZARO ANDREA, 2005, "Il gheras e l'immagine dell'eroe: un aspetto del potere nel I canto dell'Iliade", *Il pensiero politico*, XXXVIII, 3, pp. 373-390.

_____, 2008, *Paradigmi politici nell'epica omerica*, Firenze: Centro Editoriale Toscano.

CECCARELLI LUCIO, 2001, *L'eroe e il suo limite. Responsabilità personale e valutazione etica nell'Iliade*, Bari: Edipuglia.

CERRI GIOVANNI, 1986, "Lo statuto del guerriero morto nel diritto della guerra omerica e la novità del libro XXIV dell'Iliade. Teoria dell'oralità e storia del testo", in Id. (a cura di), *Scrivere e recitare. Modelli di trasmissione del testo poetico nell'antichità e nel medioevo. Atti di una ricerca interdisciplinare svolta presso l'Istituto Universitario Orientale*, Roma: Edizioni dell'Ateneo, pp. 1-53.

_____, 1999, *Omero. L'Iliade*, Milano: Bur Rizzoli.

CODINO FAUSTO, 1959, "Sui Rapporti fra l'«Iliade» e la «Storia»", *Belfagor*, 14,1, pp. 1-13.

D'ACUNTO MATTEO, 2009, "Efesto e le sue creazioni nel XVIII libro dell'Iliade", *Aion. Annali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*, XXXI, 2009, pp. 145-198.

D'ALESSANDRO GIULIA, 2022, "Tre corrispondenze testuali tra Dolonia e Odissea: Il. 10. 159-Od. 15.145; Il.10.243-Od.1.65; Il.10.457-Od. 22.329", *Studi Classici e Orientali*, 68, pp. 125-140.

DE SAUSSURE FERDINAND, 1994, *Manoscritti di Harvard*, in Herman Parret (a cura di), Roma-Bari: Laterza.

DI DONATO RICCARDO, 1996, "Omero: forme della narrazione e forme della realtà. Lo scudo di Achille", in Salvatore Settis (a cura di), *I Greci, Storia, Cultura, Arte, Società. 2. Una storia greca, I. Formazione*, Torino: Einaudi, pp. 227-253.

DONLAN WALTER, 1979, "The Structure of Authority in the Iliad", *Arethusa*, 12, 1, pp. 51-70.

DUPOLOY ALAIN, 2012, "Culti e cultura nella Grecia di età geometrica (1000-750 a.c.)", in *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni*,

fondazioni. Taranto 1-4 ottobre 2010, Taranto: Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, pp.103-132.

EASTERLING PATRICIA ELIZABETH, 1989, "Agamemnon's Skeptron in the Iliad", in Mary M. Mackenzie, Charlotte Roueché (eds.), *Images of Authority*, Cambridge: Cambridge Philological Society, pp. 104-121

EDMUNDS LOWELL, 1988, "Commentary on Raaflaub", in John J. Cleary, Daniel C. Shartin (eds.), *Proceedings of the Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy*, 4, New York: University Press of America, pp. 26-33.

EHRENBERG VICTOR, 1967, *Lo Stato dei Greci*, Firenze: La Nuova Italia.

ESPOSITO ROBERTO, 1996, *L'origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil ?*, Roma: Donzelli.

FINLEY MOSES ISRAEL, 1954, *The World of Odysseus*, New York: The Viking Press.

FISHER NICK, 1992, *Hybris. A Study in the Values of Honour and Shame in Ancient Greece*, Warminster: Aris and Phillips.

FLORIDI LUCIA, 2024, *Voci e silenzi di Briseide. Da Omero a Pat Barker*, Bologna: Pàtron Editore.

GARNET LOUIS, 1986, *I Greci senza Miracolo*, Roma: Editori Riuniti.

_____, 1983, *Politics in the Ancient World*, Cambridge: Cambridge University Press.

GEHRKE HANS-JOACHIM, 2010, "Greek Representations of the Past", in Lin Foxhall, Hans-J. Gehrke, Nino Luraghi (eds.), *Intentional History. Spinning Time in Ancient Greece*, Stuttgart: Stainer, 2010, 15-33.

_____, 2014, *Geschichte als Element antiker Kultur: die Griechen und ihre Geschichte(n)*, De Gruyter, Berlin-Boston: De Gruyter, 2014.

GIORGINI GIOVANNI, 1993, *La Città e il tiranno. Il concetto di tirannide nella Grecia del VII-IV secolo a.C.*, Milano: Giuffrè Editore.

_____, 2024, *Introduzione al pensiero politico classico*, Bologna: Il Mulino.

GUIDORIZZI GIULIO, 1988, "Sogno e Funzioni Culturali", in Id. (a cura di), *Il Sogno in Grecia*, Roma-Bari: Laterza, pp. VII-XXXVIII.

HALVERSON JOHN, 1985, "Social Order in the Odyssey", *Hermes*, 113, pp. 129-145.

HAMMER DEAN, 1998, "The Politics of the Iliad", *The Classical Journal*, 94, 1, pp. 1-30.

HAVELOCK ERIC, 1973, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Roma-Bari: Laterza.

_____, 1978, *The Greek Concept of Justice: From Its Shadow in Homer to Its Reality in Plato*, Cambridge: Harvard University Press.

HERTEL DIETER, 2001, *Troia*, Bologna: Il Mulino.

HOFFMANN WILHELM, 1956, "Die Polis bei Homer", in Hartmut Erbse (ed.), *Festschrift Bruno Snell*, München: C.H.Beck Verlag, 153-165.

- HOPE SIMPSON RICHARD, 1966, "The seven Cities offered by Agamemnon to Achilles (Iliad ix. 149 ff., 291 ff.)", *Annual of British School of Athens*, 61, pp. 113-131.
- JACHMANN, GÜNTHER, 1958, *Der homerische Schiffskatalog und die Ilias*, Koln-Opladen: Westdeutscher Verlag.
- JOHNSTON SARAH ILES, 2008, *Ancient Greek Divination*, Chichester: Wiley-Blackwell.
- KIRK GEOFFREY STEPHEN, 1985, *The Iliad: a Commentary. I, Books 1-4*, Cambridge: Cambridge University Press.
- LEFÈVRE FRANÇOIS, 2012, *Storia del mondo greco antico*, Torino: Einaudi.
- LIVERANI MARIO, 1976, "La Struttura politica", in Sabatino Moscati (a cura di), *All'Alba della Civiltà. I*, Torino: Utet, pp. 277-414.
- LORIMER HILDA LOCKHART, 1950, *Homer and Monuments*, London: Mcmillam & Co Ltd.
- LUCE JOHN VICTOR, 1975, *Homer and the Homeric Age*, New York: Harper & Row.
- MACKENZIE MARY MARGARET, 1981, *Plato on Punishment*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- MORANI, MORENO, 1995, "Il fratello, la casa, il villaggio: sull'etimologia di ΦΡΑΤΗΡ in greco", *Aevum*, 69, 1, pp. 3-6.
- MUSTI DOMENICO, 2008, *Lo scudo di Achille. Idee e forme di città nel mondo antico*, Roma-Bari: Laterza.
- PARKER ROBERT, 1987, "Myths of Early Athens", in Jan N. Bremmer (ed.), *Interpretation of Greek Mythology*, London-Sydney: Croom Helm, pp. 187-214.
- PELLOSO CARLO, 2012, *Themis e Dike in Omero. Ai primordi del diritto dei Greci*, Alessandria: Edizione Dall'Orso.
- PLEBE ARMANDO, 1956, *La Nascita del Comico*, Bari: Laterza.
- POSNER RICHARD ALLEN, 1979, "The Homeric Version of the Minimal State", *Ethics*, 90, pp. 27-46.
- RAAFLAUB KURT, 1993, "Homer to Solon: The Rise of the Polis, The Written Sources", in Morgen H. Hansen (ed.), *The Ancient Greek City-State*, Copenhagen: Munksgaard, pp. 41-105.
- _____, 1997, "Soldiers, Citizens and the Evolution of the Early Greek Polis", in Lynette G. Mitchell, Peter J. Rhodes (eds.), *The Development of the Polis in Archaic Greece*, New York: Routledge, pp. 49-59.
- REDFIELD JAMES M., 1975, *Nature and Culture in the Iliad: The Tragedy of Hector*, Chicago-London: The University of Chicago Press.
- REINHARDT KARL, 1961, *Die Ilias und ihr Dichter*, Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- ROSE PETER W., 1975, "Class Ambivalence in the Odyssey", *Historia*, 24, pp. 129-149.

- ROUSSEL DENIS, 1976, *Tribu et cité. Etudes sur les groupes sociaux dans les cités grecques aux époques archaïque et Classique*, Paris: Annales Littéraires de l'Université de Besançon.
- SAHLINS MARSHALL, 1972, *Stone Age Economics*, Chicago: Aldine.
- SCARPATO GIOVANNI, 2020, «L'Iliade come poema della forza». Vico, Leopardi e il mondo degli eroi omerici», *Storia del Pensiero Politico*, 3, pp. 467-487.
- SCHADEWALDT WOLFGANG, 1966, *Iliasstudien*, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- SCHEID EVELYNE, 1979, «Il Matrimonio Omerico», *Dialoghi di Archeologia*, n.s., 1, pp. 60-73.
- SCULLY STEPHEN, 1990, *Homer and the Sacred City*, Ithaca: Cornell University Press.
- SEECK GUSTAV ADOLF, 1992, «Der Streit des Mächtigen und des Starken. Motivstruktur und homerische Verhaltenspsychologie im 1. Buch der Ilias», in *Hermes*, 120, pp. 1-18.
- SCHMITT CARL, 1972, *Le Categorie del Politico*, Bologna: il Mulino.
- SNELL BRUNO, 1991, *Il cammino del pensiero e della verità. Studio sul Linguaggio greco delle Origini*, Ferrara: Gallo Editori.
- SNODGRASS ANTHONY, 1971, *The Dark Age of Greece: an archaeological survey of the eleventh to the eighth centuries BC*, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- SPINA LUIGI, 2024, «Si va in scena, Tersite! Apparizioni teatrali post-omeriche dell'oratore scriteriato», *Dionysus ex machina*, 15, pp. 121-145.
- TAPLIN OLIVIER, 1992, *Homeric Soundings. The Shaping of the Iliad*, Oxford: Oxford University Press.
- TURNER VICTOR, 1988, *The Anthropology of Performance*, New York: PAJ Publications.
- VAN WEES HANS, 1992, *Status Warriors. War, Violence and Society in Homer and History*, Amsterdam: J.C. Gieben Publisher.
- VEYNE PAUL, 1984, *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, Bologna: il Mulino.
- VELARDI, ROBERTO, 2014, «Presente, Futuro, Passato: il Sapere del 'Mantis' e il sapere del'Aedo' (Hes, Theog. 38; Hom. 'il' 1, 70)», *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 107, 2, pp. 27-44.
- VENTURI BERNARDINI IPPOLITA, 1999, «La scelta di Achille», *Rivista di Cultura Classica e Medievale*, 41, 1, pp. 75-96.
- VERNANT JEAN-PIERRE, 1978, *Mito e pensiero presso i greci. Studi di psicologia storica*, Torino: Einaudi.
- VETTA MASSIMO, 1991, «Il simposio: la monodia e il giambo», in Giuseppe Cambiano, Luciano Canfora, Diego Lanza (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I, La produzione e la circolazione del testo. I, La polis*, Roma: Salerno Editrice, pp. 177-218.

- VISSER EDZARD, 1997, *Homers Katalog der Schiffe*, Stuttgart-Liepzig: Teubner Verlag
- WEBER MAX, 1961, *Economia e Società*, Milano: Comunità.
- WEBSTER THOMAS BERTRAM LONSDALE, 1955, "Homer and Mycenaean tablet," *Antiquity*, 29, pp. 10-14.
- WEIL SIMONE, 1974, "L'Iliade poema della forza", in *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Milano: Rusconi.
- WILLCOCK MALCOM MICHAEL, 1964, "Mythological Paradeigma in the Iliad", *Classical Quarterly*, 14, 2, pp. 141-164.
- YAMAGATA NAOKO, 1994, *Homeric Morality*, Leiden-New York-Köln: Brill.
- ZANETTO GIUSEPPE, 2025, *Polemos*, Roma-Bari: Laterza.
- ZANUSSO VALENTINA, 2015, "Introduzione", in *Ditti di Creta, L'Altra Iliade. Il diario di guerra di un soldato greco con la storia della distruzione di Troia di Darete Frigio e i Testi Bizantini sulla Guerra Troiana*, Milano: Bompiani.

Abstract

AGAMENNONE E LO SPAZIO POLITICO NELL'*ILLIADE*. CONSIGLIO E ASSEMBLEA NEL RACCONTO OMERICO

(AGAMEMNON AND THE POLITICAL DIMENSION IN THE ILIAD. COUNCIL AND ASSEMBLY IN THE HOMERIC TALE)

Keywords: Iliad, Boule, Agora, Agamemnon, Archaic Greek society.

In the vast body of political studies on the *Iliad*, much attention has been paid to the role of rulers and their individual contributions. Agamemnon, Achilles, Nestor, Odysseus: heroes who personify virtue and an aspect traceable in the education of the aristocracy, which emerged as an emerging social and political group even before the eighth century BC, when Homer collected the numerous tales circulating in various Greek circles. However, these rulers established forums for discussion and decision-making, which never depended on the choice of a single man in command. The Assembly, and even more so the Council, represent political institutions of considerable importance in the overall context of the war at Ilium. These institutional bodies also offer historical insights that should not be underestimated.

LEONARDO MASONE

Università degli Studi di Bari

Dipartimento Ricerca e Innovazione Umanistica

leonardo.masone@uniba.it

ORCID: 0009-0007-4792-1009

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.1.2026.01>

FLAVIO SILVESTRINI

WEAPON OF MASS DISTRACTION: KANT AND THE
«MENDACIOUS PUBLICITY» OF BRITISH GOVERNMENT

1. *Publicity, revolution and war*

As it is well known, the transcendental juridical criterion of *publicity* is introduced by Kant in the *Appendix* of the second edition of *Perpetual Peace* (1796). In this text, the form of *publicity* becomes a procedure for establishing the validity of any claim to right founded a priori in reason, firstly «to recognize at once the falseness (i.e. unrightfulness) of the claim (*pretensio iuris*) in question, as if by an experiment of pure reason» (Kant 1991c: 125). This passage logically derives from the first part of the *Appendix*, in which Kant emphasizes the necessary agreement between politics and (legal) morality, i.e., the ability that politics must have to act in accordance with universal principles of right.

From this statement, Kant derives the first transcendental formula of public right, made explicit by the maxim: «all actions affecting the rights of other human beings are wrong if their maxim is not compatible with their being made public» (*ivi*: 126). The negative version of *publicity* is used by Kant to logically and legally counter erroneous arguments in the field of internal, international and cosmopolitan right and to submit concrete cases to the judgment of pure (legal) reason. For the internal order of the State, it becomes clear that the principle of non-contradiction of the Constitution, by conferring public authority on a true sovereign power, is the most effective way of applying the test of *publicity*: «according to this principle, the people, before establishing the civil contract, asks itself whether it dares to make public the maxim of its intention to rebel on

certain occasions» (*ibidem*)¹. Since the people want to create a sovereign power that founds the state through the original constitutional contract, they cannot at the same time reveal the intention of being able to destroy the sovereign himself, which would make the constitution self-contradictory. If the two options were made public, we would have two sources of legitimate power over the same political community, one contrasting the other, so that the injustice of rebellion derives «from the fact that if the maxim upon which it would act *were publicly acknowledged*, it would defeat its own purpose» and in order not to fail its scope, «this maxim would therefore have to be kept secret» (*ivi*: 127).

After having applied the negative formula of *publicity* to international law as well, Kant resolves the central question of this *Appendix* and establishes that the sovereign is bound to submit politics to legal (non-ethical) morality. In this process, the role of the philosopher emerges: if he is allowed to express himself freely and make his maxims public, leaders would have the ability to see the gap between their political decisions and universally valid legal principles. However, the «subterfuge of a secretive system of politics» lies precisely in preventing the public consciousness of the maxims of power. What Kant formulated in *the second Supplement*, which logically precedes the *Appendix*, has now acquired a functional value: after disapproving of the possibility of kings philosophizing or, worse, of philosophers to rule as kings, since political and philosophical virtues cannot coexist in the same person, it is not desirable that governments «force the class of philosophers to disappear or to remain silent, but should allow them to speak publicly» (*ivi*: 115). Thus, a symbiotic relationship would be created between the

¹ On Kant's critical approach to the alleged right of resistance and revolutionary law see the classic work by Beck (1971: 417), devoted to analyse Kantian writings of the 1790s, demonstrating that «a legal right to rebel is self-contradictory and a moral right to rebel is unjustifiable»; see also Scheffel (1982: 180-182), according to whom, while the absolute denial of the people's right to revolution agrees with positivist authors, Kant's arguments follow a completely different development: his assertion that the people, since a legal subject authorized to hypothetically question the sovereignty of the state, does not exist outside the sovereign will of the state itself, is only the final step in his multilevel critique of the right to rebel.

two figures, so much so that this relationship is essential to both of them in order to support their respective affairs. Without the philosopher's guidance, the sovereign would remain ignorant of the universal principles of right and could not adopt them in public action by improving politics; without the power of the state, the activity of the philosopher would fall under the mere domain of speculation, without becoming public or having practical consequences. Kant is convinced that the right to express alternative ideas on policies is the only source of progress in the civil community, as long as this does not exceed the right of resistance; even absolute sovereigns would be willing to welcome proposals for improvement².

In the following passages, Kant also deals with an affirmative formulation of *publicity*: «all maxims which *require* publicity if they are not to fail in their purpose can be reconciled both with right and with politics» (Kant 1991c: 130). Only the positive version of the principle can demonstrate that politics is fundamentally consistent with the objectives of public law, thus eliminating any people's distrust against the maxims of power (through their *publicity*)³. The ultimate goal of right, namely the

² This statement is deeply connected to the central role that Kant confers, even in political processes, upon 'public reason', see, on this, Keienburg (2011: 23-27), but it is also worth mentioning the extensive work by O'Neill (2015), particularly the second part devoted to the role of public reason in determining the relationship between authority (of the State) and autonomy (of the individual). In a synthetic way, but with very similar conclusions, see Ameriks (2016); while for an accurate reconstruction of how categorical imperatives and principles of law can at all be combined under the form of universality, see, recently, Hirsch (2017: 70-93).

³ García-Marzá (2012) shows how the two formulations of publicity proposed in *Perpetual Peace* are not only interdependent on each other on the basis of republican institutional progress but also assume the concept of "trust". Thus, the transparency of institutions, in order to satisfy the collective need for justice, is empirically detected on the trust placed by the people in the entire republican system. Laschet deals with publicity as a «principle of communication» between morality and politics, that is, the way in which politics «can publicly enact the criteria for legitimizing a practical choice» (see Laschet 2014: 311-312, translation ours). Baum's analysis is also remarkable, as it concludes that «publicity is the only possible and necessary a priori criterion found in reason», so that the maxims of action and the action itself, can and must be judged in terms of legality» (see Baum 2009: 391, translation ours). For its ability to connect politics and universal principles of law, *publicity* turns first formulation of the categorical imperative into juridical-political terms, creating a new link be-

pursuit of peace, clearly emerges in international affairs. Only a legal condition between states is admissible, since it is the way to move from private to public right in their relations, as it happens exiting the state of nature of individuals. The federal association of the states seems to be the reliable lawful arrangement, not only its sole objective «is to eliminate war», but it's the only legal condition that can be reconciled «with their freedom» (Kant 1991c: 129). Therefore, the agreement between politics and morality is possible only under a federal union (given according to a priori legal principles), and *political prudence* (*Klugheit*) should have *legal wisdom* (*Weisheit*) as its basis to the greatest extent, without which all its mistakes are folly and disguised injustice. Any international politics that does not deal with federalism breaks the link with legal principles and, if made public, shows only the effect of a mere empirical prudence, is therefore incompatible with the general purpose of public law, that is peace⁴.

tween moral and civil life, so that: «in comparison to the universalization of categorical imperative, *Publizität* does not imply the possibility to universalize the maxims of our will, but through an a priori of the reason gives a normative relevance to pluralism in political debate, because only through that there is a possible connection between the principle of morals with the politics», see De Vita 2021: 84). As means of procedures, respectively related to ensure conformity to Morality (*Moralität*) of intentions and to Legality (*Legalität*) of actions, *categorical imperatives* and *publicity* shares the same formal structure, particularly as their conclusions are drawn regardless of whether they produce an actual advantage, by following them (see on this, recently, Wagner 2019). Dealing with the possibility of sharing our practical maxims, the transcendental principle of public right becomes, in Kantian theory, «the juridical equivalent of the moral condition of universalizability» (Shell 1980: 172), or provides an earthly, feasible version also of the central idea of the original contract, «as a kind of down-to-earth 'political' categorical imperative» (Lipping 2020: 116). Similarly, *publicity* implies a corrective function, by which only through public procedures it is possible to obtain the adequacy of political norms and practices to universalized criteria of justice (see Clinger 2017). But, as underlined by Zinkin, the attitude of acting revealing to our fellows our practical maxims, what we know is right, is a accessible way for shaping public opinion but also for improving human morality, so that Kantian *publicity* «can connect morality and politics, the ideal and the real» and can be regarded as «a political act as well as a moral one» (Zinkin 2016: 255).

⁴ One of the most influential interpretations of the doctrine of publicity theorized by Kant in Perpetual Peace was given by Habermas as early as his *Strukturwandel der Öffentlichkeit* (1962). In the developments of Habermas' theory, Kantian publicity has become even more influential, as in the theory of

Kant has already dealt with the question of peace in connection with the republican constitution in the *first definitive article* of *Perpetual Peace*. On the one hand, he has shown how republicanism embodies a form of government capable of protecting the three legal principles of *freedom* as a human being, *dependence* as a subject, and *equality* as a citizen, since it mirrors the idea of the original contract. On the other hand, in legal terms, the republican constitution is the only one that guarantees this outcome, as it gives citizens the responsibility to decide, through public procedures, whether they should run the risks of a war. What happens in an absolute state, of course, is the opposite, for the autocratic ruler, as the owner of the state, has no qualms about choosing war, the consequences of which he does not directly suffer, and can keep his subjects unaware of the maxims of his actions.

In *Perpetual Peace*, *publicity* informs the procedures for pursuing coherence between politics and right, aligning the goal of the former - the possibility for all subjects to live a happy life granting mutual freedoms - with that of the latter, the universal recognition of individual rights and peace. Revolutions and wars are, in this sense, inconsistent with the principle of *publicity*, for only national and international politics capable of concealing their own maxims can assert themselves through such means, which work only when employed in a purely empirical manner, as both are unfit for any legal form.

deliberative democracy based on the discourse ethics, where public opinion plays an active role in the formation of democratic will. The Frankfurt philosopher developed the Kantian idea that publicity (as a public sphere) can fill the gap between moral reason (morality) and practical norms of the state (politics). The transcendental principle of public right judges whether a political act or a law is just, becoming a necessary prerequisite for the legitimacy of public norms: in particular, an (international) law is just only if it can be made public without hindering its application, implying issues that Kant already addresses in the preliminary articles, such as the prohibition of secret diplomacy (see Habermas 1976 and 1996). On the theoretical continuity of the two German philosophers, focused on publicity, see recently what Trenz states: for Habermas: «the public sphere thus simultaneously allows the emancipation of society and creates social order by allowing individuals, in the Kantian sense, to relate to the rules of morality» (Trenz 2023: 129).

2. *Corrupting publicity: British politics on revolution and war*

Many arguments Kant employs to show how publicity should work in relation to internal and international law are also influential in the author's critical approach to British government and constitution. The fracture between right and politics that occurs in a revolution, to which Kant applies the negative formulation of publicity in *Perpetual Peace*, that is, the impossibility of considering the right to rebellion as legal and legitimate, had already been questioned in the *Common saying* (1793). In the section devoted to reconciling theory with practice in the field of public law, Kant emphasizes the illogic of ascribing a «coercive right» to the people against the head of state, since the constitution cannot at the same time establish the sovereign, to whom the people are logically subordinate and to whom they owe their existence as a political entity, and grant them the right to resist him with the power to create an alternative sovereign. The inner contradiction involved in undermining the full sovereignty of the State clearly emerges, «thus the people can never possess a right of coercion against the head of state, or be entitled to oppose him in word or deed» (Kant 1991b: 83).

The practical confirmation of this theory deals with the British case, as the British “constitution” makes «no mention of what the people are entitled to do if the monarch were to violate the contract of 1688» (*ivi*: 83-84). If the fundamental charter were to explicitly establish a norm allowing the given power to be challenged, it would fall into an internal contradiction. Although, at this moment, Kant has not yet developed the negative formulation of *publicity*, it is clear that he is willing to apply its logical method to analyse this problematic issue in British constitutional history. Only secrecy could allow popular resistance to coexist with the creation of the sovereign in the unwritten British “constitution”; otherwise, they would have been contradictory within a fundamental written charter⁵.

⁵ The fundamental question in the *Common Saying*, as far as the contradictions of the British system are concerned, is certainly the impossibility of reconciling 'Revolution' and 'Constitution' in juridical-formal terms: «in other words revolutions cannot be constitutional. Yet, because the appearance of constitutionality is important for the legitimacy of a revolutionary regime, resort can be made to

Like all political acts that are far from right, any revolution can be judged positively or negatively only with hindsight, depending on whether it was successful, and therefore not according to a priori legal criteria and independently of its empirical consequences. Precisely in order to avoid the consequences of a possible failure, the English revolutionaries, according to Kant, «*invented* the notion of a voluntary abdication by the monarch they forced out, rather than claim a right to depose him (which would have made the constitution self-contradictory)» (Kant 1991b: 84). With regard to the issue of (blocking) *publicity*, this example represents a further step: the English revolutionaries not only obscured the question of the right to resistance, which is implicit in a political settlement born of rebellion, but, to prevent the constitutional order from sinking into internal contradiction, they created the patently false public narrative of a voluntary abdication of the sovereign James II Stuart, whom they in fact forced to flee under the threat of violence. From the government which covers the maxims of its own actions, a case analysed with the first negative formulation of the *publicity*, and which is helpful in demonstrating the incompatibility of the right to resistance within a state constitution, one can find the publication of false maxims in order to justify political actions in the eyes of the people as in presumed compliance with legal principles. A narrative construction that has clearly succeeded, since the falsification of reality feeds the illusion of the British people that they live under a free regime, so much so that «they hold it up as a model for the whole world» (*ivi*: 83).

The legal critique of the right of resistance is definitely accomplished with the *Doctrine of Right* in *The Metaphysics of Morals* (1797). Although presented in the form of a general legal theory, it proves to be deeply influenced by the analysis of the British system already carried out in the *Common Saying*. As for the question of renouncing the throne, Kant here adds that even in this case no right to sovereignty is attributed to the people: they «might at least appeal to a supposed *right of necessity* (*casus necessitatis*) as an excuse for the people's action in

the fiction that the constitution permitted unconstitutional acts or to other» (see Hopton 1982: 57).

forcibly dethroning the head of state», but «they can never have the slightest right to punish him for his previous administration» (Kant 1991d: 145n). The actors of the events change, from the founding revolutionaries to the more comprehensive (English) people, but the question of how to construct a public narrative to disguise the revolutionary origin of the state remains the same, with even more profit. In order to demonstrate that the denial of the right of resistance is unconditional, Kant also applies it to a revolutionary government that has successfully overthrown the previous sovereign and against which, as should have been the previous one, the people do not automatically gain a right to resist. The analysis of the eighteenth-century British government still seems influential: the illegal origin of the constitution, which arose from a revolution, does not make the right of the people to resist legally acceptable or recognizable, as this would mean perpetuating the fracture between politics and right.

As in *Perpetual Peace*, Kant assumes that the only way to make *publicity* effective within a system that is still formally non-republican is to guarantee philosophers the right to express their ideas. This is the case of the *moral politician*, who rules as if the people could give their assent to public decisions, and the philosopher's advice becomes an indispensable resource in this presumed process of awareness. In the essay on the philosophy of history, answering the question *Is the human race continually improving?* (1797)⁶, Kant points out another case in which *publicity* is prevented from testing the rightness of public power maxims, dealing, once again, with British reality. As a premise, according to the schema of the first and negative formulation of the principle, «a ban on publicity» prevents the general development of a nation by impeding «popular enlightenment [*Volksaufklärung*]» (Kant 1991e: 186, AA VII: 89), that is «the public instruction of the people upon their duties and rights towards the state to which they belong» (*ibidem*). The

⁶ As well known, the text should have been published in the *Berliner Blätter* in 1797, but in October of the same year it was banned by the censors, who saw it as an apology for the Revolution. It was published during the autumn of the following year, only after the death of Frederick William II, as the second part of *The Conflict of Faculties* (see, for a political framing of this text, Kellner 2022).

freedom of thought and opinion of philosophers represents, as we have seen, the only way for the people above all to learn the duty of obedience but also to present their demands for legal progress towards the established authority. The recommendation already proposed in *Perpetual Peace*, according to which it was advisable for sovereigns to allow philosophers to express their ideas in order to publicize the generally accepted maxims on politics, is taken up synthetically here.

But the obstruction of publicity can also affect a system that seems to have found, in parliament, a constitutionally acceptable limit to the sovereign's authority. The corrupted British system would in fact replicate the dynamics of any other unlimited government, in which the sovereign can act as an «absolute monarch» and decide, unfettered, to plunge a people into war. Once again, the object of criticism is the «illusion [*Vorspiegelung*]» of the British people of living under a «limited monarchy [*eingeschränkte Monarchie*]» (*ibidem*, AA VII: 90) while actually subject to the arrogance of an unlimited ruler. Unlike the case of a mere despotism, or in general of any form of government which must conceal the maxims of its actions so as not to reveal its contradictions, Kant seems to identify an entirely new form (and much more difficult to disclose) of unlimited government.

There is strong evidence to support the negative Kantian view of the British government. He recalls the fundamental and practical consequence of any republican constitution, in which the final decision to go to war no longer belongs to an unlimited sovereign but to the people: «now the monarch of Great Britain has waged numerous wars without asking the people's consent. This king is therefore an absolute monarch, although he should not be so according to the constitution» (*ivi*: 187)⁷. The real fea-

⁷ The ability of the people to decide about war and peace is the fundamental feature of a republican government, so that, as stated in the essay on human *Progress*, «this is the basis of Kant's criticism to British government», in order to demonstrate the unlimited ruling power of that monarchy (see Peres 2012: 249). Among the collected notes written in the last ten years of the century and published by Reicke (Kant 1889, I: 129) Kant affirms that «the English nation (*gens*) regarded as a people (*populus*) and looked upon side by side with other races is, as a collection of individuals, of all mankind the most highly to be esteemed. But as a state, compared with other states, it is the most destructive,

ture of the British government is that of an absolute monarchy, which can take the most serious public decisions without being accountable to anyone⁸. The essential question of the legal basis of the peoples' right to defend their rights is taken up again: the power to decide on peace (or war) is the projection of the right to life onto international relations. Just as the state must be able to protect the individual from his fellows in the political community, it must not put his life in danger by involving him in an unjust or aggressive war (to which he could not give his consent). Since *Perpetual Peace*, the popular right to impede war has been the cornerstone of the legal architecture of republicanism and one of the most valuable achievements of the transcendental principle of *publicity*.

But Kant, at this point, is willing to expose the real face of British absolutism while also denouncing its deception behind the appearance of free parliamentarism. As in his analysis of the British revolutionary "constitution", he examines not only the prevention of applying the test of *publicity* - here in the context of eliminating war and improving human civilization - but also another negative development, namely the corruption of this instrument of verification into one of falsification. In this

high-handed and tyrannical, and the most provocative of war among them all» (translation ours). Dustdar (2007: 468) well describes what practices allowed the British monarch to control the political system, blocking any parliamentary power of opposition, particularly on war and peace; but on the relevance, through opposition of the English model for the development of the Kantian idea of sovereignty, see Jacquette (1996, particularly, pp. 124-125).

⁸ Historians have recently pointed out that since the early eighteenth century, the Hanoverian dynasty on the British throne was inclined to involve the kingdom in continental wars and to protect its former German territories. But it was during the long reign of George III that the British kingdom was continually involved in the most important conflicts of the time: between 1744 and 1815, Britain and France were constantly at war, with the War of the Austrian Succession (1740-1748) serving as a precursor. This period was followed by Anglo-French battles in India and North America, culminating in the Seven Years' War (1756-1763), which Winston Churchill described as the "First World War". George III ascended the throne in 1760 with a promise to end the war and settle the growing British debt. The period following the Seven Years' War brought other conflicts, including the American War of Independence (1775-1783), which became a global conflict with France, as well as various quasi-wars and financial crises. The French Revolution and the subsequent rise of Napoleon led to two more decades of war between France and Britain and would complement the so-called "Seventy Years' War" (see, on this, Page 2015: 12-14).

sense, the government's ability to influence parliament is fundamental. What is new, compared to the two formulations of *publicity* already carried out in *Perpetual Peace*, is the way in which political authority can publicize an alternative truth about the form of government through «a mendacious form of Publicity [*eine lügenhafte Publicität*]» (Kant 1991e: 186, AA VII: 90)⁹. Procedures and institutions, conceived in theory to disclose the true maxims that support and justify government's actions, allow a public removal of the truth, creating the fake enactment of a regime based on freedom.

From the text on human *Progress* emerges a clear distinction between the *prohibition of publicity*, which removes the basic control over the maxims of power that philosophers can exercise towards sovereigns with discretion and respect, even while remaining formally under a despotic government, and a *corrupt publicity*, which not only conceals the maxims of power, but also replaces them with deceitful ones. The common opinion among the British people states «that their constitution is one which limits the will of the monarch through the two houses of parliament, acting as representatives of the people» (Kant 1991e:186). This view can be easily challenged by examining the way in which the relationship between the two institutions actually works: «yet everyone knows very well that the influence of the monarch upon these representatives is so great and so infallible that the aforesaid houses make no decisions except those which His Majesty wishes and recommends through his minister» (*ibidem*).

It is, indeed, the authority's ability to conceal this reality that is the focus of Kant's critique, since the utter influence that the monarch can exert on the representatives of the people is cleverly obscured by the contrasts that sporadically arise between him and them, «simply in order to furnish ostensible

⁹ A *mendacious publicity* proves even more dangerous than traditional despotism in preventing civil progress, «dissimulating its protection of entrenched interests»; so that Kant as the standard bearer of the publicity, becomes 'well aware that this ideal could be dissembled as a legitimately subjunctive, thus thwarting its role as a vehicle for social enfranchisement' (see Clarke 2000: 170).

proof of parliamentary freedom» (*ibidem*)¹⁰. To support this conclusion, Kant briefly refers to the difficult parliamentary path of the law to abolish the slave trade. This seemingly shows the parliament's ability to challenge the king's position, while it is precisely the influence of George III that shapes the parliamentary process of the act, which will not be passed until March 1807¹¹. Thanks to the court's influence, it will be possible to delay the abolition of the slave trade for decades, despite the widespread sympathy for the abolitionist cause within civil society and among many influential members of parliament¹².

The only consequence of the deceptive disagreements between the King and Parliament is that the British people are left with the «illusion» of being governed according to the principles of a progressive constitutional model that has nothing to do with the rest of Europe. The truth is quite different: the government secretly prevents any legal progress, and, at the same time, discourages the people from seeking «the true and right-

¹⁰ As noted by Maliks (2014: 122), dealing with the case study of British politics, Kant criticizes «two mistaken assumptions», related to the idea that the authority of the government relies on the principle of happiness, and on the terms of the original contract: «Kant finds evidence that no right to resist could be based on a contract in the 'Glorious' revolution of Great Britain of 1688. The English Parliament did not admit the contractual right of revolution because of the impossibility of constituting a counter-power to the sovereign, and pretended instead that the monarch had abdicated voluntarily».

¹¹ See, among others, Pares' classic work (1988) and more recently Dickinson (2011). Kant seems to have a thorough knowledge of George III's institutional attitude, on which recent historiography has shed even more light. For decades, the British king has proven to be a supporter, if not a tool, of the conservative majority of landlords. He prevented any radical changes: the abolition of the slave trade was the main political issue for nearly twenty years, both inside and outside Parliament, but the king was able to counter all attempts done on the part of abolitionists during the governments of William Pitt the Younger. Monarch's sons in the House of Lords, notably the Duke of Clarence, were the fiercest opponents of abolishing the slave trade in the early 1790s, and George himself made it clear on several occasions that abolition proposals would be detrimental to the national interest: these attitudes mobilized Peers and Commons to vote against them. On the controversial position of the British Crown regarding the initiatives to abolish the slave trade, see the well-documented article by Schwarz (2023).

¹² William Wilberforce was probably the parliamentary leader of the movement to abolish the Atlantic slave trade, who introduced a bill on this subject every year between 1789 and 1806. A detailed perspective on this charismatic figure, including his links to English public opinion, can be found in Hind (1987).

fully established constitution, for they imagine they have discovered it in an instance which is already before them» (Kant 1991e:186)¹³. In other cases of despotism, it is precisely the people's awareness of the legal situation to be improved that favours the development of constitutions, hopefully in harmony with politics, through reforms promoted by an enlightened sovereign, or in the uncertainty of revolutionary upheavals¹⁴. Otherwise, the British fictitious institutional architecture works so well that it has even distorted the transcendental legal principle of republican law, *publicity*, into a fraudulent means of despotic power, preventing the people from understanding the real political condition under which they are forced to live.

3. *British mendacious publicity as a countermodel for republicanism*

From the *Common saying* to the essay on *Progress*, it is evident that knowledge of the British model is the source with which Kant reads the dangerous consequences of a distortion of *publicity*, no longer used to support the legal purposes of republicanism, but to mask the violation of law, as in any despotic government. If the autocratic State can disseminate the self-portrait of a well-developed form of government, it is difficult for the people to dismiss this perception, debunking the inner contradictions of their political system. The British case shows how *publicity* can be transformed from a potential instrument for guaranteeing republican freedoms into a means of "mass distraction"; «mendacious publicity» serves not only to obscure the revolutionary roots of the British constitution, but also the ab-

¹³ According to Paulsen (1902: 352), Kant did not see in the British government a «parliamentary despotism» but only a «thinly veiled monarchical despotism» and yet had a very low opinion of this form of government.

¹⁴ Any improvement in the legal system, as Taylor (2006: 568) explains, can only follow the path taken by an «enlightened leader», who certainly takes the first step toward republicanism and imposes the legal status of the subject not only in relation to his fellow subjects, but especially in relation to the authority of the state. Under a moral politician there's not the «form» but only the «spirit» of republicanism, while, as noted by Levinger (1998: 252), «the British monarchy, according to Kant, possessed the form but not the spirit of a representative system: though the 'illusion' of representation existed there».

solustist nature of the British government. According to Kantian theory, the two distortions of right are only seemingly contrasting, since the unconditional right of the people to resist the sovereign and the unlimited right of the sovereign to nullify any legal claim of the subjects result from the same disjunction between politics and legal principles, from the impossibility of applying the publicity test positively to the maxims of civil government. With the corruption of parliamentarism discussed in the essay on *Progress*, the issue becomes even clearer; not surprisingly, the paragraph is devoted to the difficulty of bringing out the maxims of human progress through their *publicity*. The mere silence of the philosophers is not further deepened here; rather, it is one of the most remarkable features of despotism, in its simplest form, as already discussed in previous writings. However, it is the false British republicanism that now attracts the author: in this system, any opposition that the British Parliament addresses to the government's proposals is only an intentional fiction to show how much dissent is permitted and, consequently, that the interests and rights of the people can be defended in view of progress. But the distortion is even more instructive, because it allows one to evaluate how the principle of the *publicity* is not at all effective when it is limited to political principles, which Kant himself defines as «secondary», «adaptive», of «mediation» of universal principles of right. *Representation* (not only in the legislature), as well as the *separation of powers* and the principle of the *majority*, serves to enact the idea of the republic into real instances of political life, in other words, to adapt the universal legal principles of republicanism into different historical constitutions. In the British regime, the representative institution is emptied of this role, leaving only the outward appearance of the republic, while preventing the implementation of legal principles and the possibility of the system's future development.

Kant is now willing to scrap this illusory surface: if parliament is entrusted with the functional task of verifying the legal compliance of politics through the transcendental principle of *publicity*, the mere existence of a parliament does not guarantee any of this. On the contrary, the public narrative of a parliament seemingly capable of challenging the actions of the sover-

eign can be used to conceal an authoritarian government. The representatives, subordinated to the will of the absolute monarch, instead of being the bulwark of the interests and claims of the rights of the people, play a supporting role not only to unlimited power, but also to unquestionable power. An appropriate approach to the British reality allows Kant to clarify fundamental relationships of the theory of republicanism, also involving the distinction between politics as an art and politics as a science. In the *Anthropology*, (1798) dealing with

the political artist, just as well as an aesthetic one, can guide and rule the world (*mundus vult decipi*) by deluding it through images in place of reality; for example, the freedom of the people (as in the English Parliament), or their, or their rank and equality (as in the French Assembly), which consist of mere formalities. However, it is still better to have only the illusion of possessing this good that ennobles humanity than to feel manifestly deprived of it (Kant 2006: 75).

Kant, once again, acknowledges the importance of the people's esteem and satisfaction with their government as the privileged way to avoid revolution, but he also emphasizes how this opinion can be skilfully distorted by public authority. Politics, before being a mere art of government, is a science, and should result in a proper combination of (theoretical) wisdom and (practical) prudence, capable of recognizing and applying universal legal principles to real contexts; *publicity* is the open test to verify that this process has really taken place in compliance with the form of right.

Kantian ability to uncover a false limited monarchy leads to recognize another form of unlimited monarchy: despotism disguised as republicanism. In fact, the eighteenth-century British kingdom shows that the monarch can act as an unlimited authority by refusing in practice even an elementary form of transparency, corrupting and controlling the Parliament as well as the Cabinet. This reality can work only under the veil of a well-thought-out lie, in which the people believe they have the supreme power to keep the sovereign under control through a parliament that guarantees their interests and rights and potentially has the power to oust a tyrannical authority from the throne. The British condition is quite different, as the Sovereign

can concentrate unlimited power in his hands, while Parliament serves merely as a transmission belt for his absolute authority¹⁵. However, treating the British constitutional case as a countermodel (rather than as a model, as the British people do) allows Kant to deal with the idea of the true republican parliament as an institutional check against absolutism, since it embodies the political and, above all, legal principles of republicanism.

It can be said that it is precisely the historical analysis of corrupt British parliamentarism that allows Kant to clarify what role parliament should play in an accomplished republican regime: to fulfil the function of *publicity*. Confirmation of this can be found in the almost textual resumption of parliamentary corruption that Kant analyses in the *Doctrine of right*, which, unsurprisingly, was written at the same time as the text on *Progress*, adding a precise recognition of the legal right of resistance through Parliament, in accordance with the criterion of *publicity*. In his mature legal work, Kant deals again with the impossibility of resisting the supreme executive, even in the event of a violation of the constitutional norm, since the people can at best possess a «purely legislative» power through their representatives. However, this situation is purely self-evident, so much so that this alleged parliamentary supremacy of the people «cannot conceal the underlying despotism successfully enough to prevent it becoming apparent in the means which the minister employs» (Kant 1991d: 144). MPs are easily corrupted by the system of appointments that the sovereign can manage through the government, so that they care much more about their private interest than the public one; finally, «the deputies, instead of offering resistance to the pretensions of the government, will always be ready to play into its hands» (*ibidem*). As in his critical attitude toward the British system,

¹⁵ On this subject, see what Bennington (2017: 131) says: «Kant asserts that this disguise of the true nature of the British Constitution is easily transparent: there is a veil in the sense of a deceptive covering, and it must be torn or pierced, so that the truth can be discovered. One can feel Kant's impatience, even anger, in the face of British deception: the British are proud to have already achieved a constitution in accordance with the transcendent principles of law. Well, we'd better refute them right away, and it won't be difficult».

Kant here describes the de facto public mystification of a political system:

A so-called 'moderate' political constitution [*gemäßigte Staatsverfassung*], as a constitution regulating the internal rights of the state, is therefore an absurdity. Far from harmonising with right, it is merely a clever expedient, designed to make it as easy as possible for the powerful transgressor of popular rights to exercise his arbitrary influence upon the government, disguising this influence as a right of opposition to which the people are entitled (*ibidem*, AA VI: 320).

In the perspective of republican publicity is the definitive confirmation that no active (parliamentary) resistance on the part of the people against the head of the state is permitted, since this eventuality would serve paradoxically, as in Great Britain, to conceal a new form of absolutism. A hypothetical framework of an unlimited sovereign right of the people, including the right to rebel, aims to hide the reality of an «absolute monarchy [*unbeschränkte Monarchie*]» (*ibid.*, AA VI: 320) that directly exercises all the powers of the state or controls them indirectly through corruption, eventually preventing any legal development. Thanks to the cross-references between the two excerpts from the essay on *Progress* and the *Doctrine of Right*, false British republicanism - which aims to grasp a subtle form of despotism - can be seen both as a «moderate constitution» in which the people must retain a right of active resistance against the sovereign, and as an «absolute monarchy», in which the head of state can effectively manage the representative system and rule the people with unlimited authority.

But Kant intends to draw a positive lesson from the British countermodel by emphasizing the essential role that parliament plays in facilitating republican *publicity*. Within the following rows of the *Doctrine of right*, he states that:

A constitution may be arranged in such a way that the people, through their representatives in parliament, are lawfully able to *resist* the executive power and its representative (the minister). This is known as a limited constitution [*eingeschränkte Verfassung*]. But even a constitution of this kind cannot permit any active resistance (i.e. an arbitrary association of the people designed to force the government to adopt a certain mode of action, and hence an attempt by the people

themselves to act as the executive power). The people may offer only a *negative* form of resistance, in that they may *refuse* in parliament to comply on all occasions with those demands which the executive says must necessarily be met for administrative purposes. In fact, if the people were to comply on all occasions, it would be a sure indication that they were decadent, their representatives venal, the head of the government a despot through his minister, and the minister himself a traitor to the people (*ivi*: 146, AA VI: 322).

Representation and separation of powers together configure the procedure by which the people can legally resist through parliament (since it represents their original legislative power and unity of will) the executive power, without claiming to constitute themselves as an executive “counterpower”. The «limited constitution [*eingeschränkte Verfassung*]» of this excerpt is clearly reminiscent of the «limited monarchy [*eingeschränkte Monarchie*]» in the essay on human *Progress*, but both contribute to the theoretical definition of a reliable republican system, which is based on the fundamental principles of law. But to be adapted to historical contexts, a republican parliament is required as the point of balance between the monarch and the people. Both writings address the consistent relationship between a theoretical approach to republicanism and a practical one. In the essay on human history, Kant proposes the well-known distinction between «*respublica noumenon*» and «*respublica phaenomenon*» (Kant 1991e: 187, AA VII: 91). The first describes the republican ideal, since it can only be thought of by universal legislative reason (that of the philosopher) and is based on the image of the original social contract: those who obey the public norm should be also its authors; the second represents the plural way to represent that model, to adapt it to reality, achievable only through the difficult experience of conflict and the genuine will to develop human coexistence, something that British constitutional reality prevents. In the *Doctrine*, Kant develops this difference as the connection between the «pure republic [*reine Republik*]» and the «true republic [*wahre Republik*]» (Kant 1991d: 139, AA VI: 341), which turns out to be the actual enactment of the former: «it is and cannot be anything other than a *representative system* of the people whereby the people’s rights are looked after on their behalf by deputies

who represent the united will of the citizens» (*ivi*:163). The passage that follows seems to provide the definitive description of the *republican transition*, still centred on the empowerment of the popular will, possible only through the empowerment of parliamentarism. When the «head of state in person», whether king, nobility, or the whole population, since three are the form of States, «also allows himself to be represented, the united people then does not merely represent the sovereign, but actually is the sovereign itself» (*ibidem*). It basically describes the return of «the supreme power», that «originally rests with the people», and from which derive all the rights of individuals as mere subjects, in particular «as state officials» (*ibidem*). Separation of powers is, therefore, definitely achieved, by rediscovering sovereign self-normative power of the people, proper to ideal original contract now within the limits of real constitutional parliamentarism: as it happens in a syllogism between the major and minor premise, so the sovereign legislator makes the law and the executor of the law has merely to give them practical consequences.

On closer inspection, the political principles of republicanism adapt to reality the legal principles that categorize this form of government, allowing the ideal of the republic to survive in non-ideal contexts. The juridical features of republicanism, firstly introduced in the *Common Saying*, are definitively recognized in the *Metaphysics*, where they are presented within a more refined legal doctrine. Yet even in this theoretical work, one can read the influential role of the analysis of British reality, resolutely addressed as a countermodel of republicanism, since there is no «legitimate *freedom* to obey» only approved laws, no «civil equality» before coercive rules, and, in particular, no «civil independence» from the arbitrary will of others among the people (cfr. *ibidem*).

4. *Republican Publicity as Anti-War Dissent*

With the essay on *Progress*, it is now clear that *publicity* is no longer just a test of pure reason, as foreseen in *Perpetual Peace*, but is applied to reality with procedures and institutions guaranteed by a given constitutional charter and can be histor-

ically realized only through republican parliamentarism. The phase during which the philosopher plays the role of revealing to public authority the maxims of just politics can only be temporary; it begins when the enlightened monarch decides to grant philosophers freedom of thought and communication. True republicanism, however, is linked to the republican parliament, in which the guarantee that maxims of power are subject to public judgment depends not on the goodwill of the monarch, but on the inflexibility of public norms¹⁶.

¹⁶ As a matter of fact, Kant attribution of the *publicity* function to philosophers or, in projection, to Parliaments is a clear sign of distrust about the people's direct exercise of political power, as shown by his critique of the classical democracy provided in *Perpetual Peace*, because it violates the legal and political principles of republicanism by becoming, necessarily, a despotism (see, among others, on this issue, Marey 2018 and Caranti 2023, widening Kantian critical approach to liberal representative democracy too). The “popular” nature of Kant's republicanism must, therefore, be reconsidered on the basis of his explicit intention to recognize political rights of individuals as well as to mitigate the negative consequences of the people's (in)ability to immediately embody public reason, of participating to a practical philosophical discussion, or, as some scholars underlined, of the populist drifts of mass democracy; as stated by Church (2022: 5-6), centrist liberal democracy inspired by Kant «is better equipped to meet the challenges liberalism faces from populism than neo-Kantian views», including John Rawls; but see also Rostbøll (2023: 277), who suggests to discuss contemporary populism and its relation with democracy adopting «the publicity condition first suggested by Immanuel Kant and later expounded by John Rawls». All these Kantian arguments are strengthened when considering the Kantian critique of British government, where the Parliament is no more a means for supporting people in understanding of reality but for deceiving this. Furthermore, Kant, in the *Doctrine of Right*, describes the State as «a union of an aggregate of men under rightful laws» and adopts the term «sovereignty» exclusively for the legislative power in the state which «can belong only to the united will of the people» (Kant 1991d: 138-139). According to Shell, there is undoubtedly a conceptual or, at least, lexical development in Kantian legal mature work, regarding the theme of (popular) sovereignty, the type of representation connected to it and the term «republic», which seems to become definitively democratic and truly indebted to the settlement gained in France around 1790, with the role of the people respect to the creation of the National Assembly (and of Louis XVI as a new constitutional monarch). Finally, whereas Kant in *Perpetual peace* regards republic as a mere form of government, opposed to despotism, in the *Metaphysics* he recognizes republic as an accomplished form of state; similarly, while in 1795 «endorsed a ‘representative system’ [*repräsentatives System*] consisting in the separation of legislative and executive authorities (TPP, 8: 352), he now speaks of representation by *the people themselves*, or what he calls a ‘representative system of the people’ [*repräsentatives System des Volks*] (MM, 6: 341) whose conceptual demands

Another example of the historical fungibility between the public role of the philosopher and that of parliament is to be found in the evocative similitude that Kant draws in another essay included in the *Conflict of faculties*, where the philosophical faculty is represented as the left side of the parliament of knowledge. On the one hand, there are the so-called «higher faculties» that support governmental statutes «as the right side of the parliament of learning»; but as far as questions of truth are concerned, there should also be «an opposition party (the left side), and this is the philosophy faculty's bench» (Kant 2001: 261). Through a rigorous philosophical approach, the government can gain a solid understanding of the pros or cons of its policies. This does not mean that philosophers can modify or hinder the will of government decrees, otherwise they would be persecuted as dangerous to the state. Rather, thanks to their freedom of teaching, public opinion becomes aware of these «maxims which, if observed, must bring about a constant progress of both ranks of the faculties toward greater perfection, and finally prepare the way for the government to remove all restrictions that its choice has put on freedom of public judgement» (*ibidem*). It is, therefore, legitimate to foresee that, in its public role, one day the inferior faculty will overcome the superior one «not, indeed, in authority, but in counseling the authority» (*ibidem*). The government will find in the freedom of the philosophy faculty, and in the deeper knowledge that derives from it, «a better means for achieving its end than its own absolute authority» (*ibidem*).

It is a powerful image of the positive effects resulting from increasing *publicity*: where philosophers are allowed to behave as if they belong to the left of parliament in a republican government, their ability to dissent serves to broaden the perspective of decision-makers, with the obvious advantage for the latter of avoiding the negative consequences of absolutism, such as wars and especially revolutions, which would undermine their authority. The perspective seems even more impactful, if compared with what is written in the essay on *Progress*, in

are, as we shall see, decidedly more complex. [...] Hence, as Kant concludes, it need not yield the reins of government to others in whom the 'spirit' of the original contract might not similarly prevail» (Shell 2025: 90-91).

which Kant points out the faults of the British system of liberties not in the very existence of a parliament, but in the fact that it is ready at any time to conform to the will of the monarch and thus to prevent any “leftist” attitude towards him, as a faculty of philosophy free to criticize and advise public authority would do.

Kant’s argument continues to revolve around the function of the *publicity*: an essential tool for assessing the coherence of political action with the universal principles of justice, which hardly seems trustworthy when entrusted to an institution that never dissents, as if the authority of the state could never commit injustice and mistakes. The central problem of republicanism is not the establishment of an infallible authority, but of an authority that can be legally criticized and is therefore capable of changing posture without causing revolutionary instability¹⁷. Rather, a much more subtle absolutism emerges when a form of government in which dissent could theoretically exist is never expressed or, when it is expressed, serves only to confirm the appearance of freedom on the part of the representatives (and therefore of the people). The British example, read as a countermodel, confirms that the representative system is necessary not only to make republicanism possible, but also to ensure that its procedures are effectively evaluated by the test of *publicity*. Parliament, whose activity in relation to the other powers must be constitutionally regulated, is the legitimate guarantor of the procedures of the *publicity*. Unlike the first stage of self-limitation of the absolute sovereign, who voluntarily submits his work to the maxims of the philosopher and follows his advice, a monarch (as executive power) is considered «limited» by the very existence of a constitutional power of critique, which Parliament may exercise in the name of the people,

¹⁷ As clearly stated by Vatter (2011: 764), the right to critique, of which the people should be entitled, is not dangerous to sovereign power, but is truly related with the legitimation of the given authority, as in the original social contract, so that «Kant’s right to critique must be exercised outside of one’s inner forum and its force depends on its ability to meet the consent of all others (considered as other potential judges) through discussion and review in an open and public fashion. The external forum of critique is that sphere of publicity which, according to Kant, grants the ultimate ground of the legitimacy of any public, positive law».

whose power should remain «purely legislative» (Kant 1991d: 144) since the social contract.

Publicity applied to political reality by an institution that does not know how to say “no” to power is not only useless, but becomes an instrument to deceive the public, greatly strengthening state authority while numbing the critical capacity of the subjects. It is no coincidence that Kant, starting from the contradictions of the unwritten “British constitution”, very carefully establishes the limits of legal parliamentary opposition, which must never become active resistance to the executive, but also recognizes the constitutional centrality of dissent. There can, of course, be a part of Parliament that agrees to what the government wants, but a critical component must also be expressed, since only in dissent do the reasons for change emerge, especially to improve the legal status of individuals.

What is stated in the *Conflict of Faculties* is echoed in the second supplement of *Perpetual Peace*, in which Kant, through a different combination of prudence and wisdom, distinguishes the role of the jurist from that of the philosopher. The task of the former «is merely to apply existing laws and not enquire whether they are in need of improvement» (Kant 1991c: 115). This is, of course, the public mission of the philosopher, in terms of the publicity of the government’s maxims, but it is, as it is well known, a development of the comparison between the «public» and «private use of reason», already known since the essay on the *Enlightenment* (1784) (cfr. Kant 1991a: 55-56). All these events are different ways of reporting the advent of *publicity*, and the passage from *Perpetual Peace* quoted above confirms the role of philosophers in disclosing the maxims of government on a central theme of republicanism: the quest for peace. The state should therefore «allow them to speak freely and publicly on the universal maxims of warfare and peace-making» (Kant 1991c: 115).

The link between *publicity*, republican parliamentarism, and peace becomes evident when Kant points out the opposite relationship between war and absolutism, reinforced by the unmasking of the corrupt British parliamentary system and its «mendacious publicity». Thus, in the *Metaphysics*, taking up the question already posed in *Perpetual Peace*, concerning the right

that the State has over its subjects to involve them in an aggressive war - using or endangering their properties and even their lives, so that it does not depend on their judgment whether they want to go to war or not - Kant resolutely answers by treating the citizen as a true «legislative co-member of the state», namely, that «he must therefore give his free consent through his representatives not only to the waging of war in general, but also to every particular declaration of war» (Kant 1991d: 167). As usual, republican *publicity* is measured by *who* makes the decision between peace and war, and *how* it is made; it is no coincidence that this is the most problematic feature of British politics, a system marked by false publicity that deprives public judgment of the power to prevent war. Kant uses this example to support a fundamental question of republicanism: the balance between *consent* and *dissent*, which theoretically encompasses the relationship between the *people* and the *king*, but which in practice results in constitutionally established procedures regulating the dialectic between the *parliament* and the *king*. On the one hand, as we have seen, in *Perpetual Peace* Kant establishes the natural link between the republican constitution and the purpose of the law, enduring peace, since «the consent of the citizens» (Kant 1991c: 100) is necessary to decide whether there should be war or not. But the British example in the essay on *Progress*, where the monarch actually decides on war by bypassing the consent of his subjects, not only shows the true nature of that constitutional settlement, but also serves to confirm that «the only intrinsically *rightful* and morally good constitution which a people can have is by its very nature disposed to avoid wars of aggression (i.e. that the only possible constitution is a republican one, at least in its conception)»³⁸.

The Kantian conclusion is peremptory, since the British countermodel allows no margin of uncertainty: the only war legally compatible with the form of *publicity*, and therefore acceptable according to the principles of law, results from the people's pronouncement (through a republican parliament) to defend themselves against an aggression, responding with republican procedures to the violations of right that despotic states are always ready to commit, both within and outside

their borders. Such an eventuality can therefore only be envisaged in a historical phase of coexistence between republican and despotic governments, but which, in the long run, will disappear when all states have adopted republican constitutions. Only these can successfully prevent aggressive war and keep authority under the magnifying glass of *publicity*, since they allow, through parliaments, the legal opposition of the people to policies which violate the universal principles of human coexistence. When all peoples have become republics, even the possibility of defensive war will disappear, since there will no longer be an aggressive enemy (a despotism) against which to defend oneself: *publicity* will eventually have become the *modus operandi* of all the peoples of the world, implementing that form of legal universalism which is the ultimate goal of right, while inexorably approaching that condition «where a violation of rights in *one* part of the world is felt *everywhere*» (*ivi*: 107-108).

Bibliography

- AMERIKS KARL, 2018, *Kant on Freedom as Autonomy*, in Saša Josifović, Jörg Noller (hrsg. von), *Freiheit nach Kant. Tradition, Rezeption, Transformation, Aktualität*, Leiden and Boston: Brill, pp. 95–116.
- BAUM MANFRED, 2009, *Politik und Moral in Kants praktischer Philosophie*, in Heiner F. Klemme (hrsg. von), *Kant und die Zukunft der europäischen Aufklärung*, Berlin/New York: de Gruyter.
- BENNINGTON GEOFFREY, 2017, *Kant on the Frontier: Philosophy, Politics, and the Ends of the Earth*, New York: Fordham University Press.
- BECK LEWIS W., 1971, “Kant and the Right of Revolution”, *Journal of the History of Ideas*, vol. 32, n. 3, pp. 411-422.
- CARANTI LUIGI, 2023, “Why Does Kant Think That Democracy Is Necessarily Despotic?”, *Kantian Review*, vol. 28, n. 2, pp. 167–183.
- CHURCH JEFFREY, 2022, *Kant, Liberalism, and the Meaning of Life*, New York: Oxford Academic.
- CLARKE ERIC O., 2000, *Virtuous Vice. Homoeroticism and the Public Sphere*, Durham (NC) and London: Duke University Press.
- CLINGER JAMES, 2017, “The Kantian Publicity Principle and the Transparency Presumption in Public Affairs: When Private Citizens’ Participation Becomes Public Knowledge”, *Public Integrity*, vol. 19, n. 4, pp. 394-403.
- DE VITA VALENTINA D., 2021, “Is there a Kantian faculty for politics? Judgment and Publicity in Political and Moral Philosophy in 20th Century”, *Studia Kantiana*, vol. 19, n. 1, pp. 71-87.

DUSTDAR FARAH, 2007, “Die leitenden Prinzipien der Weltpolitik. Kants Auseinandersetzung mit den drei grundlegenden Friedensentwürfen”, *Kant-Studien*, vol. 98, n. 4, pp. 464-472.

GARCÍA-MARZÁ DOMINGO, 2012, “Kant’s Principle of Publicity: The Intrinsic Relationship between the two Formulations”, *Kant-Studien*, vol. 103, n. 1, pp. 96-113.

HABERMAS JÜRGEN, 1962, *Strukturwandel der Öffentlichkeit; Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied: Luchterhand.

_____, 1976, *Publizität als Prinzip der Vermittlung von Politik und Moral (Kant)*, in Zwi Batscha (hrsg. von), *Materialien zu Kants Rechtsphilosophie*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, pp. 175-189.

_____, 1996, *Kants Idee des ewigen Friedens – aus dem historischen Abstand von zweihundert Jahren*, in Matthias Lutz-Bachmann, James Bohman (hrsg. von), *Frieden durch Recht. Kants Friedensidee und das Problem einer neuen Weltordnung*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, pp. 7-24.

HIND ROBERT J., 1987, “William Wilberforce and the Perceptions of the British People”, *Historical Research*, vol. 60, n. 143, pp. 321-335.

HIRSCH PHILIPP-ALEXANDER, 2017, *Freiheit und Staatlichkeit bei Kant: Die autonomietheoretische Begründung von Recht und Staat und das Widerstandsproblem*, Berlin: de Gruyter.

HÖNTZSCH FRAUKE, 2011, “Moralisches Ideal und Politische Wirklichkeit: Die Ambivalenz des Neuzeitlichen Moralischen Kosmopolitismus am Beispiel von Kant und J. St. Mill”, *Zeitschrift Für Politik*, vol. 58, n. 1, pp. 73-88.

HOPTON TERRY, 1982, “Kant’s Two Theories of Law”, *History of Political Thought*, vol. 3, n. 1, pp. 51-76.

JACQUETTE DALE, 1996, “Kant on Unconditional Submission to the Suzerain”, *History of Philosophy Quarterly*, vol. 13, n. 1, pp. 117-131.

JOUNG HO-WON, 2006, *Volkssouveränität, Repräsentation und Republik: eine Studie zur politischen Philosophie Immanuel Kants*, Würzburg: Königshausen & Neumann.

KANT IMMANUEL, 1889, *Lose Blätter aus Kant’s Nachlass*, hrsg von Rudolf Reicke, Königsberg: Beyer.

_____, 1907-1913 [1784-1798], *Kant’s gesammelte Schriften*, herausgegeben von der Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften (Akademie-Ausgabe = AA), Bde. V, VI, VIII, XV, Leipzig-Berlin: de Gruyter.

_____, 1991a [1784], *An Answer to the Question: “What is Enlightenment?”*, in Id., *Political Writings*, 2nd enl. edited by Hans Reiss, translated by Hugh Barr Nisbet, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 54-60.

_____, 1991b [1793], *On the Common Saying: "This may be True in Theory, but it does not Apply to Practice"*, in *Political Writings*, cit., pp. 61-92.

_____, 1991c [1795], *Perpetual Peace: A Philosophical Sketch*, in *Political Writings*, cit., pp. 93-130.

_____, 1991d [1797], *The Metaphysics of Morals*, in *Political Writings*, cit., pp. 131-175.

_____, 1991e [1798], *A Renewed Attempt to Answer the Question: "Is the Human Race Continually Improving?"*, in *Political Writings*, cit., pp. 177-190.

_____, 2001 [1798], *The Conflict of Faculties*, in Id., *Religion and Rational Theology*, translated and edited by Allen W. Wood, George Di Giovanni, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 237-326.

_____, 2006 [1798], *Anthropology from a Pragmatic Point of View*, translated and edited by Robert B. Louden, with an introduction by Manfred Kuehn, Cambridge: Cambridge University Press.

KEIENBURG JOHANNES, 2011, *Immanuel Kant und die Öffentlichkeit der Vernunft*, Berlin/New York: de Gruyter.

KELLNER ALAN J., 2022, "Reading Conflict of the Faculties Politically: A More Creative Exposition of Kant's Argument", *The Review of Politics*, vol. 84, n. 2, pp. 194-213.

LASCHET OLIVER, 2014, *Metaphysik und Erfahrung in Kants praktischer Philosophie*, Freiburg and München: Karl Alber.

LEVINGER MATTHEW, 1998, "Kant and the Origins of Prussian Constitutionalism", *History of Political Thought*, vol. 19, n. 2, pp. 241-263.

LIPPING JÜRI, 2020, "Kant and the Two Principles of Publicity", *The European Legacy*, vol. 25, n. 2, pp. 115-133.

MALIKS REIDAR, 2014, *Kant's Politics in Context*, Oxford: Oxford University Press.

MAREY MACARENA, 2018, "The Ideal Character of the General Will and Popular Sovereignty", *Kant Studien*, vol. 109, n. 4, pp. 557-580.

O'NEILL ONORA, 2015, *Constructing Authorities. Reason, Politics and Interpretation in Kant's Philosophy*, (Cambridge: Cambridge University Press).

PAGE ANTHONY, 2015, *Britain and the Seventy Years War, 1744-1815: Enlightenment, Revolution and Empire*, London: Palgrave Macmillan.

PARES RICHARD, 1988, *King George III and the Politicians: The Ford Lectures Delivered in The University of Oxford 1951-2*, Oxford: Clarendon.

PAULSEN FRIEDRICH, 1899, *Immanuel Kant: Sein leben und seine lehre*, Stuttgart: Frommanns, English translations by James Edwin Creighton, Albert Lefevre, 1902, *Immanuel Kant: His Life and Doctrine*, London: Charles Scribner's Sons.

PERES DANIEL TOURINHO, 2012, *Right, History, and Practical Schematism*, in Frederick Rauscher, Daniel Omar Perez (eds.), *Kant in Brazil*, Ro-

chester (NY): University of Rochester Press, Woodbridge: Boydell & Brewer, pp. 236-245.

PFORDTEN DIETMAR VON DER, 2009, *Menschenwürde. Recht und Staat bei Kant*, Paderborn: Mentis.

ROSTBØLL CHRISTIAN F., 2023, "Populism, democracy, and the publicity requirement", *Constellations: an international journal of critical and democratic theory*, vol. 30, n. 3, pp., 276-289.

SCHEFFEL DIETER, 1982, *Kants kritische Verwerfung des Revolutionsrechts*, in Reinhard Brandt (hrsg. von), *Rechtsphilosophie der Aufklärung, Symposium Wolfenbüttel*, Berlin/New York; de Gruyter, pp. 178-217.

SCHWARZ SUZANNE, 2023, "Royal Attitudes to the Atlantic Slave Trade and Abolition in the Late Eighteenth and Early Nineteenth Centuries", *The English Historical Review*, vol. 138, n. 592, pp. 497-527.

SHELL SUSAN M., 1980, *The Rights of Reason: A Study of Kant's Philosophy and Politics*, Toronto: University of Toronto Press.

_____, 2025, "Representation and Democracy in the Metaphysics of Morals: Kant's Late Answer to the 'Problem' of Sovereignty", *Kantian Review*, vol. 30, n. 1, pp. 79-95.

TAYLOR ROBERT S., 2006, "Democratic Transitions and the Progress of Absolutism in Kant's Political Thought", *The Journal of Politics*, vol. 68, n. 3, pp. 556-570.

TRENZ HANS-JORG, 2023, "The theory of the public sphere as a cognitive theory of modern society", *Philosophy and Social Criticism*, vol. 50, n. 1, pp. 125-140.

VATTER MIGUEL, 2011, "The People Shall Be Judge: Reflective Judgment and Constituent Power in Kant's Philosophy of Law", *Political Theory*, Vol. 39, n. 6, pp. 749-776.

WAGNER ASTRID, 2019, *Moral Subject and Citizen: Reflections on the Relationship between Morality, Law and Politics in Kant*, in Ricardo Gutiérrez Aguilar (ed.), *The Philosophy of Kant*, New York: Nova Science Publishers.

WESTPHAL KENNETH R., 1992, "Kant on the State, Law & Obedience to Authority in the Alleged 'Anti-Revolutionary' Writings", *Journal of Philosophical Research*, vol. XVII, pp. 383-426; repr. in Sharon Byrd, Joachim Hruschka (eds.), 2006, *Kant and Law*, Aldershot: Ashgate, pp. 201-244.

ZINKIN MELISSA, 2016, "Making the Ideal Real: Publicity and Morality in Kant", *Kantian Review*, vol. 21, n. 2, pp. 237-259.

Abstract

WEAPON OF MASS DISTRACTION: KANT AND THE «MENDACIOUS PUBLICITY» OF BRITISH GOVERNMENT

Keywords: Kant, Kingdom of Great Britain, Parliamentarism, Publicity, Republicanism.

The two formulations of publicity developed by Kant in *Perpetual Peace* are deeply indebted to the critical analysis of the British government that Kant conducts during the same period. Since the Glorious Revolution and throughout the eighteenth century, the British monarchy was able to deceive the people, with the support of a corrupt parliament, spreading a mendacious narrative about itself and the fundamental laws of the state. By showing how political power can convert publicity into a weapon of mass distraction, Kant outlines a realistic way to implement republicanism: genuine parliamentary publicity, in which representatives act as guarantors of the people, thereby helping to avert war and revolution, the two most treacherous fractures between politics and Right.

FLAVIO SILVESTRINI
Università degli Studi di Roma Tre
Dipartimento di Scienze Politiche
flavio.silvestrini@uniroma3.it
ORCID: 0000-0002-0684-2669

EISSN 2037-0520
DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.1.2026.02>

ALESSANDRO DIVIDUS

EVOLUZIONISMO, IDEALISMO E POLITICA SECONDO
LE INTERPRETAZIONI DI ALCUNI ESPONENTI
DEL *BRITISH IDEALISM*

Introduzione

Il dibattito tra evoluzionismo e idealismo, sviluppatosi nella seconda metà del XIX secolo e nei primi decenni del XX, rappresenta un nodo cruciale per comprendere non solo la ricezione della teoria darwiniana, ma anche la sua interazione con correnti filosofiche che, come l'idealismo britannico, si confrontarono costantemente con le nuove acquisizioni scientifiche. In particolare, il confronto tra Henry Jones¹ e David George Ritchie² permette di illuminare le modalità attraverso le quali l'idealismo tentò di incorporare e, al contempo, ridimensionare le pretese dell'evoluzionismo, interpretandolo alla luce di categorie hegeliane e ponendolo in relazione con l'etica, la politica e la religione.

Jones e Ritchie, sebbene distinti per formazione e per interessi, condividono l'attenzione verso l'impatto delle ipotesi evoluzionistiche sul piano sociale e morale. Le loro riflessioni si inscrivono in un contesto più ampio, caratterizzato da una tensione tra il monismo materialista, che tendeva a ridurre ogni fenomeno a meccanismo naturale, e la ricerca di un principio superiore, capace di rendere conto della dimensione spirituale e

¹ Henry Jones (1852–1922) è stato un filosofo idealista britannico di origine gallese, appartenente alla corrente dell'idealismo britannico insieme a pensatori come Edward Caird e Bernard Bosanquet. Nato a Llangernyw (Galles), studiò all'Università di Glasgow, dove fu profondamente influenzato dal pensiero hegeliano e dall'insegnamento di Edward Caird.

² David George Ritchie (1853–1903) è stato un filosofo scozzese appartenente alla corrente dell'idealismo britannico, influenzato dal pensiero di Hegel e di T. H. Green. Nato a Jedburgh, studiò e insegnò all'Università di Oxford, dove fu membro del Balliol College, e successivamente all'Università di St Andrews.

morale dell'uomo. In questo scenario, l'idealismo britannico non si limitò a difendere posizioni tradizionali, ma si aprì a un confronto dialettico con la scienza, rivendicando la possibilità di interpretare i dati evolutivi all'interno di un quadro filosofico complessivo.

Il caso di Ritchie è emblematico: nelle opere *Darwinism and Politics* (1891) e *Darwin and Hegel* (1893) egli tentò di mostrare come i concetti di variazione, eredità e lotta per l'esistenza non fossero estranei alla filosofia hegeliana della natura, bensì riconducibili a categorie già note, quali identità e differenza, inserite in un processo dialettico di sviluppo. Allo stesso modo, Jones, pur affrontando in maniera indiretta la questione evolucionistica, vide nell'idealismo una possibilità di superare i limiti di un naturalismo meccanicistico, traducendo la religione in termini civili e individuando nell'amore e nella punizione strumenti di crescita spirituale e sociale.

Il presente contributo intende dunque mettere in luce le linee teoriche comuni e divergenti tra Jones e Ritchie, mostrando come entrambi abbiano reinterpretato l'evoluzionismo alla luce dell'idealismo, e come tale operazione abbia condotto alla formulazione di una concezione dell'evoluzione che non si esaurisce nella selezione biologica, ma si estende alla sfera etica e politica. Il confronto consente di interrogarsi sul significato più profondo dell'idea di progresso, sulla relazione tra natura e spirito, e sul modo in cui la filosofia idealista abbia tentato di integrare le scoperte scientifiche senza rinunciare alle proprie categorie fondamentali.

1. *Evoluzionismo e Idealismo. Due casi a confronto: H. Jones e D. G. Ritchie*

Il fatalismo è una componente essenziale per comprendere la portata dell'idea evolucionistica nel contesto politico e sociale, soprattutto per ciò che riguarda la differenza tra l'evoluzionismo darwiniano con quello spenceriano e il loro rapporto con le tesi hegeliane. A tal proposito, è necessario mettere in evidenza la correlazione che intercorre tra le ipotesi di Jones e quelle di un altro esponente di spicco dell'idealismo britannico,

D. G. Ritchie. Naturalmente, nell'alveo degli idealisti britannici, Jones e Ritchie non sono gli unici ad analizzare le ipotesi della teoria evoluzionistica, in quanto ogni autore di questa corrente, in maniera più o meno marcata, subisce l'influenza della filosofia di Hegel. Posizioni analoghe, infatti, vengono espresse da W. Wallace, W. R. Sorley, A. S. Pringle-Pattison³ e B. Bosanquet (Wallace 1892; Sorley 1885; 1904; Seth 1887; Bosanquet 1895; Boucher 2014). Tuttavia, tra Jones e Ritchie persistono delle similitudini teoriche che non si riscontrano tra gli altri autori britannici dell'idealismo e ciò è ancor più particolare, dato che entrambi, focalizzando i propri interessi sul dibattito scientifico e filosofico scaturito dalle ipotesi avanzate da Darwin e dai suoi predecessori, sviluppano le loro tesi in maniera del tutto autonoma⁴.

Infatti, nello stesso anno in cui Jones completa il lavoro su Browning, Ritchie pubblica *Darwinism and Politics* (1891), seguito, due anni più tardi, dal volume *Darwin and Hegel*⁵ (1893). In queste due opere, Ritchie esamina dettagliatamente le origini, lo sviluppo e l'influenza che le tesi evoluzionistiche hanno avuto nel plasmare il pensiero filosofico in ambito sociale e politico. Le analisi di Ritchie, se comparate con quelle di Jones, sono tuttavia molto più specifiche e approfondite – in quanto Jones tratta il tema dell'evoluzionismo solo in maniera indiretta. Ciò nonostante, anche in Ritchie si nota con evidenza l'ascendente degli insegnamenti di Green. Difatti, Ritchie affer-

³ Il filosofo Andrew Seth (1856–1931) cambiò ufficialmente il suo cognome in Pringle-Pattison nel 1898, assumendo così il nome completo Andrew Seth Pringle-Pattison. Il cambio di nome avvenne per ragioni familiari ed ereditarie: Andrew Seth aggiunse i cognomi *Pringle* e *Pattison* dopo aver ereditato una proprietà di famiglia legata alla linea materna, i *Pringle-Pattison of Craick*. Era una pratica relativamente comune in Scozia e in Gran Bretagna in quel periodo: chi riceveva un'eredità o una tenuta da un ramo distinto della famiglia spesso adottava (per decreto legale o volontà testamentaria) il cognome della famiglia donatrice, per perpetuarne il nome. Per tale ragione, le citazioni all'interno di questo testo utilizzeranno entrambe le varianti del cognome dell'autore.

⁴ Almeno per ciò che riguarda il tema dell'evoluzionismo non vi sono citazioni reciproche tra le opere dei due autori.

⁵ Un raccolta di saggi, con l'aggiunta di note inedite, pubblicati nelle riviste *Mind*, *The Proceedings of the Aristotelian Society*, *The Philosophical Review*, *The Economic Review*, *The Political Science Quarterly*, *The Annuals of the American Academy of Political and Social Science* e *The International Journal of Ethics*.

ma che: «I cannot, as yet, see any other way out of a hopeless controversy than that towards which I have been led, especially by the teaching of the late Thomas Hill Green on the one side, and by the influence of scientific friends on the other» (Ritchie 1893: vi-vii). Anche Ritchie però, come Jones, è dell'idea secondo cui la forma di idealismo sviluppatasi nell'ambiente britannico non sia antitetica al materialismo monista che domina in ogni dipartimento di scienze naturali (Kocis 2018). L'idea dell'evoluzione naturale che sorregge l'impianto monista del materialismo scientifico è nociva solo nel momento in cui si erge a sistema universale di conoscenza (*ivi*: vi).

Da sempre, sostiene Ritchie, la filosofia è stata influenzata dalle scoperte scientifiche, e viceversa, in quanto, sia il filosofo che lo scienziato, non sono altro che il prodotto dello stesso movimento intellettuale che ha condotto all'utilizzo di nuovi metodi e applicazioni nelle branche particolari della conoscenza (*ivi*: 38). È dunque alquanto strano, continua Ritchie, che gli 'evoluzionisti' antecedenti a Darwin e Spencer si siano arrogati il diritto di aver scoperto la teoria dell'evoluzione, dato che già numerosi autori del passato, da Aristotele a Kant, avevano avanzato ipotesi – almeno teoricamente – simili (*ivi*: 41-51). Anche Ritchie, però, si avvale della filosofia di Hegel nel suo approccio alla teoria evoluzionistica e, in particolare, alla già citata idea di *Metamorphose* proposta da Goethe nella sua *Metamorphose der Pflanzen* (1790). Hegel è stato attratto dall'idea di Goethe, sostiene Ritchie – in maniera incredibilmente analoga a quella con la quale Jones si è avvicinato alla poetica di Browning – per il senso di unità e totalità nella natura che il poeta, a differenza dello scienziato analitico, riesce a cogliere (*ivi*: 43; cfr. Alexander 1886). Non è un caso, infatti, che le ipotesi avanzate da Goethe nel campo della botanica fossero considerate, dai botanici dell'epoca, completamente inutili, dato che rappresentavano una totalità di cui l'analisi scientifica non poteva servirsi (Ritchie 1893: 43-44).

Tuttavia, la particolarità del confronto tra Ritchie e Jones non risiede semplicemente nella loro comune condivisione del pensiero hegeliano, ma va ben oltre. Ritchie è consapevole che, durante l'elaborazione della sua *Philosophie der Natur*, Hegel si sia avvalso di teorie scientifiche ormai antiquate per il dibattito

contemporaneo e che gli insegnamenti più importanti da trarre debbano provenire dalle sue speculazioni in ambito estetico, storico e religioso (*ivi*: 53). Infatti, sostiene Ritchie, gli interessi di Hegel sono principalmente indirizzati alle scoperte riguardanti il funzionamento dell'intelletto umano, che non alle leggi regolatrici della natura, e che, inoltre, un'azione compiuta arbitrariamente, anche se con intenti nocivi, sia infinitamente più importante di un mero meccanismo naturale (*ivi*: 54). Pertanto, è necessario comprendere lo spirito generale del messaggio filosofico di Hegel nella sfera della natura e della società umana, e di riadattarlo alla luce dell'ipotesi darwiniana della selezione naturale. Qual è dunque, domanda Ritchie, l'effetto della teoria della selezione naturale sull'impianto speculativo di Hegel? È alquanto evidente, che gli elementi principali della teoria darwiniana, quali variazione, eredità e lotta per l'esistenza, siano già presenti – espressi con un vocabolario differente – nella filosofia della natura hegeliana. Difatti, eredità e variazione sono solamente una forma particolare delle categorie hegeliane di identità e differenza, la cui interazione reciproca produce ciò che Darwin chiama lotta per l'esistenza, ciò che in ambito biologico conduce alla differenziazione delle specie naturali più idonee alla sopravvivenza (*ivi*: 56). L'unica differenza consiste nel fatto che, nell'ambito della natura, tale processo risulti esterno e meccanico, mentre, in campo spirituale, la coscienza si elevi attraverso un procedimento di libera autodeterminazione.

Alcuni interpreti di Hegel, però, come Pringle-Pattison, riscontrano nelle sue affermazioni tracce di incoerenza logica, soprattutto per ciò che riguarda la sua idea di natura come contingenza negativa (*das Zufällige*) nel progresso dello spirito. Il problema sorge nel momento in cui Hegel considera la contingenza come categoria oggettiva della realtà, mentre, come sostiene Pringle-Pattison, la contingenza non può essere dimostrata razionalmente per ciò che è nel momento in cui la si considera, data, appunto, la sua natura contingente (Pringle-Pattison 1887: 137)⁶. Ma, sostiene Ritchie, è proprio su questo

⁶ «By calling a thing contingent, therefore, we seem to be making an assertion about it which brings it within the range of our rational system. But this is surely the most transparent fallacy. For, to say that a thing is contingent or

punto che la teoria della selezione naturale di Darwin conferma le supposizioni di Hegel nel considerare l'irrazionalità della natura come forma contingente razionale (Ritchie 1893: 58). L'ipotesi della selezione naturale, per poter essere valida, deve presupporre l'esistenza di una tendenza alla variazione nella natura. Dunque, la variazione indefinita – l'hegeliana irrazionalità della natura – trova la sua ragion d'essere nel momento in cui viene riconosciuta come variazione effettivamente avvenuta. Questa ipotesi, secondo Ritchie, differenzia in maniera sostanziale la teoria evoluzionistica di Darwin rispetto a quelle formulate in precedenza, in quanto si accorda perfettamente con le idee di Hegel, secondo le quali non è sufficiente tracciare una linea con il passato per poter fornire una spiegazione adeguata dell'evoluzione naturale. È necessario rispondere alla domanda sul perché tale variazione abbia avuto luogo, dato che il semplice riferimento al passato omogeneo e indifferenziato fornisce solamente la causa materiale dell'evento accaduto, ma non spiega la ragione della causa (*ivi*: 60).

Tale ragione, invece, è sussunta dalla stessa ipotesi darwiniana di selezione naturale, poiché la variazione è una caratteristica che favorisce l'utilità e la continuazione della specie. In questo modo, Darwin avvalorava l'ipotesi aristotelica di causa finale e la inserisce nella sfera delle scienze naturali. Questa ipotesi, sostiene Ritchie, è completamente diversa da quella di causa materiale e, inoltre, non cerca di ridurre le finalità dei singoli all'interno di uno schema teleologico universale, ma, come egli stesso afferma: «Each species has come to be what it is by pursuing (if we may speak metaphorically) its own good. Each individual is preserved by its own good» (*ivi*: 61). A questo punto, Ritchie compie un passo di importanza fondamentale, cioè applica le conseguenze della teoria darwiniana della selezione naturale – avvalorata dalle speculazioni hegeliane – all'ambito dell'etica, screditando, o meglio ridimensionando, le congetture delle tesi utilitaristiche nella sfera dell'azione individuale. Difatti, egli afferma che: «Right and wrong appear now as what help or hinder the good of the society – whatever the society may be» (*ivi*: 62). Opinioni simili erano già state avanzate dal

accidental, is to say, in so many words, that we can give no rational account of why it is as it is, and not otherwise».

matematico e filosofo W. K. Clifford nell'opera *Lectures and Essays* (1879), ma Ritchie, approfondendo ulteriormente le conseguenze teoriche, ne amplia la portata. Come egli afferma:

Man starts with social instincts of the same kind as are to be found developed in different degrees among the lower animals. [...] The social instincts of man cause him to live in groups; and the struggle for existence is carried on, not merely between individual and individual, but between group and group. [...] Those qualities that tend to the success of the tribe are "selected" for survival. [...] What promotes the welfare of the tribe is approved; what hinders it is condemned (Ritchie 1891: 96-97).

Così, il giudizio del gruppo di appartenenza si trasforma in coscienza (Clifford 1879: 114)⁷ e l'uomo comincia a giudicare il proprio carattere in base al comportamento collettivo, dando origine al senso di rimorso causato da un'azione deviante. Ma il rimorso è un'emozione di breve durata e non può essere rappresentato adeguatamente nell'intelletto. Perciò, a questo viene sostituita l'azione continua, e meno violenta, delle forze sociali (*ibidem*). Fin qui, però, l'evoluzione della condotta umana sembra ricalcare la variazione spontanea del determinismo naturale, dove i cambiamenti favorevoli alla sopravvivenza della specie vengono selezionati senza alcuna riflessione deliberata (Ritchie 1891: 98)⁸. La selezione naturale, anche in ambito etico, sembra contribuire solamente alla distruzione della specie meno adatta all'ambiente circostante. Tuttavia, nello stadio più alto del processo evolutivo, l'uomo è in grado, attraverso la capacità riflessiva, di prendere autonomamente delle decisioni in base al benessere della comunità. Questa volta, però, il bene del gruppo non è inteso come mera sopravvivenza dell'organismo, in quanto, all'evoluzione materiale della specie, si accosta quella spirituale, grazie alla quale l'uomo diviene sempre più consapevole del fatto che alla vita, così come alla materia, deve aggregarsi qualcos'altro, vale a dire l'idea della vita. Così, sostiene Ritchie, «thought enters into the process» (Ritchie 1893: 64),

⁷ «This Self-judgment in the name of the tribe is called Conscience».

⁸ Simili ipotesi erano già state avanzate da W. Wallace in *Contributions to the Theory of Natural Selection* (1870).

correggendo e adattando l'unilateralità del processo evolutivo meccanico.

Dunque, non è più giustificabile ciò che accade nel campo dell'evoluzionismo biologico, cioè la distruzione degli individui meno adatti a costituire un organismo sociale capace di resistere all'ambiente circostante. Una simile ipotesi può essere valida nello stadio meno evoluto delle società umane, ma non in quelle più civilizzate, dove lo spirito e la coscienza si ergono al di sopra dell'inevitabile. Infatti, «in the higher stages the organism may change without the members of it being destroyed» (Ritchie 1893: 65). Una specie, come quella umana, può quindi sopravvivere alle istituzioni sociali e politiche nelle quali si sviluppa, grazie all'abilità nel saper mettere in moto un processo di evoluzione dialettica delle idee che le sorreggono. Questo tipo di interpretazione dell'evoluzione umana, sostiene Ritchie, è perfettamente in accordo con la teoria darwiniana della selezione naturale e con il metodo dialettico dello spirito evidenziato da Hegel (Ritchie 1893: 66).

Lo stadio più evoluto di cui Ritchie parla non è naturalmente quello finale, in quanto l'essere umano è sempre in grado di poter migliorare la propria situazione attuale in base alle esigenze con le quali la sua idea di bene si adatta alle circostanze naturali. La correzione di eventuali comportamenti anomali rispetto alle aspettative del gruppo non assume più i caratteri del conflitto, con il quale il componente meno idoneo alla sopravvivenza viene allontanato ed eliminato, ma assume caratteristiche sempre più pacifiche, le quali, per mezzo dello strumento del dibattito discorsivo e razionale, permettono la risoluzione del momento negativo all'interno della sfera spirituale, e non più biologico-naturale. Questa interpretazione dell'evoluzione umana è in grado di coniugare perfettamente la teoria della selezione naturale di Darwin con il metodo dialettico di Hegel. Ciò è ancor più evidente, sostiene Ritchie, se all'interno della teoria dell'evoluzione unificata viene contestualizzata la nozione di *punishment* (*ibidem*). Quest'idea è molto particolare e la si ritrova, come riportato dallo stesso Ritchie, nell'opera *Moral Order and Progress* (1889) del filosofo australiano S. Alexander, il quale afferma che:

Punishment as a moral institution is the condemnation of wrongdoing, which either is effected by simple moral censure, or, in cases where it is found necessary, is enforced by legal penalties. [...] Punishment is as natural a result of wrong-doing as a cold is of sitting in wet shoes. It is the reaction of the good forces of society against the evil. Accordingly, it is something which grows and exists with morality itself, and is a necessary incident of the predominance of the ideal (Alexander 1891: 324-325).

La punizione assume valenza di strumento capace di coadiuvare l'evoluzione biologica e di ovviare al problema dell'eliminazione della componente individuale incapace di adattarsi con l'ambiente circostante. Essa si sostituisce al determinismo meccanico della selezione naturale, introducendo l'aspetto volitivo della scelta e la possibilità, negata in ambito empirico, di allargamento inclusivo dell'idea stessa di evoluzione. Difatti, un uomo che favorisca il dominio della propria idea di bene non comporta necessariamente – se non in casi estremi – l'estinzione dei soggetti concorrenti, bensì solo il decadere dell'idea in favore di quella più adatta alla sopravvivenza (*ivi*: 309).

La punizione, continua Alexander, possiede tre caratteristiche principali esplicabili nelle sue facoltà retributive, preventive o riformative (*ivi*: 327). Queste, sostiene Ritchie, sono il punto di coesione tra l'applicazione del principio darwiniano di selezione naturale e quello della tripartizione dialettica hegeliana, in quanto il momento riformativo equivale alla sintesi tra la retribuzione per un comportamento adeguato agli ideali socialmente riconosciuti e la condotta preventiva imposta dalla loro osservanza (Ritchie 1893: 67). Infatti, solo un individuo dotato di coscienza è in grado di riformare il proprio atteggiamento con la realtà esterna – senza incorrere nell'estinzione – sull'accordo tra ciò che è ritenuto personalmente giusto e ciò che è considerato socialmente vantaggioso (Ritchie 1891: 140-141).

Dunque, il concetto di punizione sembra essere il punto di raccordo tra una posizione evoluzionistica prettamente biologico-naturale, incentrata sul principio di *survival of the fittest*, e una politico-sociale includente la parte sconfitta a causa della sua incapacità di adattamento con l'ambiente circostante. Inoltre, tale nozione risulta impossibile senza la presupposizione di

una sostanza spirituale operante a livello reale e ontologico, espressa nell'uomo attraverso l'atteggiamento morale. Simili opinioni sono condivise pienamente da Jones, il quale, in *The Principles of Citizenship* (1919), riprendendo un passo del *Critone* (Jones 1919: 92; cfr. Tyler 1887)⁹, conferisce al concetto di punizione la stessa valenza attribuitagli da Ritchie. Anche Jones, infatti, è dell'idea secondo la quale «punishment can bring that is intelligible to the agents» (Jones 1919: 124). La punizione, secondo Jones, è strettamente correlata sia all'aspetto biologico che morale dell'individuo. Nel primo stadio evolutivo dell'uomo, ad esempio quello del bambino nel quale la coscienza non è ancora completamente formata, l'azione viene determinata, in prima istanza, dal grado di gioia o dolore che le conseguenze comportano. Ma questo aspetto non si limita a definire l'evoluzione come un percorso orientato in maniera utilitaristica, cioè verso la ricerca di ciò che apporta un benessere generico derivante dall'azione, bensì mette in moto una complessa mutazione del carattere capace di permettere al soggetto punito di adattarsi ai cambiamenti dell'ambiente esterno – in questo caso le norme sociali –, senza rinunciare alla sua prospettiva di sopravvivenza.

Fin qui, però, tali affermazioni possono apparire alquanto problematiche se interpretate alla luce di un utilizzo meramente strumentale della punizione. È perciò necessario analizzare con chiarezza ciò che Jones intende con il concetto di punizione, in quanto egli lo rielabora ulteriormente rispetto alle speculazioni di Ritchie. Difatti, è opportuno tenere in considerazione la distinzione che intercorre tra ciò che Jones distingue in *intentions* e *motives*. Come egli afferma:

Again, it is not true, or ought not to be true, that the sole aim of the teacher when he punishes is to change the intention and the outward act of the learner, leaving the motive unaffected. As a matter of fact he

⁹ «Has a philosopher like you failed to discover that our country is more to be valued and higher and holier far than mother or father or any ancestor, and more to be regarded in the eyes of the gods and of men of understanding? Also to be soothed and gently and reverently entreated when angry, even more than a father, and if not persuaded obeyed? And when we are punished by her, whether with imprisonment or stripes, the punishment is to be endured in silence».

cannot bring about a change of intention without affecting the motive; motive and intention cannot be separated in this way. We are told that 'an action performed under compulsion is no part of the will.' I should rather say that a new circumstance has been introduced, namely, the punishment or coercion, and that the agent, taking account of that circumstance, intends a different act from before, and from a different motive (*ivi*: 126).

La punizione, se intesa da un punto di vista prettamente utilitaristico, mira a riformare le intenzioni individuali in accordo con la comunità di appartenenza, assumendo così le sembianze di una coercizione esterna. Ma ciò che non è stato analizzato riguarda il processo evolutivo e il movimento dialettico a livello di autocoscienza individuale. Qualsiasi tipo di punizione venga inferta, che si tratti di una punizione a livello fisico o psichico, non provoca effetti solo nell'ambito delle intenzioni, bensì mette in atto un processo di valutazione personale del proprio comportamento, portando il soggetto a interrogarsi, oltre che sulle conseguenze dell'atto, sui motivi che guidano le azioni stesse. In sintesi, la punizione apre all'individuo uno spettro di possibilità che prima erano celate, fornendo ulteriore materiale per valutare sia le circostanze nelle quali l'azione viene punita, che la validità dell'idea astratta sulla cui base l'azione viene compiuta. La punizione completa il senso dell'evoluzionismo e lo traspone su di un livello spirituale ampliandone la portata, poiché non necessariamente l'elemento punito, in accordo con il grado di convinzione razionale con il quale ha compiuto l'azione, è costretto a modificare il proprio essere.

A tal proposito, Jones adduce il seguente esempio: «If a man kills his daughter to save her from a worse fate – as from falling into the hands of the enemy – his motive should and will count» (*Ibidem*). In questo caso, la distinzione tra intenzione e motivo è lampante. Un uomo che uccide la propria figlia per evitare che cada in mano al nemico – probabilmente subendo la stessa sorte in maniera ancor più dolorosa – è spinto ad agire dalle circostanze avverse e, come Jones ricorda, un'azione sotto costrizione (*under compulsion*) non è un'azione compiuta volontariamente. La libera volontà, in questo caso specifico, si esplica nel motivo che ha condotto l'uomo ad agire in una simile maniera e non nell'intenzione di uccidere. Anche se la conseguenza può

essere la stessa – la morte della figlia – il soggetto che compie l'azione innesca un movimento dialettico di critica del motivo, dunque dell'idea dell'azione, e non solo dell'intenzione stessa. Per mezzo di questo movimento critico, l'idea di uccidere – non il mero atto fenomenico – è soggetta a un processo evolutivo che tende a eliminare, o quantomeno a ridimensionare, l'idea secondo cui l'uccisione possa contribuire alla sopravvivenza generale della specie, dato che, sempre nel caso specifico, sia colui che ha compiuto l'azione che colei che l'ha subita sono andati incontro a una sorte non dissimile, in quanto anche il padre viene punito per l'azione incriminata. La punizione agisce dunque su di un livello superiore rispetto a quello naturale, poiché permette all'idea che soggiace all'atto di evolversi e di modificarsi, con il tempo, gli atteggiamenti stessi.

Ecco, dunque, come dal meccanicismo dell'evoluzione biologica germogli l'idea. Essa corrisponde al processo critico al quale qualsiasi evento, valutato razionalmente, deve sottostare. È proprio l'idea, infatti, che permette all'essere umano di uscire dallo schema della sopravvivenza del più adatto, utilizzando lo strumento della punizione, o rimprovero morale, per permettere a tutta l'umanità di sopravvivere. Così, si avvalora e assume un significato ancora più profondo la nozione di amore che Jones ha riscoperto grazie alla bellezza dell'arte poetica, poiché è proprio l'amore, che attraverso la punizione mette in moto un procedimento di autovalutazione del proprio operato, a dimostrarsi nuovamente, come anche lo stesso Ritchie sostiene, il principio che anima il corpo spirituale (Ritchie 1893: 74-75)¹⁰. L'amore non è altro che l'idea più comprensiva in assoluto. Questa idea, generata da un processo evolutivo naturale, si rende ontologica per mezzo della capacità umana di uscire dal meccanismo della sopravvivenza biologica (Bosanquet 1912; Slater 1992; Peirce 1893; 1923)¹¹, divenendo così «the essence of existence» (Jones 1891: 19).

¹⁰ «But the “truth” of our separate selfhoods is only to be found in our ultimate unity, which religion calls “God,” which ethics calls “goodness” – a unity which is not the abstract “One” of the Neoplatonist, but an organic unity realised in a society which is not a mere aggregate of individual, but a spiritual body animated by that love which is the highest religious conception of Deity».

¹¹ Alcuni autori, nella storia del pensiero filosofico e politico, si sono avvicinati a questa conclusione senza tuttavia rimarcare il collegamento con la teoria evo-

2. La forza delle ipotesi e il processo di civilizzazione

Filosofia, religione e scienza si fondono così in ciò che Jones chiama *Idealism of Love* (Jones 1909: 28). L'amore è il principio universale che domina l'evoluzione e Jones si propone, sulle orme dei predicatori cristiani, di diffondere questo principio nel mondo. A riprova di ciò è il suo famoso Lecture Tour in Australia nel 1908, dove si reca, su invito dell'amico e collega MacCallum, per tenere un ciclo di seminari nella maggior parte delle università del paese (Boucher 1990)¹². Al suo arrivo in Australia, Jones viene definito, sul *The Sydney Morning Herald*, un «*apostle of ideas*» (Dawson 1908: 13)¹³. Non è del resto un caso l'invito di Jones in Australia, dato che è proprio nelle colonie britanniche della Australasia che le dottrine evoluzionistiche di Spencer hanno avuto maggior impatto.

Le lezioni di Jones tenute all'università di Sydney riscuotono così tanto successo, che egli decide di pubblicare la loro raccolta corretta e ampliata all'interno del volume *Idealism as a Practical Creed* (1909). In quest'opera confluiscono tutte le convinzioni di Jones accumulate fino ad allora. Prima fra tutte, è quella secondo cui l'essenza dell'esistenza è rappresentata dall'idea, quella stessa idea di amore che domina l'evoluzione e pervade l'umanità. Liberata dalle catene del determinismo e razionalizzato l'amore nella sua realtà concreta, la vita dell'uomo diviene il prodotto dell'operato delle sue idee, ciascuna delle quali dominata dall'idea dell'amore, la quale funge da guida nel processo naturale di evoluzione umana.

L'uomo non è più quindi soggetto alle leggi dell'inevitabile svolgimento lineare della natura, poiché l'idea permette di cambiare il corso degli eventi ed è grazie all'amore per gli altri che l'esperienza del mondo diventa riflessiva (*ivi*: 7), manifestando così il potere della *human society*, cioè il riflesso della vita

luzionistica della biologia (vedi Bosanquet; Russell). L'unico tentativo che ha portato a conclusioni simili a quelle estrapolate dalle opere di Jones è quello del pragmaticista americano Charles Sanders Peirce.

¹² L'itinerario di Jones, tra il luglio e l'agosto del 1908, include le città di Sydney, Adelaide, Brisbane, Hobart, Newcastle, Melbourne e Wollongong.

¹³ Così afferma il Chief Inspector J. Dawson al termine della prima lezione tenuta da Jones: «It is a good thing in this State, where we are so busy with material disputes, to have among us an apostle of the idea».

dell'uomo in quella dell'altro (*ivi*: 15). È l'idea che guida l'atto ed è solo attraverso di essa che l'uomo acquista libertà e responsabilità, scegliendo le sue azioni da una moltitudine di elementi del mondo sociale e dell'ambiente circostante. Non vi è dubbio, sostiene Jones, che la razionalità dell'uomo sia sempre orientata verso un fine – grande o piccolo che sia – ma è pur vero, anche, che la misura della libertà è sempre direttamente proporzionale all'estensione dei propri fini, e che obiettivi ristretti equivalgano a libertà limitata (*ivi*: 21). Sono dunque le idee i veri poteri che dominano il mondo. Questi poteri sono resi manifesti attraverso l'interazione con gli altri e la manipolazione delle circostanze, la quale pone nuovi limiti alla capacità creativa dell'uomo.

È quindi solo con l'interazione reciproca che nascono le idee e si rivelano le possibilità, dando origine a quel processo di realizzazione della natura umana chiamato *civilization* (*ivi*: 34), ciò che per Hegel è «*der Geist der Freiheit und Schönheit*» (Bolland 1908: 119)¹⁴, dove la realtà si manifesta nel connubio tra il suo aspetto naturale e quello spirituale (Jones 1915). La civilizzazione è dunque il prodotto della realizzazione umana, è l'evoluzione dello spirito. In quanto evoluzione, essa è un processo senza fine, poiché, come afferma Jones: «*Man's life is the working of his ideals. His nature is a process. [...] He is becoming free, and acquiring reason; and it is only because he can become, that we can call him either free or rational*» (Jones 1909: 38-39). È l'ipotesi dell'idea del concetto stesso di evoluzione che giustifica la presupposizione dell'azione libera, poiché solo ipotizzando il divenire si può ammettere di esser liberi. Jones sostiene, contro coloro che ripongono fiduciosamente le loro ragioni nelle moderne scoperte del subconscio, che le azioni non possano mai essere il prodotto di impulsi e stimoli irrazionali, a meno che esse non diventino idee. Se l'idea dell'evoluzione è ciò che governa le menti dell'uomo moderno, allora, in quanto idea, è anch'essa un'ipotesi soggetta a verifica e la sua validità deve essere provata in maniera riflessiva, poiché essa non è solo uno scopo o uno strumento, bensì è parte integrante della natura dell'oggetto (Jones 1902-03). Que-

¹⁴ Nella versione in lingua in inglese viene utilizzata l'espressione *Kingdom of Beautiful Freedom*.

sto è possibile, sostiene Jones, poiché il progresso della società non è un passaggio dall'inconscio alla coscienza, ma dalla coscienza all'autocoscienza (Jones 1908: 8).

Il compito del filosofo, per Jones, non può dunque risolversi in mera attività speculativa. Egli deve risvegliare le coscienze degli uomini. In questo intento, almeno per ciò che riguarda la popolazione australiana accorsa ad ascoltare entusiasta gli insegnamenti del 'predicatore' gallese, Jones ha sicuramente avuto successo. Difatti, nella recensione al suo volume, Pringle-Pattison afferma:

These generous and well-inspired lectures, delivered in Sydney, are in the first instance addressed to the young Australian commonwealth, and are an eloquent plea for ethical and religious idealism as the foundations of a nation's life. They have something in common with Fichte's famous *Reden an die deutsche Nation* (Pringle-Pattison 1909-10: 198).

L'impeto e la passione con i quali Jones espone le sue idee di fronte al pubblico lo accomunano con Fichte e con i suoi *Reden an die Deutsche Nation* (1808). Per Jones, la filosofia, in particolare modo l'idealismo, non è solo una dottrina, ma un'attitudine dell'intelletto (*attitude of mind*). È l'esperienza del mondo che diventa riflessiva (*ibidem*). L'idealismo, dunque, è quello che Jones chiama *the hypothesis of my life*, ed è per mezzo di questa ipotesi che si può comprendere il cammino evolutivo dell'umanità verso la civilizzazione. Questa è un processo in continua trasformazione, che si realizza attraverso la libera azione dell'individuo razionale nel mondo dell'esperienza e delle circostanze. L'ambiente umano – la società nella quale l'individuo cresce e si evolve – trasmette all'uomo la sua saggezza. Difatti, Jones afferma che: «[Society] imparts to him the rational elements of her own life, in order that by means of them he may scrutinise her opinions, challenge her faith, and reform the ways» (Jones 1909: 56). Le ipotesi dell'idealismo, come dimostrato dal loro legame con le tesi evoluzionistiche, «do not fall from some unknown heaven» (Pringle-Pattison 1909-10: 201), bensì hanno origine dalla realtà del mondo naturale e si manifestano nel continuo processo razionale che lega gli uomini tra loro.

È grazie all'attività morale dell'individuo, che l'uomo trova i propri ideali nel mondo e gli conferisce il grado di realtà ontologica per poter operare cambiamenti oggettivi. Assunto come dato oggettivo la realtà delle ipotesi, dunque, è possibile considerare la *least possible common knowledge* come punto di partenza per il processo di civilizzazione (Jones 1915: 226) e giustificare l'esistenza di uno spirito che tende verso l'assoluta armonia, senza teorizzare una gerarchia temporale dell'evoluzione, ma considerando l'armonia stessa come effetto unico nel quale *all the voices are fused into unity* (*ivi*: 234). Tale armonia non significa annullamento delle differenze o negazione delle individualità, bensì arricchimento delle particolarità attraverso le relazioni e i legami sociali. Ciò dà origine a quella che Jones identifica come *organized society*, cioè «at once the product and the means of all man's knowing and doing» (Jones 1919: 11).

Conclusioni

L'analisi dei testi di Ritchie e Jones permette di trarre alcune considerazioni di fondo sull'incontro tra evoluzionismo e idealismo. In primo luogo, emerge con chiarezza che né Jones né Ritchie si collocarono in una posizione di rifiuto aprioristico delle teorie darwiniane; al contrario, entrambi riconobbero la rilevanza delle scoperte scientifiche per la filosofia, pur insistendo sulla necessità di interpretarle in un quadro concettuale più ampio. La selezione naturale non venne dunque negata, ma assunta come dato da integrare nella visione hegeliana del divenire, trasformandosi in chiave di lettura non solo biologica, ma anche etica e sociale.

Un secondo elemento riguarda il ruolo attribuito alla coscienza e alla dimensione morale. Se in ambito naturale la lotta per l'esistenza produce selezione e distruzione, nell'ambito umano il processo evolutivo assume forme nuove, poiché la coscienza introduce la possibilità di scelta, di riflessione e di trasformazione del dato immediato. È in questo contesto che Ritchie e Jones collocano le categorie di punizione e di amore: la prima come strumento di correzione e riforma, capace di sostituirsi al determinismo biologico con la forza della deliberazione

morale; il secondo come principio universale che orienta la vita spirituale e consente di superare la logica della mera sopravvivenza.

In terzo luogo, il confronto mostra come entrambi gli autori abbiano tentato di rispondere a una delle questioni centrali del pensiero ottocentesco: il rapporto tra scienza e religione. L'idealismo, lungi dall'essere antitetico al materialismo, si propone come mediazione, traducendo le istanze religiose in categorie civili e morali, e collocando la scienza in un orizzonte più ampio di senso. Da qui l'idea che l'evoluzione non possa essere ridotta a un meccanismo naturale, ma debba essere intesa come processo complessivo in cui natura e spirito si intrecciano.

Infine, l'accostamento di Jones e Ritchie mette in luce due diverse modalità di declinare questa sintesi: più teorica e concettuale in Ritchie, più pratica e legata all'esperienza comunitaria in Jones. Entrambe, tuttavia, convergono nell'ipotesi che l'uomo non sia soltanto prodotto della natura, ma attore di una storia che si realizza attraverso le idee, i valori e le istituzioni. La nozione di civilizzazione, così come elaborata da Jones, rappresenta il punto d'arrivo di questa traiettoria: l'evoluzione non è soltanto adattamento biologico, ma crescita spirituale, che si manifesta nella società organizzata e nella progressiva espansione della libertà.

In questo senso, l'incontro tra evoluzionismo e idealismo non appare come una semplice sovrapposizione di linguaggi diversi, ma come un tentativo di ridefinire il significato stesso dell'evoluzione, includendo in esso tanto la dimensione naturale quanto quella spirituale. È proprio in questa prospettiva che il confronto tra Ritchie e Jones continua a rivelarsi significativo, offrendo non solo una testimonianza storica del dibattito ottocentesco, ma anche una chiave interpretativa per comprendere il rapporto, tuttora attuale, tra scienza, filosofia e valori morali.

Bibliografia

- ALEXANDER SAMUEL, 1886, "Hegel's Conception of Nature", *Mind*, Vol. xi, pp. 495 – 523.
- _____, 1891, *Moral Order and Progress*, 2nd edition, London: Trübner.
- BOLLAND GERARDUS JOHANNES PETRUS JOSEPHUS (herausgegeben von), 1908, *G.W.F. Hegel's Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, Leiden: A. H. Adriani.
- BOUCHER DAVID, 2014, 'British Idealism and Evolution', in William J. Mander (edited by), *The Oxford Handbook of British Philosophy in the Nineteenth Century*, Oxford: Oxford University Press.
- _____, 1990, 'Practical Hegelianism: Henry Jones's Lecture Tour of Australia', *Journal of the History of Ideas*, Vol. 51, No. 3, pp. 423 – 452.
- BOSANQUET BERNARD, 1895, *The Essentials of Logic*, London: Macmillan.
- _____, 1912, *The Principle of Individuality and Value*, London: Macmillan and Co.
- CLIFFORD WILLIAM KINGDON, 1879, *Lectures and Essays*, London: Macmillan.
- HEGEL GEORG WILHELM FRIEDRICH, 1899, *The Philosophy of History*, New York: The Colonial Press.
- JONES HENRY, 1891, *Browning as a Philosophical and Religious Teacher*, Glasgow: Maclehose.
- _____, 1909, *Idealism as a Practical Creed*, Glasgow: Maclehose.
- _____, 1915, "Philosophical Landmarks. Being a Survey of the Recent Gains and the Present Problems of Reflective Thought", *Rice Institute Studies*, I-III, pp. 195 – 254.
- _____, 1902-03, "Royce's World and Individual", *The Hibbert Journal*, Vol. I, pp. 132 – 144.
- _____, 1919, *The Principles of Citizenship*, London: Macmillan.
- KOCIS ROBERT ANTHONY, 2018, "Idealism with Materialism", *History of Political Thought*, Vol. 39, No. 1, pp. 156-180.
- PEIRCE CHARLES SANDERS, 1923, *Chance, Love and Logic*, London: Kegan Paul & Co.
- _____, 1893, "Evolutionary Love", *The Monist*, vol. 3, pp. 176 – 200.
- PRINGLE-PATTISON ANDREW SETH, 1887, *Hegelianism and Personality*, Edinburgh: Blackwood.
- _____, 1909-10, "Idealism as a Practical Creed", *The Hibbert Journal*, Vol. VIII, pp. 198 – 204.
- RITCHIE DAVID GEORGE, 1891, *Darwinism and Politics with two additional essays on human evolution*, London: S. Sonnenschein & Co.

_____, 1893, *Darwin and Hegel with other philosophical studies*, London: S. Sonnenschein & Co.

SORLEY WILLIAM RITCHIE, 1885, *Ethics of Naturalism*, Edinburgh: Blackwood.

_____, 1904, *Recent Tendencies in Ethics*, Edinburgh: Blackwood.

SETH ANDREW, 1887, *Hegelianism and Personality*, Edinburgh: Blackwood.

SLATER JOHN GREER, 1992, *Bertrand Russell. Logical and Philosophical Papers, 1909 – 13*, London: Routledge.

The Sydney Morning Herald, 11 July 1908.

_____, 15 July 1908.

TYLER WILLIAM SEYMOUR (edited by), 1887, *Plato's Apology and Crito*, New York: D. Appleton and Co.

WALLACE WILLIAM, 1892, *The Logic of Hegel*, Oxford: Clarendon Press.

Abstract

EVOLUZIONISMO, IDEALISMO E POLITICA SECONDO LE INTERPRETAZIONI DI ALCUNI ESPONENTI DEL *BRITISH IDEALISM*

(EVOLUTIONISM, IDEALISM, AND POLITICS ACCORDING TO THE INTERPRETATIONS OF SOME EXPONENTS OF BRITISH IDEALISM)

Keywords: Idealism, Darwinism, Politics, Jones, Ritchie.

This paper examines the intersection of evolutionary theory and British Idealism through the comparative analysis of Henry Jones and David George Ritchie, two central figures of late nineteenth-century idealist philosophy. By addressing the reception of Darwinian ideas within an idealist framework, the study explores how both thinkers sought to reconcile scientific evolutionism with ethical and spiritual development. Ritchie's writings – particularly *Darwinism and Politics* (1891) and *Darwin and Hegel* (1893) – reinterpret Darwin's concepts of variation, inheritance, and natural selection through Hegelian categories of identity and difference, thus integrating biology into a broader dialectical process. Jones, in turn, translates the principles of evolution into moral and civic terms, emphasizing love and punishment as instruments of spiritual and social progress. The paper argues that for both philosophers, evolution transcends biological mechanisms to become a moral and political process, wherein human consciousness transforms natural determinism into reflective freedom. This synthesis redefines the notion of progress as the civilizing evolution of spirit, in which science, religion, and philosophy converge. Ultimately, the dialogue between Jones and Ritchie illustrates how British Idealism reinterpreted Darwinism not as a threat, but as an opportunity to articulate a holistic vision of human development that integrates nature, morality, and social order.

ALESSANDRO DIVIDUS

Università degli Studi di Torino

Dipartimento di Culture, Politica e Società

alessandro.dividus@unito.it

ORCID: 0000-0003-4481-7939

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.1.2026.03>

FEDERICA FALCHI

L'EREDITÀ MORALE E POLITICA DI MAZZINI
NEL SOCIALISMO RIFORMISTA
DI ARGENTINA BONETTI ALTABELLI¹

Introduzione

Quando nel 1860 Mazzini scrisse i *Doveri dell'uomo* svelò la sua doppia anima rivoluzionaria e riformista. Se per quanto riguardava la questione nazionale, una rivoluzione che partisse dal popolo era imprescindibile, una volta raggiunta l'Unità e conquistata l'Indipendenza, Mazzini immaginava una serie di riforme atte a mutare la condizione sociale, economica e politica della popolazione senza differenza di classe o di sesso. Il lungo tempo trascorso in Inghilterra², durante il quale aveva visto sia gli effetti negativi della rivoluzione industriale, sia la nascita delle prime associazioni operaie³, lo influenzò in questa scelta; gli operai, infatti, stavano cominciando a ottenere i primi miglioramenti della loro condizione, grazie alla pressione sulle istituzioni, progressivamente costrette a riformare la legislazione del lavoro. Nello stesso periodo, Mazzini aveva potuto vedere anche le prime battaglie delle associazioni femministe che reclamavano una parità di diritti fra donne e uomini. Alla luce

¹ Di particolare rilevanza per la scrittura di questo saggio sono state le carte di Argentina Bonetti Altobelli, presenti nell'archivio della Fondazione Filippo Turati, e la selezione degli articoli, raccolti entrambi nel bel volume curato da Brancardi (2010). Il numero di pagina degli scritti di Altobelli fa riferimento alla pagina del libro, sopra citato, in cui sono editi.

² Cfr. Morelli (1965); Roberts (1989); Mastellone (2004); La Puma (2008); Frétiigné (2009); Belardelli (2010).

³ Il fenomeno del Trade Unionism nacque in G.B. tra il XVIII e il XIX secolo, in risposta agli effetti dell'industrializzazione sugli operai, costretti a sopportare orari di lavoro lunghi e a discrezione dei capitalisti, senza alcuna forma di tutela in caso di malattia o infortunio, e retribuiti con salari minimi che non gli permettevano di condurre una vita dignitosa. Dopo il tentativo, con i Combinations Acts (1799-1800) di arrestare il movimento dichiarando le associazioni illegali, nel 1824 gli stessi furono abrogati e le forme di contrattazione collettiva permisero, già nella prima metà delle Ottocento, di ottenere alcuni diritti per i lavoratori. Cfr. Webb (1894); Cole (1930); Pelling (1987); Finn (2003).

della sua esperienza, il Genovese seppe indicare, nella sua opera i *Doveri dell'uomo*, alcune linee di intervento per la democratizzazione del futuro stato italiano, che prospettavano un cammino riformista al quale avrebbero partecipato congiuntamente il popolo e le istituzioni. Questo approccio sarebbe stato efficace, a condizione di una generalizzata diffusione dell'educazione e dell'istruzione, che avrebbero reso possibile garantire i diritti, grazie alla metabolizzazione e al rispetto dei doveri, essendo questi ultimi in grado di rendere ogni individuo partecipe delle sofferenze e difficoltà altrui e perciò agente attivo del superamento delle stesse.

La protagonista di questo saggio, Argentina Bonetti Altobelli, mosse i suoi primi passi in ambito mazziniano e repubblicano: «Fu a Parma che incontrai un nucleo di studenti repubblicani capeggiati da Guido Albertelli, uno studente ed intelligentissimo mazziniano ardente, studioso appassionato, anima pura e nobile di giovane pensante» (Altobelli 1931-1936: 305-306), e, sebbene negli anni successivi, confluì nel partito socialista, affascinata dagli scritti di Andrea Costa⁴, la “venerazione” per Mazzini e Garibaldi non si spense mai tanto che li considerò, fino agli ultimi anni della sua vita, «due eroi sacri alla mia devozione» (*ivi*: 306).

In questo scritto, si vuole far emergere come Bonetti Altobelli sia stata un punto di congiunzione ideale e fattivo fra il pensiero e l'azione di Mazzini e il nascente partito socialista italiano⁵. La sua parabola intellettuale e politica è ben riassunta nelle sue stesse parole:

⁴ Andrea Costa (Imola 1851 - Imola 1910). Nella prima fase della sua vita aderì agli ideali anarchici nella declinazione bakuniana, organizzando e partecipando a diverse insurrezioni che gli costarono il carcere e l'esilio. Durante la permanenza in Svizzera, dove si era rifugiato appena uscito dal carcere, maturò la decisione, espressa nella lettera *Ai miei amici di Romagna* (1879), di abbandonare l'anarchismo e abbracciare il socialismo. Dopo aver fondato il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna (1881), fu eletto alla Camera dei deputati l'anno successivo. Partecipò nel 1892 alla fondazione del Partito Operaio Italiano che dal 1895 prese il nome di Partito Socialista italiano. Divenne vicepresidente della Camera, carica che conservò fino alla sua morte. Cfr. Pelliconi (1979); Della Peruta (1982); Ridolfi (2014); De Maria (2021).

⁵ Cfr. fra gli altri Valiani (1951); Degl'Innocenti (2015); Zangheri (2025).

Ben presto tanto i mazziniani quanto i seguaci di An. Costa compresero in me una propagandista che poteva essere utile alle sue cause. Ma per quale dottrina? Per quale causa? Entrambe erano unite nel mio pensiero e nel mio onore, ma il socialismo mi attraeva di più mentre comprendevo che anche l'idealismo doveva essere raccolto e coltivato come la purificazione di un ideale avvenire (*ivi*: 306).

Nel corso delle seguenti pagine, emergeranno alcuni elementi lessicali, ideali e politici che ci sveleranno questa sua funzione sincretica, il suo essere capace di cogliere la tensione morale e ideale che animava il pensiero di Mazzini e di svilupparne la sua parte *costruens*, grazie all'attivismo e pragmatismo socialista. In sostanza, Bonetti Altobelli diede concretezza all'aspirazione mazziniana di risolvere la questione sociale e femminile, rinvenendo nel socialismo, sia l'aspirazione alla uguaglianza e alla libertà dal bisogno, sia gli strumenti per rendere effettivi i cambiamenti auspicati.

1. *Il mondo agricolo*

Argentina⁶ visse in un periodo storico caratterizzato da grandi cambiamenti, che furono favoriti dall'emergere di uno dei primi partiti di massa, quello socialista, e dallo svilupparsi del movimento sindacale nel mondo industriale e agricolo, con la nascita della CGdL⁷ e della FNLT⁸.

⁶ Sulla vita e l'attività di Argentina Bonetti Altobelli (1866 Imola–1942 Roma) si vedano in particolare i seguenti e accurati volumi: Ciani (2011); Bianciardi (2013).

⁷ La CGdL nacque a Milano nel 1906 e il primo presidente fu Rinaldo Rigola. Essa riuniva le camere del lavoro e le federazioni di mestiere. Il suo orientamento era di natura socialista riformista e rimase così fino al suo scioglimento nel 1927, nonostante i tentativi dei rivoluzionari di guidarla. Raccoglieva l'eredità delle Società di mutuo soccorso, riunitesi poi nelle Leghe di resistenza. L'obiettivo era quello di migliorare le condizioni delle classi lavoratrici, sia contribuendo al miglioramento della legislazione, sia sperando sistemi di contrattazione collettiva. Durante la guerra coloniale in Libia e il Primo conflitto mondiale si proclamò neutrale, sostanzialmente aderendo al moto del partito socialista "né aderire né sabotare". Nel primo dopoguerra cercò di gestire una situazione drammatica, caratterizzata da una elevata conflittualità sociale; l'avvento del fascismo comportò il progressivo e violento arresto delle possibilità di azione della CGdL, sostituita dal sindacato fascista eterodiretto. Cfr. Pepe (1976); Della Peruta, Misiani, Pepe (2009).

Grazie all'influenza dello zio, con il quale crebbe, e di alcuni militanti con cui interagì, ella si interessò di politica e iniziò presto a collaborare nel campo della rivendicazione dei diritti per i lavoratori delle campagne. Fra i suoi primi compiti, ci fu quello di distribuire e diffondere la conoscenza di alcuni fogli socialisti, attività che le permise di conoscere lo scrittore socialista Abdon Altobelli, suo futuro marito. Egli, contrariamente all'uso del tempo, la spinse, riconoscendone le capacità dialettiche e morali, a dedicarsi alla politica, rendendosi disponibile a prendersi cura della famiglia in sua assenza. Fu, però, soprattutto la sua attività di conferenziera e organizzatrice che ci consente di comprendere l'importanza del suo ruolo nel campo della rivendicazione dei diritti.

Debuttò come oratrice a Bologna nel 1884, quando fu invitata a parlare della questione femminile dal repubblicano Albertelli e dal socialista Agostino Berenini, esponenti di due declinazioni politiche che sempre convissero in lei in maniera armonica. Il suo primo incarico ufficiale nelle associazioni dei lavoratori fu, invece, nel 1893 come componente della Commissione esecutiva della Camera del lavoro. Negli anni, la sua presenza nella formazione e animazione di leghe dei lavoratori diventò progressivamente più intensa e qualificata. Nel 1901 prese parte al congresso di fondazione della Federazione nazionale dei lavoratori della terra (FNLT), della quale fu poi eletta segretaria nel 1906, carica che mantenne fino all'avvento del fascismo. Nel

⁸ La Federazione nazionale dei lavoratori della terra (FNLT) nacque nel 1901 dall'unione delle prime leghe cooperative che rappresentavano il composito mondo dei lavoratori della terra: braccianti salariati, lavoratori della terra, mezzadri, piccoli proprietari. Andrea Costa presiedette il primo Congresso a cui fu presente anche Turati. La partecipazione fu ingente e variegata, anche se le leghe provenivano soprattutto dall'Emilia e in misura minore dalla Sicilia, Lazio e Puglia. Presieduta sin dal 1906 dalla Altobelli, la FNLT cercò di coordinare le istanze e le lotte dei lavoratori della terra al fine di conseguire miglioramenti della loro condizione. Intensa fu la sua opera di diffusione di opuscoli e le conferenze al fine di compattare e far nascere uno spirito di solidarietà fra le diverse componenti del comparto agrario. Diede vita a diversi uffici di collocamento per regolare gli impieghi ed eliminare le figure degli intermediari, che, per procurare un impiego ai lavoratori, trattenevano parte dei miseri salari. Si adoperò, inoltre, per il coinvolgimento delle lavoratrici, spesso sottoposte a condizioni di lavoro persino peggiori di quelle degli uomini. Cfr. Zangheri (1960); Ventura (1979); Degl'Innocenti (1981: 1-66); Ingrassia (2007: 244-275); Della Peruta, Misiani, Pepe (2009).

1912 Francesco Saverio Nitti, all'epoca Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, la designò tra i componenti del Consiglio Superiore del Lavoro, per favorire un dialogo fra governo e lavoratori, in vista di una più equa legislazione sociale.

Particolarmente rilevante si rivelò l'azione di Bonetti Altobelli all'interno della FNLT che si esplicò nel sensibilizzare il proletariato agrario sulla mancanza dei propri diritti e nell'avvicinare le donne a forme associative di rivendicazione, poiché erano la categoria meno retribuita e consapevole, come ebbe modo di sottolineare, durante una conferenza che tenne a Pesaro: c'è «il bisogno che le donne assurgano alla coscienza della propria dignità di creature umane. Esse soffrono più degli uomini le ingiustizie sociali perché sono pagate peggio degli uomini e debbono nutrire in mezzo a mille privazioni i figlioletti procreati al dolore» (Altobelli 1903b: 90).

L'impatto con il mondo del lavoro agrario fu per lei emotivamente devastante. Al contrario degli operai delle industrie che cominciavano, dopo anni di lotte, a vedersi riconosciuti alcuni diritti, i braccianti e le braccianti che incontrò erano senza tutele. Non esisteva, infatti, un limite prefissato di ore di lavoro, le paghe erano arbitrariamente decise dai datori di lavoro e spesso decurtate da quanto dovuto agli intermediari che procuravano la manodopera ai padroni. Il lavoro agricolo, poi, non richiedeva lo stesso ammontare di manodopera tutti i mesi dell'anno ed era spesso gravato da ondate di disoccupazione e immiserimento della popolazione.

Le condizioni di lavoro erano estremamente malsane e costringevano i braccianti a trovare riposo in alloggi di fortuna (Altobelli 1901: 81). Le stesse case dei contadini erano insalubri, fredde e poco accoglienti, oltre ad essere cedute a prezzi elevati. Bonetti Altobelli, che tradisce un'idea ancora tradizionale di casa, «dove le donne possano compiere il loro ufficio di ordine e nettezza» (*ivi*: 83), le considera nocive, in contrasto, quindi, con la propaganda del governo in merito alla salubrità e all'igiene, e incapaci di trasmettere un'idea di famiglia, vista come nucleo centrale della società. In essa, infatti, i figli dovrebbero potere «accorgersi che hanno una famiglia non più dispersa per il fienile o nella stalla, ed abbiano un angolo tranquillo in cui poter studiare e sentire la dignità di uomini. Tutto

ciò è urgente chiedere e pretendere perché la questione della casa è questione non solo igienica, ma anche civile, educativa e morale» (*ibidem*).

Anche per Mazzini la famiglia era importante, tanto che a essa dedicò un capitolo dei *Doveri*, perché la considerava un luogo di aggregazione affettiva ed educazione morale: «Santificate la Famiglia nell'unità dell'amore [...] Io non so se sarete felici, ma so che così facendo, anche di mezzo alle possibili avversità, sorgerà per voi un senso di pace serena, un riposo di tranquilla coscienza, che vi darà forza contro ogni prova, e vi terrà schiuso un raggio azzurro di cielo in ogni tempesta» (Mazzini 2010: 81).

Il presupposto per il miglioramento della condizione dei lavoratori era per Bonetti Altobelli, così come per Mazzini, sviluppare fra di loro il sentimento della solidarietà da esplicarsi all'interno di associazioni e leghe da essi stessi formate. Essi dovevano capire che ricercare individualmente il proprio diritto non avrebbe permesso di ottenere miglioramenti e che questi ultimi sarebbero arrivati solo perseguendo il dovere della solidarietà. Uniti, infatti, avrebbero rappresentato un interlocutore forte e credibile per i datori di lavoro. Questo pensiero, comune anche al socialismo e al repubblicanesimo, permise la formazione delle prime leghe dei lavoratori, il cui numero, a partire dal 1904, crebbe in maniera esponenziale. Bonetti Altobelli celebrò questo momento in quanto vi vide un segno della diffusione della solidarietà di classe.

Le leghe erano per lei non una diretta emanazione del partito, ma istituzioni pacifiche pronte ad accogliere al proprio interno tutti, rispettando «la religione, la famiglia, la proprietà, lo Stato», perché dovevano essere l'emblema di «una forza per il diritto al lavoro, una conquista per l'avvenire» (Altobelli 1904a: 96). L'attenzione per «I diritti che sgorgano dalle condizioni essenziali dell'umanità», erano una base imprescindibile anche per Mazzini, il quale riteneva che «Una associazione che violasse, come le corporazioni del medio evo, la libertà del lavoro o tendesse direttamente a restringere la libertà di coscienza potrebbe essere respinta, governativamente, dalla Nazione» (Mazzini 2010: 106).

In diversi scritti e conferenze, Bonetti Altobelli non smise mai di ripetere che «Il dovere fondamentale di ogni lega e di ogni

leghista è la solidarietà» (Altobelli 1920: 118). E sono proprio vocaboli come “dovere” e “solidarietà” che tradiscono immediatamente la sua vicinanza al Genovese, per il quale essi erano lemmi ma soprattutto principi basilari, al fine di costruire una società giusta:

Bisogna convincere gli uomini ch'essi, figli d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola legge - che ognuno d'essi deve vivere, non per sé, ma per gli altri - che lo scopo della loro vita non è quello d'essere più o meno felici, ma di rendere sé stessi e gli altri migliori - che il combattere l'ingiustizia e l'errore a beneficio dei loro fratelli e dovunque si trova, è non solamente diritto, ma dovere: dovere da non negligersi senza colpa - dovere di tutta la vita (Mazzini 2010: 106).

Per prendere coscienza dei propri diritti senza dimenticare i reciproci doveri, l'istruzione e l'educazione erano strumenti ritenuti fondamentali sia da Mazzini che da Bonetti Altobelli. Ella, in linea con quanto fatto dal Genovese a Londra⁹, e con ciò che accadeva nelle società operaie di ispirazione mazziniana, riteneva necessario garantire a tutti i lavoratori quel minimo di alfabetizzazione, che avrebbe permesso loro di comprendere i numerosi opuscoli che le leghe, le associazioni e la FNLT stampavano e distribuivano per edurli sulla legislazione e sugli eventuali abusi subiti. Particolare attenzione era riservata a trasmettere un senso di sorellanza e solidarietà con chi si trovasse nelle stesse condizioni di debolezza, per evitare che i proprietari potessero, sfruttando la necessità dei lavoratori, disattendere la legislazione e ridurre i salari, dando vita ad una concorrenza al ribasso fra i braccianti.

Quest'ultima era alimentata spesso del fenomeno ricorrente dell'arrivo da altre regioni di lavoratori, spinti dal bisogno, e perciò inclini ad accettare retribuzioni minime per sfuggire alla povertà. Tale comportamento, bollato sbrigativamente come *crumiraggio*, era meritevole, come dimostrò Bonetti Altobelli, di

⁹ Qualche anno dopo il suo arrivo a Londra, nel 1841, Mazzini decise di istituire una scuola gratuita per gli italiani presenti nella capitale britannica, che non avevano ricevuto un'istruzione e/o non potevano permettersela. La scuola forniva, di solito la domenica sera, lezioni sulle materie di base e si reggeva sul volontariato. Essa era finanziata da privati residenti negli stati preunitari o a Londra. Fra questi ultimi: John Stuart Mill e Dickens. Cfr. Finelli (1999).

un attento studio e di un costante dialogo con chi si “macchiava” di tale crimine. Come scrisse, infatti, in un articolo dedicato allo sciopero delle filatrici della canonica, che si era protratto per diversi mesi, alcune donne, sfinite e sfiancate dalle precarie condizioni economiche, si erano arrese, pur di avere un reddito, finendo per vanificare gli sforzi delle altre lavoratrici. Consapevole della gravità di tale comportamento e delle ragioni che avevano spinto alcune a cedere, Bonetti Altobelli le richiamò al loro dovere di solidarietà di classe, ma non trascese perché era convinta che esso necessitasse di tempo e di una costante educazione per essere adeguatamente introiettato:

Da parte nostra comprendiamo che mali ed incalzanti consiglieri siano il bisogno la fame, e tutte le miserie grandi e piccole che amareggiano la vita nella disoccupazione...la presente è indirizzata a voi per farvi pensare ai danni che avete cagionati alla vostra causa, all'organizzazione operaia, la quale - notatelo - nonostante la vostra sconfitta è pur stata il solo movente alle misere concessioni fatte dai produttori, i quali se oggi vi trattano meno male d'una volta, rendono, inconsci, un omaggio alla lotta di resistenza organizzata [che] vi attende più coscienti e più fortificate per le immancabili lotte dell'avvenire (Altobelli 1903a: 86-87).

In diverse occasioni, Bonetti Altobelli dovette, poi, incitare le donne a non ascoltare i preti che chiedevano di non scioperare, perché il loro comportamento era assimilabile al “tradimento di Giuda” in quanto ingannavano «i lavoratori che vogliono conquistare la fratellanza e l'eguaglianza, predicare da Cristo e rinnegate continuamente nei fatti dal prete» (Altobelli 1904b: 98). La poca fiducia nutrita nei confronti dei sacerdoti, si ritrova anche negli scritti del Genovese, che attribuiva a questi ultimi la colpa di non trasmettere ai fedeli messaggi di fratellanza ma di incentivarli ad una cieca sottomissione:

Interrogate il povero giornaliero Napoletano o Lombardo, al quale un cattivo prete fu l'unico apostolo di morale, al quale, s'ei pur sa leggere, quella del catechismo Austriaco fu l'unica lettura concessa, egli vi dirà che i suoi doveri sono lavoro assiduo a ogni prezzo per sostenere la sua famiglia, sottomissione illimitata senza esame alle leggi quali esse siano, e il non nuocere altrui: a chi gli parlasse di doveri che lo legano alla patria e all'Umanità, a chi gli dicesse: “voi nuocete ai nostri

fratelli, accettando di lavorare per un prezzo inferiore all'opera, voi peccate contro Dio e contro all'anima vostra, obbedendo a leggi che sono ingiuste”, ei risponderebbe, come chi non intende, inarcando le ciglia (Mazzini 2010: 51-52).

2. La mediazione degli interessi

Bonetti Altobelli, pur ritenendo lo sciopero un mezzo lecito di lotta, lo considerava come lo strumento ultimo. Privilegiò, infatti, sempre il dialogo e non fu mai contraria alla mediazione con le istituzioni e con i proprietari. In quanto, poi, iscritta al partito socialista, condivideva la scelta dei compagni di entrare in Parlamento e promuovere al loro interno le riforme necessarie al miglioramento dei diritti dei lavoratori, una strategia sposata prevalentemente dall'ala riformista capeggiata da Turati, disposto anche a far parte nelle commissioni, come fatto nel 1912 dalla stessa Bonetti Altobelli, per dare vita ad una legislazione equa.

Questa voglia di conciliare gli interessi, spesso, si scontrava con la resistenza dei proprietari e dei datori di lavoro, che non solo non garantivano condizioni di lavoro eque ma disattendevano, spesso e volentieri, le leggi che avrebbero potuto alleviare i disagi vissuti dai braccianti. Lo sciopero era, dunque, l'ultima arma da utilizzare e, seppure in poche occasioni, efficace. Bonetti Altobelli, a nome della FNLT, lo approvò in alcuni frangenti, facendo, però, in modo che le persone coinvolte fossero in qualche modo tutelate:

Prima di fare un'agitazione o una lotta, si dovranno esperire pacifiche trattative, le quali consistono in riunioni fra le due rappresentanze dei lavoratori e dei proprietari, da farsi davanti ad un'autorità – sindaco, delegato di P.S. o prefetto – perché abbiano maggior valore [...] prima di proclamare lo sciopero la lega dovrà darne avviso alla Federazione Nazionale e chiederne il parere, senza di che si esporrà al pericolo di non avere la solidarietà degli altri lavoratori (Altobelli 1908: 110).

Lo stesso Mazzini aveva riconosciuto la legittimità della lotta per i «miglioramenti materiali essenziali [...] perché la coscienza della vostra dignità e il vostro sviluppo morale non possono venirvi, finché vi state com'oggi in un continuo duello colla mi-

seria!» (Mazzini 2010: 33). Per il Genovese era, però, essenziale che la protesta fosse portata avanti senza acrimonia: «Esprimate coraggiosamente i vostri bisogni e le vostre idee; ma senz'ira, senza reazione, senza minaccia: la più potente minaccia, se v'è chi ne abbia bisogno, è la fermezza, non l'irritazione del linguaggio» (*ivi*: 36).

3. Cooperative dei lavoratori

Per Mazzini l'associazione era uno strumento fondamentale e aggregante, al cui interno si ritrovavano persone con eguali diritti e che condividevano la stessa morale, il cui principio basilare era quello della solidarietà (*ivi*: 126). Essa era per lui, oltre che uno strumento di unione e diffusione dell'educazione, anche un mezzo per risolvere la questione economica, poiché in grado di sostituire il principio di competitività con quello della cooperazione, riunendo nella stessa persona il proprietario e il lavoratore. Nelle cooperative, così, tutti avrebbero potuto fruire di una retribuzione tale da poter condurre una esistenza dignitosa:

*Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato della vendita dei prodotti, tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e dal valore di quel lavoro; è questo il futuro sociale. In questo sta il segreto della vostra emancipazione. [...] Associazione libera, volontaria, ordinata su certe basi da voi medesimi, tra uomini che si conoscono e s'amano e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei, ma come cifre e macchine produttrici (*ibidem*).*

Le cooperative furono patrocinate anche da Bonetti Altobelli per alleviare il problema della disoccupazione nelle zone agricole durante l'inverno. Ella suggerì di dare vita a fabbriche locali, che producessero manufatti semplici, come sporte o stuoie, la cui fattura si poteva imparare in breve tempo, e che necessitavano di materiali facilmente reperibili ed economici. Esse avrebbero dovuto «avere forma di cooperative di produzione, e se possibile, appoggiarle ad una cooperativa di consumo, fornitrice di materia prima e credito alle lavoranti e spacciatrice di

prodotti» (Altobelli 1905: 101). Inoltre, propose che le istituzioni affidassero ad associazioni di braccianti la realizzazione di lavori pubblici, per garantire loro un'operatività durante tutti i mesi dell'anno, senza le pause dovute alle caratteristiche proprie del lavoro in campagna. L'intervento dello Stato per alleviare la disoccupazione fu auspicato anche da Mazzini nella chiusa dei *Doveri*: «Concessione dei lavori che bisognano allo Stato, data eguaglianza di patti, alle Associazioni» (Mazzini 2010: 126).

4. *La militanza nel partito socialista*

4.1. *La questione sociale e femminile*

Il percorso di avvicinamento e di adesione al partito socialista fu naturale per Bonetti Altobelli. Dopo aver esordito come conferenziera, grazie al successo ottenuto come relatrice, ricevette numerosi inviti per partecipare a manifestazioni pubbliche nel parmense e nella zona di Bologna. Fu proprio grazie a queste esperienze che comprese quanto la questione femminile fosse strettamente connessa con quella dei lavoratori agricoli, fra i quali si contavano molte donne, che si trovavano in una condizione persino peggiore degli uomini; di fronte a questa nuova consapevolezza, sentì la necessità di unirsi al socialismo, pur senza rinnegare il Mazzini:

perché il sentimento di idee più larghe, più adatte alla umanità economicamente sofferente, e in special modo le donne dei campi, mi attrasse con tutto il fervore ardente e l'entusiasmo giovanile di fare qualcosa di utile e di proficuo, ad una classe diseredata e specialmente per le donne più ancora avvilita e sfruttata nella classe sociale (Altobelli 1931-1936: 307).

Nel socialismo, infatti, trovò un luogo dove pensiero e azione si univano per ricercare un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Dal punto di vista ideale, poi, all'inizio del XX secolo, il partito si stava attestando su posizioni riformiste e, nell'interesse dei diritti dei proletari, si servì degli strumenti parlamentari, non disdegnando la collaborazione anche con altre forze democratiche, ponendosi così in una linea di continuità più con la interpretazione bernsteiniana che con l'ortodossia marxista (Ciuffoletti 1992: 288).

In tale contesto, Bonetti Altobelli ebbe modo di conciliare due battaglie che le stavano particolarmente a cuore: quella per la risoluzione della questione sociale, grazie al suo lavoro nella FNLT e alla collaborazione con la CGdL, e della questione femminile. Nel partito socialista italiano, infatti, si trovava un numero crescente di donne interessate all'emancipazione femminile¹⁰, che aveva trovato una base d'appoggio teorica negli scritti di Engels e soprattutto ne *La donna e il socialismo* di Bebel (Conti Odorisio 1980:149).

Il testo, conosciuto in Italia grazie alla traduzione della Kulisioff¹¹, che ne condivideva le linee ideali e pragmatiche, non era altrettanto apprezzato dai compagni di partito che ritenevano più utile alla causa socialista demandare ad un futuro prossimo la risoluzione della questione femminile. Per questa ragione alcune socialiste diedero vita e collaborarono con *l'Unione femminile*, la *Lega per la tutela degli interessi femminili* di Milano, diretta da Linda Malnati¹² e i comitati pro-voto.

Le prime donne a occuparsi di emancipazione femminile, all'indomani dell'Unità, furono personalità legate a Mazzini¹³, fra queste la più importante, sia per la tenacia che per la qualità delle sue battaglie, fu Anna Maria Mozzoni¹⁴ che si avvicinò

¹⁰ Cfr. Pieroni Bortolotti (1972); Engels (1973); Pieroni Bortolotti (1976); Alloisio e Ajò (1978); De Leo e Rech (1988); Casalini (1993).

¹¹ Cfr. Addis Saba (1993); Degl'Innocenti (2025); Punzo (2025).

¹² Linda Malnati fu un'instancabile attivista e educatrice che si impegnò a favore dell'elevazione culturale, economica e politica delle donne. Fu presidente della *Lega per la tutela degli interessi femminili*, attiva negli organismi di rivendicazione dei diritti delle maestre, nella *Società umanitaria* e nei comitati pro-voto. La sua attività di giornalista fu intensa, collaborò a numerose riviste fra queste *Vita femminile* e *La Difesa delle Lavoratrici*. Aderì al socialismo sin dalla fine dell'Ottocento e al suo interno cercò sempre di promuovere la risoluzione della questione femminile senza che essa venisse subordinata alla questione sociale. In occasione del primo conflitto mondiale, si proclamò pacifista. Cfr. Malnati (1922); Pieroni Bortolotti (1963); Alloisio e Ajò (1978); Pieroni Bortolotti (1976); Gigli, Marchetti e Torcellan (1992); Falchi (2008).

¹³ Cfr. Richards (1920); Falchi (2010), *Gazzetta* (2022).

¹⁴ Anna Maria Mozzoni (1837-1920). Fu la principale animatrice del primo femminismo italiano. Dedicò la sua lunga vita all'emancipazione della donna reclamando per essa, *in primis*, il diritto al voto e all'istruzione, ma si batté anche per il riconoscimento della sua capacità giuridica e contro la prostituzione. Cfr. Pieroni Bortolotti (1963); Pieroni Bortolotti (1976); Murari (2008); Conti Odorisio (2010).

al partito socialista, pur non essendone mai parte integrante. Ella perorò tale causa fin dal 1867, criticando aspramente l'impostazione patriarcale del codice Pisanelli, il primo unitario, e rivendicando il suffragio universale fino alla vigilia della propria morte nel 1920.

Il tema del voto era una conquista considerata importate all'interno del partito socialista, ma non tutti i membri, compresa Kuliscioff, erano disponibili a reclamare nell'immediato quello universale, timorosi di non riuscire ad ottenere neanche quello per gli uomini. Di fronte a un atteggiamento risoluto del partito, e persino della Kuliscioff, alcune delle più attive socialiste decisero di proseguire la loro battaglia in maniera autonoma, ritenendo tale traguardo fondamentale per mutare le condizioni sociali e politiche delle donne. Il primo comitato pro-voto nacque a Milano, sotto l'egida di Linda Malnati, e altri ne sorsero nelle principali città italiane. Al loro interno, erano accolte persone provenienti da ogni classe, così come da ogni orientamento politico, purché avessero il desiderio di patrocinare il suffragio per la popolazione femminile. Numerose furono le iniziative, fra queste: conferenze e manifestazioni, al fine di sensibilizzare la popolazione e raccogliere consensi. Turati e Kuliscioff, invece, decisero di sacrificare momentaneamente tale battaglia, per non inasprire i rapporti interni, poiché la loro impostazione riformista rischiava di soccombere di fronte al massimalismo (Ciuffoletti 1992: 262).

La resistenza di Kuliscioff era coriacea, come emerge dalla sua corrispondenza con Turati, in cui gli confessò che, a dispetto delle pressioni della compagna Malnati (Kuliscioff 1905b: 323), non avrebbe partecipato alle sue iniziative, considerandole nocive per il partito: «Non ci mancavano che le femministe per rendere più ostacolato un movimento, che deve avere tutta la serietà imponente delle grandi conquiste proletarie» (Kuliscioff 1905a: 301-302).

Bonetti Altobelli, nonostante la stima per Kuliscioff e Turati, riteneva fondamentale reclamare il diritto di voto per tutte le donne, palesando una precisa scelta ideologica: la questione femminile aveva una sua dignità e indipendenza rispetto a quella sociale e non poteva risolversi in essa, semmai potevano essere condotte l'una di fianco all'altra, proprio come suggeriva

Mazzini: «*L'emancipazione della donna* dovrebbe essere continuamente accoppiata *coll'emancipazione dell'operaio*, dando così al vostro lavoro la consacrazione d'una verità universale» (Mazzini 2010: 134).

Sin da subito, infatti, ella prese coscienza che la condizione femminile era meritevole di uno sguardo specifico e necessitante di una soluzione urgente, perché la condizione di inferiorità in cui versava la donna era generalizzata, non riguardava solo il lavoro ma anche la famiglia e la società nel suo complesso, tanto da rendere qualsiasi ipotesi di giustizia monca, se prima non si rimediava all'asimmetria di trattamento tra i due sessi: «Quei moralisti che sogghignano sulle donne che partecipano alla vita politica e che le vorrebbero mandare a fare la calzetta» dovrebbero rammentare che «la lotta operaia ha uno scopo altamente morale» (Altobelli 1903b: 90).

Particolarmente significativo, a tal proposito, è un articolo, uscito su *La Squilla* il 17 marzo del 1906, in cui Bonetti Altobelli si propone di rendere edotte le lavoratrici su un loro diritto, fondato «sul principio di giustizia e di eguaglianza per il quale riconoscendo che la donna ha i medesimi diritti dell'uomo ha pur quello del suffragio» (Altobelli 1906: 159). Esso per lei doveva essere, proprio in ragione dei principi sopra espressi, «un suffragio universale, concesso a tutti, senza tener conto del sesso, della condizione e anche degli analfabeti [...] non per colpa loro, ma per le tristi condizioni della loro classe, che le obbligano al lavoro fin dalla tenera età in cui, senza quella costrizione della miseria, avrebbero potuto recarsi a scuola» (*ivi*: 160).

La correlazione fra voto e educazione non era lecita neanche per Mazzini, il quale era conscio, come Bonetti Altobelli, che la mancanza di quest'ultima era dovuta a fattori esogeni e non ad una scelta. Per secoli, infatti alle donne e alle classi “inferiori” non era stato permesso di fruire di una adeguata educazione e allo stesso tempo l'ignoranza era stata usata come ragione per escludere entrambi «dal santuario della città, dal recinto dove si fanno le leggi, dal diritto di voto» grazie al quale si poteva iniziare a compiere la propria «missione sociale». (Mazzini 2010: 77).

A partire dal 1908, però, Kuliscioff cambiò opinione in merito alla campagna pro-suffragio femminile, probabilmente in seguito al successo del primo Congresso delle Donne Italiane che

si tenne a Roma (dal 24 al 30 aprile) in tale anno e durante il quale era stata avanzata la proposta di estendere il suffragio solo alle donne colte (Casalini: 1987). Di fronte al timore di un'esclusione delle proletarie dal ruolo di cittadine attive, Kulisioff si dedicò alacramente alla promozione del voto femminile, una scelta che, non condivisa da Turati, diede vita sulle pagine di *Critica Sociale*, alla famosa "polemica in famiglia".

Bonetti Altobelli collaborò subito alla campagna della Kulisioff e, in occasione del XII Congresso del Partito Socialista Italiano, fu lei a presentare l'ordine del giorno della "compagna", impossibilitata a farlo per motivi di salute. Ella, in apertura di intervento, criticò la decisione di inserire la discussione sul voto alla fine della giornata, in un momento in cui molti congressisti erano andati via, a dispetto dell'importanza che essa aveva. Il suffragio femminile, infatti, non era un tema che riguardava solo le donne ma «una grave questione dei diritti di una parte dell'umanità» (Altobelli 1912c: 164), e per questo avrebbe dovuto essere una priorità per tutti e tutte.

Questa precisazione è importante, perché non relega il problema soltanto a una questione di classe ma alla titolarità di diritti umani, di cui dovrebbero godere tutte le persone. Perciò era necessario che partecipassero, in maniera compatta e cosciente, anche i compagni e che essi coinvolgessero le proprie mogli in tale battaglia: «amici miei, bisogna che voi facciate qualche cosa di più di quello che avete fatto fino ad oggi; o voi credete che non è il caso di affrontare questo importante problema di educazione e del diritto della donna» (*ivi*: 165).

Al fine di confutare l'abusata scusante, secondo la quale non si doveva perorare la causa del suffragio femminile perché la donna non era pronta, Bonetti Altobelli replicò, come aveva fatto oltre cinquanta anni prima il mazziniano Salvatore Morelli¹⁵, attribuendo la colpa della mancata maturazione femminile a

¹⁵ Salvatore Morelli (1824-1880), fervente mazziniano, dedicò la sua vita alla causa dell'emancipazione femminile. Scrisse un'importante e pionieristica opera, *La donna e la scienza o la soluzione del problema sociale* (1861), pubblicata nella sua edizione definitiva nel 1869, in cui argomentò la necessità di parificare la condizione delle donne a quella degli uomini dal punto di vista giuridico e politico. Eletto al Parlamento nel 1867, presentò tre progetti di legge per l'emancipazione femminile. Cfr. Conti Odorisio (1998); Bosna (2012); Bufano (2025).

quelli che partecipavano al convegno: «Lavoratori e compagni, cercate di rimediare a questa trascuratezza colpevole che avete avuto finora, e cerchiamo tutti, che il diritto di voto per la donna faccia parte del nostro programma di lavoro. Divulghiamo nelle nostre sezioni socialiste questo principio di giustizia e di redenzione umana» (*ivi*: 164).

Bonetti Altobelli riteneva doveroso che la donna partecipasse attivamente alla vita politica: «Noi crediamo che i socialisti non debbano porre ostacoli a tutto ciò che è emanazione della civiltà e dell'educazione del domani; e vorremmo in voi il coraggio di rompere la difesa dei pregiudizi che fino ad oggi hanno impedito alla donna di poter coadiuvare l'opera civile dell'uomo» (*ivi*: 167). Tale appello riecheggia quanto scritto da Mazzini: «Abbiate dunque la Donna siccome compagna e partecipe, non solamente delle vostre gioie e dei vostri dolori, ma delle vostre aspirazioni, dei vostri pensieri, dei vostri studi e dei vostri tentativi di miglioramento sociale. Abbiatela eguale nella vostra vita civile e politica» (Mazzini 2010: 78).

Dopo tale preambolo, Bonetti Altobelli lesse l'ordine del giorno della Kuliscioff. La differenza nel linguaggio, fra le due, è palese: l'impostazione della russa è marxista poiché, sin dalle prime righe, attribuisce la colpa all'industrialismo di aver strappato «la donna dal focolare domestico» e di averne fatto «un valore sociale per la produzione della ricchezza nazionale, spostando il centro de' i suoi interessi dalla vita di famiglia alla vita sociale, e creando per essa nuovi doveri e diritti, equivalenti a quelli che la moderna lotta di classe lasciò al proletariato maschile» (Altobelli 1912c: 169).

Nonostante l'impianto differente rispetto al suo, più rispondente ad un'idea di diritto universale della persona, Bonetti Altobelli stimava molto la pensatrice russa, tanto da considerarla la «più valorosa donna che abbia saputo difendere i diritti del proletariato e della donna» (*ivi*: 167). Alla fine, grazie al comune apporto delle due militanti, il risultato fu raggiunto e il partito socialista approvò l'ordine del giorno, secondo il quale il suffragio maschile e quello femminile dovevano essere considerati ugualmente importanti ed un obiettivo da perseguire.

La legge n. 666, del 30 giugno 1912, che decretò l'estensione del suffragio solo agli uomini, fu una grande delusione per le

socialiste ma non fece altro che rafforzarne la volontà, tanto che ogni occasione era ritenuta adatta per protestare contro tale ingiustizia. A questo proposito, Bonetti Altobelli, nel Consiglio superiore del lavoro, in quanto rappresentante della FNLT, reclamò il diritto di voto per le donne non in quanto lavoratrici, ma in quanto parte attiva e integrante della società:

Ringrazio l'E.V. del saluto gentile, che noi possiamo ritenere come inizio di opera riparatrice all'ingiustizia che finora ha colpito la donna, anche la donna che ha saputo dimostrare la sua attività e il suo pensiero, e lo riteniamo come un buon auspicio per la ponderazione che la donna a suo riguardo si attende nella legislazione in altri campi. E riteniamo anche che la nostra entrata in questo alto consesso, sia un buon augurio per un più ampio diritto che la donna chiede le sia riconosciuto: quello di essere chiamata all'esercizio del voto; diritto che le spetta come cittadina, come partecipante alla vita civile e sociale della Nazione (*ivi*: 209-210).

Nel corso dell'importante congresso del partito socialista, che si tenne a Reggio Emilia dal 7 al 10 luglio del 1912, e durante il quale la guida del partito fu assunta dagli intransigenti¹⁶, le militanti crearono l'Unione femminile socialista. Quest'ultima si diede una propria struttura, con organi direttivi e di rappresentanza, un comitato nazionale e una commissione esecutiva, per coordinare l'attività dei gruppi che erano nati nelle diverse parti del territorio nazionale.

L'Unione femminile socialista poteva contare anche su un organo di stampa, *La Difesa delle Lavoratrici* (cfr. Taricone 1992), il cui primo numero uscì il 7 gennaio del 1912. Si trattava di un bisettimanale, ispirato al *Gleichheit* diretto da Clara Zetkin, ma che, rispetto agli altri periodici femminili, non privilegiava la «divulgazione dei primi rudimenti della teoria socialista fra le donne, facendo perno sulla specificità della loro condizione» (Casalini 1987: 232), perché Kuliscioff, che dettava la linea del giornale, preferiva temi del dibattito politico. Bonetti

¹⁶ «Il rivoluzionarismo – scrisse lucidamente Gaetano Salvemini a commento di quel congresso – non è, in fondo, praticamente che l'indifferenza di fronte a tutti i problemi concreti immediati: è la latitanza politica degli ingenui e degli inetti. E i partiti conservatori non domandano ai partiti democratici che di rimanere sempre latitanti» (Ciuffoletti 1992: 416).

Altobelli fu chiamata, oltre che a collaborare, anche nella redazione, insieme a Malnati, Balabanoff, Sarfatti e Brebbia.

In uno dei primi articoli che scrisse per il periodico, Bonetti Altobelli mise in evidenza un elemento importante nella articolazione delle famiglie, comprese quelle operaie. Riecheggiando Engels, affermò che la donna non solo era sottoposta allo sfruttamento nel mondo del lavoro ma non otteneva nella casa, di cui veniva proclamata l'“Angelo”, alcuna considerazione. Tale indifferenza rendeva la donna

isolata dal mondo, piccola e meschina fuori dal suo regno, ignara della vita, delle esigenze sociali...Che importa se non può quindi fortificarsi contro le insidie, combattere e difendersi contro le ingiustizie sociali, essere educatrice e consigliera dei suoi figli? L'uomo, anche il più evoluto, pare che paventi l'evoluzione della donna e che preferisca averla così...strumento e gingillo, anziché la compagna e l'amica con la quale condividere le gioie e le angustie della vita (Altobelli 1912a: 176-177).

Questo tipo di denuncia era importante, sia nell'ottica della parità dei diritti spettanti alla donna come persona, sia nella scarsa coscienza politica delle donne, il cui reclutamento nelle fila del sindacato e del partito era ardua. Un appello analogo era stato lanciato anche da Mazzini che definiva anch'egli la donna l'“Angelo” della famiglia ma raccomandava ai lavoratori di riconoscerle pari ruolo civile e politico.

4.2. *I diritti delle lavoratrici*

Bonetti Altobelli portò avanti la battaglia per il miglioramento della condizione delle lavoratrici nella FNLT e CGdL e nel partito. Molto importante si rivelò il suo appoggio alla campagna promossa dalla Kuliscioff, all'inizio del XX secolo, per una regolazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, che si concretizzò nella legge 19 giugno 1902, n. 242. Quest'ultima prevedeva la limitazione degli orari e dei giorni di lavoro, un periodo di riposo dopo il parto e pause per l'allattamento. Tale legge non fu apprezzata da tutte le femministe, fra queste Anna Maria Mozzoni, che temevano potesse essere usata per ridurre gli spazi lavorativi delle donne. Inoltre, alcune consideravano, se non prioritarie, molto importanti anche altre battaglie, come quella

per il suffragio femminile, al quale in quegli anni Kuliscioff non era interessata.

Bonetti Altobelli, al contrario di molte compagne, che conoscevano la realtà del mondo operaio ma non di quello agricolo, riteneva la legge ottima e si impegnò alacramente per promuoverla. D'altronde, ella aveva avuto modo di vedere come le donne, soprattutto le mondine, avessero bisogno di una simile tutela, per migliorare le proprie condizioni di lavoro che minavano seriamente la loro salute.

Ella, nella sua opera di diffusione della conoscenza dei diritti spettanti ai lavoratori e soprattutto alle lavoratrici, organizzò prima una conferenza e poi scrisse un articolo chiarificatore sulla legge (Altobelli 1903c: 91-94). Era conscia, infatti, che, al di là delle conquiste presso le istituzioni, l'*ignorantia legis* avrebbe consentito ai datori di lavoro di continuare indisturbati a calpestare i diritti delle lavoranti, ignare di averne. La consapevolezza diventava un'arma imprescindibile per rendere effettive le battaglie presso le istituzioni: per questo le due strategie non potevano essere scisse. Da una parte il sindacato doveva organizzare i lavoratori e le lavoratrici e compattarli in vista delle loro rivendicazioni, dall'altra il partito socialista doveva lottare in Parlamento perché tali richieste trovassero nella legge una barriera contro i soprusi.

Bonetti Altobelli sosteneva, come Mazzini, che il futuro dei lavoratori dipendeva dalla capacità (loro e di chi li guidava) di unire pensiero e azione e di patrocinare una soluzione economica che avrebbe creato un mondo più giusto grazie anche alla «cooperazione» in modo che «in questo lavoro armonico» si formasse «come tante ruote di un congegno, un meccanismo destinato a trasformare la società» (Altobelli 1904a: 96).

5. *Cooperazione o futura socializzazione? Lo spartiacque della guerra*

L'idea della sostituzione del sistema concorrenziale con quello cooperativo aveva una tradizione consolidata in Inghilterra, che si sviluppò nelle campagne alla fine del Settecento e, in ambito industriale, nel corso dell'Ottocento. Fra gli epigoni di tale sistema vi furono William Thompson e Robert

Owen, considerati i primi socialisti e padri del cooperativismo britannico. Alla luce della sua natura graduale e non rivoluzionaria ma anche degli strumenti indicati per la sua realizzazione (l'educazione e l'istruzione), i principi cooperativistici trovarono diversi estimatori e fra questi si possono annoverare Harriet Hardy Taylor Mill e John Stuart Mill, che ne parlano nell'opera *I Principi di economia politica* e, come anticipato, lo stesso Mazzini.

Il Genovese non riteneva ineluttabile lo scontro fra classi, anzi auspicava una collaborazione fra esse, favorita da una diffusa istruzione e educazione che instillassero in tutta la popolazione la preminenza del principio del dovere, l'unico capace di creare una connessione fra i diversi individui, che avrebbero ritenuto imprescindibile rendere effettivi per tutti i diritti fondamentali. Lo Stato, attraverso le sue istituzioni, doveva, poi, essere garante e promotore di questi ultimi e dei doveri di ciascuno, in quanto Repubblica democratica, l'unica forma di governo per lui lecita, espressione di tutti nell'interesse di tutti.

Un simile progetto non poteva essere interamente accettato da Bonetti Altobelli, che ne conservò, però, alcuni aspetti fondanti, perché era differente l'ambiente e il luogo in cui operava. Innanzitutto, l'Italia non era una repubblica nella quale vigeva il suffragio universale, poiché solo una piccola parte della popolazione, quella privilegiata economicamente, poteva decidere per tutti; l'istruzione e l'educazione non erano una priorità per lo Stato e rimanevano ancora appannaggio dei pochi; le istituzioni, se si escludono alcune leggi, non dedicavano attenzione al mondo agricolo e non predisponavano strumenti di controllo adeguati per il rispetto dei provvedimenti emanati o dei patti stipulati fra proprietari e lavoratori.

Negli interventi di Bonetti Altobelli, l'espressione "socializzazione della terra" è presente, seppur, come confessa nel primo periodo della sua militanza, più come aspirazione utopica che come reale obiettivo, mentre nel periodo pre e post-bellico, ella ipotizza una sua possibile realizzazione. Furono, infatti, i primi avvenimenti bellici a modificarne gradualmente il linguaggio, che cominciò a caratterizzarsi per l'uso di lemmi propri del marxismo, senza, però, mai oscurare la sua propensione riformista.

Bonetti Altobelli si espresse in maniera decisa contro la guerra in Libia, ritenendo che fosse alimentata da «nazionalismo ridicolo e fanfarone [che] tenta di giocare le sue carte su la pelle del popolo», su cui sarebbero ricadute le conseguenze ma soprattutto avrebbe offeso «le ragioni ideali della libertà» e gettato «l'Italia nell'ignoto terribile della politica espansionista» (Altobelli 1911b: 249). Ella era contraria, sia per motivi ideali sia economico-sociali essendo conscia che un'impresa coloniale avrebbe drenato le risorse economiche, che invece sarebbero dovute essere usate per bonificare le terre e dare così la possibilità ai braccianti di lavorare in condizioni più salubri e di impedire l'emigrazione a causa della disoccupazione. Bonetti Altobelli, inoltre, era consapevole che la guerra avrebbe coinvolto maggiormente i ceti più bassi e che le classi elevate sarebbero riuscite a evitare la coscrizione: «il popolo non vuol più prestare la sua pelle ai guerrafondai dell'«armiamoci e partite»» (*ivi*: 250).

Le stesse motivazioni la spinsero a dichiarare la propria contrarietà all'ingresso dell'Italia in guerra nel 1915, idea che non cambiò neanche nel corso del conflitto, al contrario di Turati e Kuliscioff che, pur fedeli alla linea del partito «né aderire né sabotare» (Ambrosoli 1961), divennero gradualmente meno neutrali¹⁷. D'altronde nello stesso partito socialista, l'adesione italiana aveva suscitato uno scontro tra interventisti (come Mussolini), pacifisti, e coloro che preferivano rimanere neutrali. Bonetti Altobelli, invece, era risoluta nel rifiuto della guerra, ritenendo assurdo assecondare la borghesia speculatrice, prima a guadagnare in tali situazioni, proprio in un momento in cui i diritti civili e giuridici stavano cominciando ad essere estesi (Altobelli 1920c: 177-178).

¹⁷ Turati e Treves firmarono un articolo su *Critica Sociale*, nel 1917, in cui invitarono alla resistenza attiva: «Il socialismo è dottrina realistica anche nel sentimento [...] E così quando la patria è oppressa, quando il fiotto invasore minaccia di chiudersi su di essa, le stesse ire contro gli uomini e gli eventi che la ridussero a tale sembrano passare in seconda linea, per lasciar campeggiare nell'anima soltanto l'atroce dolore per il danno e per il lutto e la ferma volontà di combattere, di resistere fino all'estremo. Con ciò il socialismo non abiura nulla di sé, riafferma anzi tutto se stesso [...]. Queste stesse proletarie libertà che difendemmo a brani di fronte ai governi e alle maggioranze parlamentari, contendendole alle pretese dittatoriali della guerra, con tanto più accanimento debbono essere difese dalla minacciante rapida del nemico». De Felice (1995: 366).

I suoi timori trovarono presto conferma. Il bilancio, a due anni dal coinvolgimento dell'Italia nel conflitto, era drammatico: «La guerra è tale fatto che sconvolge la vita normale in tutte le sue attività; ma d'altro canto crea problemi nuovi e accentua su alcuni lo sforzo altre volte dedicato a più ampie attività» (Altobelli 1917: 255). La difficoltà e, in alcuni casi, l'interruzione delle attività della FNL, delle leghe e della CGdL rappresentarono una iattura per i lavoratori che videro esasperati i problemi di disoccupazione, retribuzioni e condizioni di vita. Le organizzazioni sindacali, con Bonetti Altobelli in prima fila, cercarono di disciplinare il flusso delle migrazioni dei lavoratori dei campi anche per confutare l'allarmismo dei proprietari sulla mancanza di manodopera. L'obiettivo di tale allarmismo era, infatti, quello di sfruttare la manodopera minorile e femminile che veniva retribuita meno. Tutto questo avveniva grazie al disinteresse dello Stato che non emanava alcun provvedimento disciplinatorio (*ivi*: 257).

Come anticipato, in questo periodo, il linguaggio di Bonetti Altobelli è caratterizzato dall'uso di vocaboli propri della tradizione marxista e decisamente polemico nei confronti della "borghesia" che, al contrario del proletariato, guadagnava durante il conflitto senza alcun rispetto per i lavoratori. Denunciò infatti che i proprietari, spinti dal «misoneismo» e dalla «diffidenza» «si adattarono ad ogni espediente, anziché ricorrere alla mano d'opera offerta dal nostro Ufficio con ogni garanzia e ad eque condizioni di salario» (*ivi*: 258).

A livello nazionale, si riscontrava una diminuzione del numero di iscritti alla FNL, soprattutto in seguito ai richiami in guerra anche se, come sottolineò Bonetti Altobelli, la Federazione «pure fra le strettoie e le difficoltà della guerra, ha compiuto il suo dovere mantenendo intatte le sue direttive di classe stringendo sempre più i rapporti di affiatamento e di disciplina con la Confederazione del lavoro, alla quale spetta di indirizzare il movimento proletario» (*ivi*: 266-67).

La guerra aveva accentuato i mali che colpivano il mondo agricolo, ella si trovava, dunque, davanti uno spettacolo drammatico. Per la prima volta, l'attacco frontale è alla proprietà privata e alla mala gestione di essa da parte delle classi terriere che, con il loro assenteismo, avevano abusato «del diritto di

proprietà» e che con «la condizione arretrata delle coltivazioni» avevano sprecato il potenziale della terra stessa. L'obiettivo finale del socialismo era una richiesta reclamata con forza: «I lavoratori devono chiedere la socializzazione della terra [...] le terre abbandonate, improduttive, malamente coltivate, usurpate, devono intanto costituire il demanio collettivo» in modo da rendere speranza e lavoro: «Socializzazione della terra! Ecco il nostro motto!». Bisogna rilevare, però, che Bonetti Altobelli sembra usare queste parole come uno spauracchio per i proprietari e una speranza per i braccianti, tanto da precisare che per la Federazione deve essere un'ampia affermazione di principio e di fede, se pure sul terreno della realtà immediata e fattiva è richiamata alla necessità di applicazioni limitate e gradualì (ivi: 270-71).

In realtà, con accenti meno enfatici e non facendo riferimento alla espressione “socializzazione della terra”, lo stesso Mazzini aveva immaginato di poter requisire alcuni terreni, quelli ecclesiastici e quelli abbandonati, per utilizzarli, al fine di creare un fondo comune che le associazioni di lavoratori avrebbero potuto far fruttare:

Ponete che di tutto questo immenso cumulo di ricchezze si formi un FONDO NAZIONALE consacrato al progresso intellettuale ed economico di tutto quanto il paese. [...] Quel capitale dovrebbe essere sacro al lavoro dell'avvenire e non d'una sola generazione. Ma la vasta scala delle operazioni assicurerebbe compenso alle perdite, di tempo in tempo inevitabili (Mazzini 2010: 127-128).

Il fatto che Bonetti Altobelli non avesse perso completamente le speranze nella possibilità di ottenere miglioramenti delle condizioni degli operai, grazie anche alle riforme, è testimoniato dal fatto che, in occasione dello stessa relazione in cui faceva riferimento alla socializzazione della terra, lanciò un appello alle istituzioni affinché intervenissero, emanando dei provvedimenti urgenti per venire incontro alla popolazione martoriata dalle conseguenze della guerra: una legge infortuni; una Cassa malattie; pensioni per la invalidità e la vecchiaia; «l'istituzione di un probivirato in agricoltura, la Cassa maternità per le risaiole, la modernizzazione della legge sanitaria delle case coloniche [...]

la istituzione dell'ispettorato di risaia, la riforma della legge di risaia» (Altobelli 1917: 272).

6. *Il dopoguerra e l'avvento del fascismo*

Nell'immediato dopoguerra la situazione dei lavoratori non mutò, anzi si acuirono i problemi e il mondo agricolo, ormai allo stremo, fu attraversato da una intensa conflittualità fra proprietari e lavoratori.

In occasione del Congresso Internazionale dei Lavoratori della Terra di Amsterdam, Bonetti Altobelli, invitata a parlare della FNLT, ne ripercorse le tappe sin dall'esordio sotto l'egida di Andrea Costa, per poi sottolineare con amarezza che i risultati ottenuti si stavano sgretolando a causa della violenza fascista e dell'instabilità politica.

Bonetti Altobelli usò toni accesi e il linguaggio adoperato tradisce la sfiducia in un'eventuale collaborazione con proprietari e istituzioni, tanto da far trasparire un pensiero meno riformista e con sfumature rivoluzionarie. La radicalizzazione del linguaggio di Bonetti Altobelli si evince anche quando sottolinea come, sin dalla nascita la Federazione «volle avere un carattere esplicitamente di classe e la sua composizione formata da proletari autentici» (Altobelli 1920b: 276).

Ella dedicò qualche parola anche al partito socialista, il cui compito, a suo parere, sarebbe dovuto essere quello di pensare al programma politico e sociale, e di lasciare alle organizzazioni il lavoro concreto nel quotidiano. In questa puntualizzazione si percepisce il dibattito interno al partito socialista, nel quale l'anima massimalista e quella comunista erano maggioritarie e intenzionate a stravolgere la strategia riformista che aveva dominato, soprattutto in Parlamento, con alterne fortune nel corso del Novecento. Ella specificò, dunque, che, in vista di una socializzazione della terra bisognasse partire in maniera graduale: formare delle cooperative che si sarebbero occupate delle terre demaniali, degli enti ecclesiastici o delle terre incolte e mal coltivate, mentre lo stato si sarebbe occupato dell'amministrazione

I lavoratori utenti potranno durante l'anno ritirare anticipi alla Cassa federale, fino al 75% in base al lavoro prestatato. Ciascuna cooperativa

di produzione darà vita ad una cooperativa di consumo (ove non esista) per la vendita delle derrate di produzione sociale allo scopo di intervenire con efficace azione di calmiera contro la speculazione bottegaia locale (*ivi*: 291).

Ad un'analisi attenta del suo programma di attuazione, ci si rende conto, che al di là del linguaggio e dei toni, l'animo e i programmi concreti hanno ancora come punto di arrivo il sistema cooperativo.

Il suo tentativo di non scontentare le varie fazioni del partito è dettato dall'inaspirarsi della situazione sociale e politica, che richiedeva unità anche nella diversità. Il fascismo agrario, infatti, dilagava nelle campagne con una brutalità inaudita. Numerose furono le spedizioni punitive contro chi protestava e contro gli uffici di collocamento, le sedi delle leghe e della Federazioni:

Le spedizioni fasciste hanno colpito tutti gli uffici indistintamente [...] si è dato l'assalto agli uffici col proposito ben meditato di distruggerli in blocco. Molti di essi furono incendiati, altri furono messi a sacco, se ne asportarono o se ne dispersero le carte e i registri e i lor dirigenti furono bastonati, sfrattati, costretti ad abbandonare il comune anche se era quello il luogo della loro abituale residenza (*ivi*: 298).

La violenza squadrista vissuta da vicino permise alla Bonetti Altobelli di comprendere subito la natura intrinsecamente dispotica del fascismo e del suo capo Mussolini, mentre alcuni, Giolitti *in primis*, erano convinti di poterli incanalare nelle istituzioni, e usarli per schiacciare le proteste legittime dei lavoratori:

Ora dunque la verità che non teme smentite è questa: che il fascismo agrario quale che sia l'idealità di cui s'ammanta, non ha peccato d'impulsività e di esuberanza. Il fascismo agrario ha agito con pieno discernimento. Esso ha eseguito consciamente, freddamente il suo piano di devastazione dei più delicati e più potenti congegni che la classe lavoratrice era riuscita a costruirsi con un lavoro trentennale» (*ivi*: 299).

Il suo appello risoluto, affinché si ristabilisse «l'impero della legge» (*ivi*: 300), non fu, però, preso in considerazione, né dal

Ministro né dal Comitato Nazionale per il collocamento e la disoccupazione.

7. *“Il Fascista proletario”*

Il più acerrimo nemico del popolo era ormai divenuto un ex socialista, colui che durante l'impresa libica era stato pacifista, per poi scoprirsi interventista nella la Prima guerra mondiale. La sua condotta oscillante e ambigua aveva tratto in inganno alcuni militanti socialisti, ma non Bonetti Altobelli che ne aveva intuito l'indole violenta.

Interessante, a tal proposito, risulta l'articolo che scrisse per la rivista *La Terra* dal titolo *Fascista proletario*, nel quale mise sotto accusa Mussolini, svelandone la parabola tutt'altro che encomiabile e anticipando, grazie alla attenta conoscenza della sua personalità, quanto di dannoso avrebbe fatto per l'Italia. Ella ne richiamò le origini umili («i tuoi diedero sudore e vita al solco per produrre il grano ed il riso per i padroni»), a causa delle quali aveva avuto un'infanzia caratterizzata dalle privazioni e dal lavoro; queste stesse origini, però, avevano probabilmente anche influito sulle sue scelte nel breve periodo, quando, «in un giorno di entusiasmo vibrante nel cuore dei lavoratori, in un I maggio», decise di entrare «nella lega che univa tutti gli sfruttati in uno sforzo collettivo di difesa dei loro corpi e di rivendicazione delle loro anime maciullate dalla schiavitù». Con dispiacere misto a rabbia, Bonetti Altobelli rammentò a Mussolini che, proprio nell'ambito associativo, poté aspirare alla giustizia: «Ricordalo quel giorno, in cui il grido irato della inutile bestemmia si tramutò in un inno di speranza nell'avvenire di giustizia dei lavoratori di tutto il mondo!».

Ella, ormai, vedeva in lui solo odio, che era stato in grado di annullare il suo credo socialista, assecondando un «temperamento agitato di violento, [che] aveva fede soltanto nella violenza». Bonetti Altobelli non aveva dubbi su quali fossero le motivazioni alla base delle azioni presenti e future del futuro duce: al soldo degli agrari, era pronto a distruggere con la prepotenza le conquiste che con fatica i compagni di un tempo avevano raggiunto. Gli riconosceva una personalità autoritaria e aggressiva, capace di tutto pur di assecondare la sua sete di potere.

Mussolini voleva tutto e subito, non aveva intenzione di «lottare più per i piccoli [...] perché costano fatica e sacrifici, richiedono coscienza di dovere oltre che diritti». Diritti e dovere, due parole congiunte che avevano sempre accompagnato la vita di Bonetti Altobelli, un binomio tanto caro a Mazzini (il cui pensiero il duce cercò di piegare ai suoi intenti), non era più appetibile, perché qualsiasi freno morale era ormai scomparso: «La rivoluzione non ti ha dato il posto di dittatore che volevi e tu ti sei preso quello di tiranno della reazione, di flagellatore dei deboli, di assassino dei tuoi fratelli, di incendiario delle istituzioni edificate con il lavoro e con la civiltà di pensiero dei lavoratori».

Nei confronti del suo ex compagno di partito non nutriva altro se non disprezzo, animata dalla fede negli ideali che aveva sempre perseguito: libertà, uguaglianza, giustizia e solidarietà e che ne era certa, non sarebbero stati annientati neanche dalla più brutale violenza:

Ma l'idea non si distrugge col bastone, né con la rivoltella, né con gli incendi, essa sola è immortale! E molti dei tuoi compagni che oggi sono profughi, miseri, disoccupati, lontani dalle loro famiglie perché minacciati di morte, da te e dagli altri sicari fascisti pagati dai padroni, sopportano eroicamente ogni privazione, resistono ad ogni dolore perché l'idea li sostiene e li fa sperare, nel domani.

La chiusa è amara e profetica. Bonetti Altobelli era conscia che chi non fosse stato sorretto da un'idea nobile ma dalla «miseria morale e della schiavitù padronale» (Altobelli 1922a: 301-302) non avrebbe potuto sperare in un radioso avvenire.

Di fronte al depotenziamento delle istituzioni e alla vanificazione delle leggi, che con fatica il movimento agrario aveva patrocinato, Bonetti Altobelli, durante un intervento al Consiglio nazionale della CGdL, il 2-5 luglio del 1922, lanciò un appello alle varie anime del suo partito e al neonato partito comunista affinché si unissero fra loro e con alcune componenti borghesi, per creare un fronte comune contro il fascismo, perché il momento in cui si trovavano era grave e resistere non era sufficiente. Riteneva, infatti, che l'«unico mezzo per sollevare il proletariato dalle condizioni attuali [fosse] la collaborazione» ritenuta una «botta di arresto contro la reazione invadente. A questa collaborazione, essa dice, non dobbiamo avere nessun

limite. Essere al Governo o coi popolari o coi democratici per noi è perfettamente indifferente» (Altobelli 1922b: 304).

Il suo appello, però, cadde nel vuoto e così decise di abbandonare il partito, dove militava da oltre vent'anni, per seguire Turati e Kuliscioff nel neonato partito socialista unitario (PSU), nel quale Giacomo Matteotti¹⁸, suo compagno di lotta nel mondo agricolo¹⁹, fu eletto Segretario.

A dispetto di una battaglia ventennale, durante la quale si erano alternate alcune conquiste a clamorose sconfitte, Bonetti Altobelli mantenne intatte le sue idee e aspirazioni, seppur con la fondata paura che la violenza fascista avrebbe, come in effetti accadde, interrotto qualsiasi tipo di dialogo fra le forze lavoratrici e i proprietari.

Al fine di tutelare la figlia e le nipoti, si ritirò a vita privata, assillata da problemi economici, che cercò di alleviare, sia rivolgendosi agli amici di un tempo, sia svolgendo ogni genere di lavoro. Si spense nel 1942, in un'Italia controllata dal fascismo e devastata dalla Guerra.

Conclusioni

Quali sono gli ideali e i principi che animarono l'azione della Bonetti Altobelli? Essi sono ben espliciti in un articolo de *La Squilla* e riflettono la sua doppia anima mazziniana e socialista. Se infatti ci sono i riferimenti allo sfruttamento, «gli uomini schiavi degli altri e delle loro viltà», il bene, la libertà, la giustizia sono gli obiettivi da raggiungere con «una coscienza pronta a compiere doveri e sacrifici, uno spirito civile di educazione, una volontà guidata dalla ragione, ricorda al socialista che l'ideale si persegue e si raggiunge con coerenza di pensiero e azione» (Altobelli 1911: 108).

Nei suoi gesti così come nelle parole della propaganda, coerenti con il suo pensiero, rimase indelebile l'influenza del Genovese. Termini come dovere, solidarietà e associazione non mancarono dal primo all'ultimo giorno della sua attività. Anche l'approccio, seppur alimentato da una sincera fede socialista, fu caratterizzato da una continua volontà di mediazione e dalla fi-

¹⁸ Cfr. Degl'Innocenti (2022); Degl'Innocenti, Giardina e Roncaglia (2025).

¹⁹ Sui rapporti tra Bonetti Altobelli e Matteotti, fra gli altri Falchi (2024).

ducia nella possibilità di comporre i dissidi, sia tra datori di lavoro e braccianti sia all'interno del partito. Il suo terreno di intervento privilegiato, e quello al quale dedicò tutta la sua esistenza, fu quello agrario che aveva avuto modo di conoscere durante la sua giovinezza. Così come Mazzini aveva simpatizzato con le condizioni degli operai, la cui drammaticità aveva avuto modo di vedere in Inghilterra, così Bonetti Altobelli, colpita dalle condizioni di povertà e di semischiavitù in cui si trovavano i lavoratori della terra, si impegnò per la loro emancipazione.

Ella non solo fu membro attivo del partito e tra i fondatori di esso ma anche la prima donna a dirigere la FNLT e a essere parte del Consiglio direttivo della CGdL. Spese le proprie energie nel sindacato e nel partito perseguendo lo stesso fine: il miglioramento della condizione dei lavoratori. I cambiamenti andavano per lei rivendicati attraverso la mobilitazione, e poi sostenuti in Parlamento, affinché divenissero effettivi. Nel corso di vent'anni, nonostante nel partito socialista si confrontassero anime diverse, dai massimalisti ai riformatori fino ai rivoluzionari e agli intransigenti, cercò sempre di operare una mediazione al fine di non diminuire la forza d'impatto del partito, circostanza che avrebbe potuto mettere a rischio le riforme propugnate: il limite di otto ore; gli uffici di collocamento in grado di estromettere gli intermediari che procuravano il lavoro; il riposo pre e post maternità; condizioni di lavoro che tenessero conto della specificità di donne e bambini. Molte di esse, infatti, trovarono spazio nelle leggi²⁰, ma nella pratica quotidiana faticarono a divenire effettivi. Il fascismo, poi, le spazzò via.

Quello che sorprende nell'attività di Bonetti Altobelli è il lavoro ingente e costante che portò avanti non solo nel campo rivendicativo ma anche in quello educativo, tenendo conferenze (seguite da un numero sempre maggiore di donne), scrivendo articoli su riviste come *La Squilla*, *La Difesa delle Lavoratrici* e *La Terra*, diffondendo volantini esplicativi, al fine di rendere coscienti le masse dei propri diritti e dei traguardi raggiunti.

La lotta per i diritti delle donne, un'altra priorità ereditata da Mazzini, la impegnò costantemente e con passione. Negli ultimi anni della sua vita, infatti, scrisse quanto per lei fosse stata

²⁰ Particolarmente importante e significativa fu la legge n°337 del 16 giugno 1907.

importante la questione femminile e la sua risoluzione: «Il fuoco sacro ardeva sempre in me. Contro i pregiudizi, le superstizioni che incatenavano il cuore ed il cervello della donna e cercavo il mezzo di manifestare il mio pensiero e di fare qualcosa che potesse essere utile al progresso della donna nelle sue manifestazioni civili oltre che quelle familiari» (Altobelli 1931-36: 305). Alla famiglia riconobbe un ruolo imprescindibile e proprio negli ultimi scritti, dedicati alla figlia e alle nipoti, lo ribadì: «solo la famiglia è il nido comune alle anime e chi la rinnega, cancella ogni sentimento umano» (Altobelli 1942: 313). Parole che richiamano quelle mazziniane:

Abbiate dunque, o miei fratelli, sì come santa la Famiglia. Abbiatela come condizione inseparabile della vita, e respingete ogni assalto che potesse venirle mosso da uomini imbevuti di false e brutali filosofie o da incauti che irritati in vederla sovente nido d'egoismo e di spirito di casta, credono, come il barbaro, che il rimedio al male sia nel sopprimerla (Mazzini 2010: 76).

Come il Genovese fu fortemente anticlericale e denunciò l'interferenza del clero in ogni ambito, pur conservando una propria spiritualità e vicinanza ai principi evangelici, che dalla Chiesa erano trascurati se non esplicitamente contraddetti.

È importante rilevare, nell'ottica del discorso che abbiamo premesso sull'uso di vocaboli di origine mazziniana, che, nel manoscritto lasciato alla figlia, Bonetti Altobelli scrive «feci più di quanto potevo meno di quanto dovevo» (Altobelli 1931-36: 304). Il principio del dovere e della solidarietà avevano, infatti, sempre guidato il suo pensiero e la sua azione, mentre gli strumenti utilizzati erano la conciliazione e, solo in un secondo momento, la lotta. Combattere per i diritti propri e degli altri non era un qualcosa di estraneo al Genovese e dopo la sua scomparsa, molte delle sue istanze furono portate avanti dal partito socialista, soprattutto nella declinazione accolta da Bonetti Altobelli, quella riformista. Quest'ultima, infatti, considerava la socializzazione delle terre un'aspirazione, un punto di arrivo lontano nel tempo e subordinato ad una serie di riforme graduali, fra queste la diffusione e regolazione del cooperativismo, un sistema che avrebbe ridato dignità ai lavoratori: «Armonia di pensiero, di fede, di cuori di fraternità umana, ecco

cosa era il socialismo quando io lo abbracciai come una nuova religione umana...religione umana che aveva un largo campo di restaurazione per l'umanità sofferente ed oppressa dalla potenza del capitale e dallo sfruttamento dei forti (*ivi*: 305).

Ella conosceva e ricordava i dibattiti sulle idee di Marx ed Engels ma aveva sempre pensato che il loro compito di militanti socialisti non fosse quello di disquisire a livello teorico ma di mettere in pratica l'idea di giustizia e solidarietà: «L'obiettivo era la condizione del lavoro, il salario, il trattamento inumano» (*ibidem*). Certi testi erano un riferimento ideale ma non un compendio da seguire in maniera ortodossa.

Racconta, infatti, la stessa Bonetti Altobelli che negli anni '80 fu tra coloro che intervennero per alleviare le conseguenze del colera che si diffuse a Parma:

In quell'epoca ebbi l'occasione di avvicinare e conoscere il direttore del giornale democratico «Il Presente» e il direttore del giornale monarchico clericale. Entrambi furono cortesi con me per quanto il mio nome era già conosciuto da essi e mi credevano una esaltata tipo russo, però dopo avermi conosciuta il direttore del *Presente* divenne il mio migliore amico e consigliere e il direttore della *Gazzetta di Parma* non scrisse più contro di me (*ivi*: 309).

Con il passare del tempo i vocaboli negli articoli e negli interventi della Bonetti Altobelli si avvicinarono a quelli propri della propaganda marxista, alcuni lemmi, però, rimasero una costante del suo eloquio: dovere, solidarietà, educazione, istruzione e morale. La sua parabola da mazziniana a socialista assume, dunque, i contorni di un *continuum* storico, più che di un tradimento. Sembra quasi un'evoluzione naturale.

Se è, dunque, vero, che l'adesione al partito socialista della Altobelli fu favorita dalla lettura degli scritti di Andrea Costa, si ritiene di aver dimostrato che una forte impronta mazziniana rimase nel suo pensiero e nella sua azione. Costa, infatti, nella famosa lettera *Ai miei amici di Romagna* (Costa 1970: 91-101), se da una parte si distaccò dall'anarchismo rivoluzionario per invitare i suoi compagni di lotta a concentrarsi maggiormente nella risoluzione dei problemi quotidiani, per ridurre quella di-

stanza che si era creata fra loro e il popolo²¹, dall'altra il significato che dava al sostantivo azione aveva una valenza differente da quella della Bonetti Altobelli: «essere un partito d'azione non significa voler l'azione ad ogni costo e ad ogni momento. La rivoluzione è una cosa seria. Se vi sono fra noi uomini, che per il loro carattere e le loro convinzioni particolari sono sopra tutto dediti all'azione, tanto meglio: essi saranno le nostre sentinelle perdute e c'impediranno d'ammollirci» (*ivi*: 96). La rivoluzione andava preparata, «non è affare né di un giorno né di un anno» (*ivi*: 97), instaurando prima il collettivismo, considerato un mezzo per raggiungere l'anarchia:

L'Accomunamento della terra e degli strumenti di lavoro avrà per conseguenza necessaria l'accomunamento dei prodotti del lavoro; e quando questo accomunamento abbia luogo ogni legge che regoli i rapporti fra gli uomini deve necessariamente sparire giacché è l'abbondanza della produzione e la nuova educazione, che le nuove condizioni sociali e la pratica della solidarietà umana daranno all'uomo, le renderanno inutili. Allora potrà attuarsi quel comunismo anarchico che oggi apparisce come il più perfetto ordinamento sociale (*ivi*: 98).

Se "l'accomunamento della terra e degli strumenti di lavoro" vengono auspicati anche da Bonetti Altobelli, lo sono in una dimensione cooperativistica e limitata, che non rappresentava un mezzo ma semmai un fine. Quest'ultima, in sostanza, ebbe l'abilità di conservare nel pensiero l'idealità mazziniana (considerata da Costa "stantia"), e di rendere effettivi i suoi strumenti sotto la spinta propulsiva dell'azione socialista, utilizzando sì la "lotta", ma al fine di riformare e non rivoluzionare una società che voleva rendere democratica in senso sostanziale.

²¹ «Noi trascurammo così fatalmente molte manifestazioni della vita, noi non ci mescolammo abbastanza al popolo: e quando spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato d'innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti, e ci ha lasciato soli» Costa (1970: 95).

Bibliografia

- ADDIS SABA MARINA, 1993, *Anna Kuliscioff: vita privata e passione politica*, Milano: Mondadori.
- ALLOISIO MIRELLA, AJÓ MARTA, 1978, *La donna nel socialismo italiano: tra cronaca e storia (1892-1978)*, Cosenza: Lerici.
- AMBROSOLI LUIGI, 1961, *Né aderire né sabotare: 1915-1918*, Milano: Edizioni l'Avanti.
- BEBEL AUGUST, 1972, *Il socialismo e la donna*, Milano: La nuova sinistra.
- BELARDELLI GIOVANNI, 2010, *Mazzini*, Bologna: il Mulino
- BIANCIARDI SILVIA, 2010, *Argentina Altobelli, Un alito di vita nuova: scritti 1911-1942*, Ediesse: Roma.
- _____, 2013, *Argentina Altobelli e "la buona battaglia"*, Milano: FrancoAngeli.
- BOSNA VITTORIA, 2012, *Salvatore Morelli in difesa delle donne nell'Italia risorgimentale*, Roma: Aracne.
- BUFANO ROSSELLA (a cura di), 2025, *Salvatore Morelli: Patriota e riformatore*, Roma: Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.
- CASALINI MARIA, 1987, *La signora del socialismo italiano. Vita di Anna Kuliscioff*, Roma: Editori Riuniti.
- CASALINI MARIA, 1993, *Socialismo e femminismo: un incontro mancato*, Roma, Calice ed.
- CIANI NADIA, 2011, *Fuori da un secolare servaggio. Vita di Argentina Altobelli*, Roma: Ediesse.
- CIUFFOLETTI ZEFFIRO, 1992, *Storia del Psi. I. Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari: Laterza.
- COLE GEORGE D.H., 1930, *A short history of the British working-class movement 1789-1927*, New York: Macmillan.
- CONTI ODORISIO GINEVRA, 1980, *Storia dell'idea femminista in Italia*, Torino: Eri.
- _____, (a cura di), 1992, *S. Morelli (1824-1880): emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo*, Napoli: ESI.
- _____, *Donna e democrazia nell'Ottocento europeo: Harriet Martineau e Anna Maria Mozzoni*, in Carmelo Calabrò, Mauro Lenci (a cura di), 2010, *Viaggio nella democrazia: il cammino dell'idea democratica nella storia del pensiero politico*, Pisa, ETS, pp. 163-180.
- COSTA ANDREA, *Ai miei amici di Romagna, 27 luglio 1879, La Plebe*, in Lilia Borri Motta (a cura di), 1970, *I socialisti. Memorie Lettere Documenti del primo socialismo italiano*, Torino: Loescher, pp. 91-101.
- DE FELICE RENZO, 1995, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, Torino: Einaudi.

DE LEO MIMMA, RECH GIACOMO F., 1988, *La vela, il vento: socialismo e movimento delle donne dall'Ottocento al Novecento*, Milano: Arti grafiche fratelli Fiorin.

DE MARIA CARLO, 2021, *Andrea Costa e l'Italia liberale: società, politica e istituzioni tra dimensione locale ed europea*, Bologna: Bononia University Press.

DEGL'INNOCENTI MAURIZIO, 1981, *Il socialismo riformista: istituzioni e strutture organizzative*, in Gaetano Arfè et al., *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. II, Istituto Socialista di Studi Storici, Sansoni: Firenze, pp. 1-66.

_____, 2015, *La patria divisa: socialismo, nazione e guerra mondiale*, Milano: FrancoAngeli.

_____, 2022, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Milano: FrancoAngeli.

_____, GIARDINA ANDREA, RONCAGLIA ALESSANDRO (a cura di), 2025, *Il Pensiero di Giacomo Matteotti*, Bari: Laterza.

_____, 2025, *L'età delle donne: saggio su Anna Kuliscioff*, Pisa: Pacini.

DELLA PERUTA FRANCO, 1982, *La svolta di Andrea Costa*, Bologna: il Mulino.

DELLA PERUTA FRANCO, MISIANI SIMONE, PEPE ADOLFO (a cura di), 2009, *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*, Milano: FrancoAngeli.

KULISCIOFF ANNA, *Lettera a Filippo Turati*, 30 novembre del 1905a, in Filippo Turati e Anna Kuliscioff, 1977, *Carteggio 1900-1909. Le speranze dell'età giolittiana*, a cura di Franco Padone, Torino: Einaudi.

_____, *Lettera a Filippo Turati*, 13 dicembre 1905b, in *ivi*.

ENGELS FRIEDERICH, 1973, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Roma: La nuova sinistra.

FALCHI FEDERICA, 2024, *Una reciprocità arricchente. Matteotti e la collaborazione con le donne*, in Silvia Benussi (a cura di), *PROSPETTIVE FEMMINISTE. Percorsi storico-politici di emancipazione*, Napoli: Editoriale Scientifica, pp. 51-66.

_____, 2008, *L'itinerario politico di Regina Terruzzi. Dal mazziniano al fascismo*, Milano: FrancoAngeli.

_____, 2010, *Giuseppe Mazzini: la Democrazia Europea e i Diritti delle Donne (1837-1860)*, Firenze: Centro Editoriale Toscano.

FINELLI MICHELE, 1999, "Il Prezioso elemento". *Giuseppe Mazzini e gli emigrati italiani nell'esperienza della Scuola italiana di Londra*, Verucchio (RN): Pazzini editore.

FINN MARGOT C., 2003, *After Chartism. Class and nation in English radical politics, 1848-1874*, Cambridge: Cambridge University Press.

FRETIGNE JEAN-YVES, 2009, *Giuseppe Mazzini. Il Pensiero politico*, Firenze: Centro Editoriale Toscano.

- GAZZETTA LIVIANA (a cura di), 2022, *Femminismo mazziniano. Un'idea di emancipazione nell'Italia post-unitaria (1868-1888)*, Roma: TAB edizioni.
- GIGLI MARCHETTI ADA, TORCELLAN NANDA (a cura di), 1992, *Donna lombarda 1860-1945*, Milano: FrancoAngeli.
- ISINELLI ALFONSO, MARCO VINCENZO (a cura di), 1992, *Cento anni di socialismo italiano, Fondazione Pietro Nenni*, Roma: Gangemi editore.
- LA PUMA LEONARDO, 2008, *Giuseppe Mazzini. Democratico e riformista europeo*, Firenze: Leo S. Olschki
- MALNATI LINDA, 1922, *Scritti vari di Linda Malnati*, Milano: La Editrice Libreria.
- MANACORDA GAETANO, 1966, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Bari: Editori Laterza.
- MASTELLONE SALVO, 2004, *Mazzini scrittore politico in inglese. Democracy in Europe (1840-1855)*, Firenze: Leo S. Olschki.
- MAZZINI GIUSEPPE, 2010, *Dei Doveri dell'uomo*, prefazione di Donald Sassoon, Milano, RCS.
- MICHELIS ROBERTO, 1979, *Storia Critica del movimento socialista italiano fino al 1911*, Roma: Il Poligono editore.
- MORELLI EMILIA, 1965, *L'Inghilterra di Mazzini*, Roma: Istituto per la storia del Risorgimento.
- MURARI STEFANIA, 2008, *L'idea più avanzata del secolo. Anna Maria Mozzoni e il femminismo italiano*, Roma: Aracne.
- PELLICONI MARCO, 1979, *Andrea Costa: dall'anarchia al socialismo: il contributo del socialismo imolese e romagnolo alla fondazione del Partito Socialista Italiano, 1879-1893*, Imola: Galeati.
- PELLING HENRY, 1987, *A History of British Trade Unionism*, London: Palgrave Macmillan UK.
- PEPE ADOLFO, 1976, *Movimento operaio e lotte sindacali (1880-1922)*, Torino: Loescher.
- PIERONI BORTOLOTTI FRANCA, 1963, *Alle origini del movimento femminile in Italia: 1848-1892*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- PIERONI BORTOLOTTI FRANCA, 1976, *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Milano: Mazzotta.
- PUNZO MAURIZIO, 2025, *Anna Kuliscioff: intrecci di vita e di politica*, Milano-Udine: Mimesis.
- RICHARDS ELEANOR F., 1920, *Mazzini's Letters to an English family*, voll. I-III, London: John Lane
- RIDOLFI MAURIZIO (a cura di), 2014, *L'orizzonte del socialismo: Andrea Costa tra Imola e l'Europa: atti del Convegno per il centenario della morte (1910-2010)*, Imola: La Mandragora.
- ROBERTS WILLIAM, 1989, *Prophet in Exile: Joseph Mazzini in England, 1837-1868*, New York: Peter Lang.

TARICONE FIORENZA (a cura di), 1992, *La Difesa delle Lavoratrici: socialismo e movimento femminile, prefazione al primo reprint integrale de, La Difesa delle Lavoratrici*, Milano: Istituto Europeo Studi Sociali.

TURATI FILIPPO E KULISCIOFF ANNA, 1977, *Carteggio 1900-1909. Le speranze dell'età giolittiana*, a cura di Franco Padone, Torino: Einaudi.

VALIANI LEO, 1951, *Storia del movimento socialista*, Firenze: la Nuova Italia.

VENTURA ANGELO, 1979, *Strutture agrarie e movimento socialista nelle campagne*, in Arfè Gaetano et al., *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. I, Mondo Operaio, Roma: Edizioni Avanti!.

WEBB SIDNEY AND BEATRICE, 1894, *The history of trade unionism*, London: Longmans.

ZANGHERI RENATO (a cura di), 1960, *Lotte agrarie in Italia: la Federazione nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926*, Feltrinelli: Milano.

_____, 2025, *Storia del socialismo italiano, I-III*, Roma: Donzelli.

Scritti Altobelli (in BIANCIARDI 2010)

ALTOBELLI ARGENTINA, 1901, "Abitazioni coloniche", 24 novembre, *Avanti*, pp. 81-83.

_____, 1903(a), "Alle filatrici della canonica (lettera aperta)", *La Squilla*, Bologna, 14 marzo, pp.83-87.

_____, 1903(b), "La conferenza sull'organizzazione di Argentina Altobelli", *Il Progresso*, 24 ottobre, Pesaro, pp. 87-91.

_____, 1903(c), "La legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli e i lavoratori di sartoria", *La Squilla*, Bologna, 14 novembre, pp. 91-94.

_____, 1904(a), "Non sono più quei tempi", 1° maggio *della Squilla*, Bologna, pp. 94-96.

_____, 1904(b), "Lettera aperta alle Krumire", *La Squilla*, Bologna, 20 agosto, pp. 97-99.

_____, 1905, "Relazione al Congresso braccianti della Federazione provinciale bolognese delle leghe dei lavoratori della terra. Istituzione di piccole industrie agrarie nella provincia", *La Squilla*, Bologna, 2 marzo, pp. 99-101.

_____, 1906, "Il voto alle donne", *La Squilla*, Bologna, 17 marzo, pp. 159-161.

_____, 1908, "Costituzione e funzionamento delle leghe lavoratori della terra", in Federazione Nazionale Lavoratori della Terra, Bollettino Settimanale, *La Confederazione del Lavoro*, 25 gennaio, pp. 108- 112.

_____, 1911(a), "Suona campana", 1° maggio *della Squilla*, Bologna, pp. 108-112.

_____, 1911(b), "La Segretaria della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, Contro la spedizione a Tripoli", *La Squilla*, Bologna, 23 settembre, pp. 249-250.

_____, 1912(a), "Difendiamo la donna nella casa e nel lavoro", *La Difesa della Lavoratrice*, 7 gennaio, pp. 176-177.

_____, 1912(b), *Intervento alla seduta antimeridiana 26 febbraio 1912, Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio del Lavoro, Atti del Consiglio Supremo del Lavoro, XVII, Sessione febbraio-marzo*, pp. 209-210.

_____, 1912(c), *Intervento al XII Congresso del Partito Socialista Italiano (Modena 15, 16, 17, 18 ottobre 1911), Direzione del Partito Socialista Italiano, Resoconto stenografico del XII Congresso del Partito Socialista Italiano (Modena 15, 16, 17, 18 ottobre 1911)*, pp. 164-173.

_____, 1917, *Le organizzazioni dei lavoratori della terra durante la guerra. Il programma del dopoguerra. La Federazione Nazionale dei Lavoratori della terra nel 1915-16*, pp. 255-272.

_____, 1920(a), *Come deve funzionare l'organizzazione. Impianto della lega. Funzionamento tecnico e amministrativo. La tattica e la preparazione per la lotta*, Ravenna: Tip. ed. «La Romagna», pp. 112-121.

_____, 1920(b), *La Federazione nazionale dei Lavoratori della Terra d'Italia. Storia. Vita. Battaglie, Memoria per il Congresso internazionale dei lavoratori della terra in Amsterdam*, pp. 274-294

_____, 1920(c), *Intervento al XVI Congresso del Partito Socialista Italiano (Bologna 5, 6, 7, 8 ottobre 1919), Direzione del Partito Socialista Italiano, Resoconto stenografico del XVI Congresso del Partito Socialista Italiano (Bologna 5, 6, 7, 8 ottobre 1919)*, pp. 177-178.

_____, 1921, "Sugli uffici di collocamento delle organizzazioni dei lavoratori della terra. Relazione della Federazione Nazionale presentata a S.E. il Ministro del Tesoro", *La Terra*, Roma, 15 Luglio, pp. 294-301.

_____, 1922(a), "Fascista proletario", *La Terra*, 1° maggio, pp. 301-303.

_____, 1922(b), *Resoconto dell'intervento al Consiglio nazionale della CGdL, il 2-5 luglio del 1922, La chiusura della prima giornata del Consiglio Confederale*", *Avanti!*, 4 luglio, pp. 303-304.

_____, 1931-1936, *Manoscritto*, pp. 304-312.

_____, 1942, *Memorandum, marzo 29*, Fondazione di studi storici «Filippo Turati», Archivio Argentina Altobelli Bonetti b 1, pp. 312-313.

Abstract

L'EREDITÀ MORALE E POLITICA DI MAZZINI NEL SOCIALISMO
RIFORMISTA DI ARGENTINA BONETTI ALTOBELLI

(MAZZINI'S MORAL AND POLITICAL LEGACY IN ARGENTINA
BONETTI ALTOBELLI'S REFORMIST SOCIALISM)

Keywords: Bonetti Altobelli, Mazzini, farm laborers, suffrage, socialism, social issues, women's issues.

Argentina Bonetti Altobelli was a leading figure in Italian socialism and trade unionism during the first half of the 20th century. She was active in the campaign for the rights of agricultural workers, and particularly for female workers who were subjected to worse living and working conditions than their male counterparts. This essay explores the ideological roots that contributed to the formation of Bonetti Altobelli's political thought and action, arguing that these are primarily rooted in Mazzinian thought and the reformist socialism promoted in Italy by Turati and Kuliscioff. Having analysed her conceptual framework, her objectives and the tools used to achieve them, the conclusion reached is that Bonetti Altobelli's thought and action were the result of her syncretic ability, which enabled her to fuse Mazzinian thought and reformist socialism into an original intellectual framework.

FEDERICA FALCHI

Università degli Studi di Cagliari

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

federica.falchi@unica.it

ORCID: 0000-0002-1325-3061

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.1.2026.04>

STEFANIA ECCHIA

LA COMMISSIONE EUROPEA DEL DANUBIO: UN
LABORATORIO DI GOVERNANCE INTERNAZIONALE
NELL'EUROPA DEGLI IMPERI, 1856-1914

1. *Introduzione*

Le carte della diplomazia hanno consegnato alla storiografia la “Questione del Danubio” e la sua risoluzione attraverso la costituzione della Commissione Europea del Danubio (d’ora in poi CED), istituita nel 1856, all’indomani della Guerra di Crimea. Gli atti prodotti dalla Commissione, conservati nell’Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri¹, consentono di ricostruire la nascita e lo sviluppo di un’istituzione generalmente annoverata tra le prime a carattere internazionale, nonché la prima ad assumere l’appellativo di “europea”.

La domanda di ricerca che ha guidato l’analisi delle fonti documentarie è se e in che misura la nascita della Commissione abbia rappresentato un’innovazione entro la più ampia rete di cooperazione internazionale e di convergenza istituzionale che, nel corso del XIX secolo, oltrepassò i confini degli Stati nazionali e accompagnò l’integrazione dei mercati durante la prima fase della globalizzazione. Come ha mostrato la storiografia più recente, dopo il 1815 il principio della libertà di navigazione sui fiumi internazionali, sancito dal Congresso di Vienna, costituì uno dei primi ambiti in cui le potenze europee istituzionalizzarono forme stabili di cooperazione oltre frontiera. Le commissioni fluviali non restarono un fenomeno isolato: fra il 1815 e il 1900, accanto alle commissioni del Reno, dell’Elba e del Danu-

¹ Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Ambasciata d’Italia in Turchia, busta 1 (1829-1864); busta 2 (1856-1893); busta 3 (1864-1874). Per le raccolte a stampa, particolarmente utili per ricostruire la prassi della Commissione, si vedano Sturdza (1913) e la pubblicazione ufficiale curata dalla stessa Commissione (*Commission européenne du Danube* 1931, d’ora in poi citata come CED).

bio, nacquero le prime unioni pubbliche internazionali, come l'Unione telegrafica internazionale (1865), l'Unione postale generale (1874) e il Consiglio superiore di sanità a Costantinopoli, istituito per fronteggiare il dilagare delle epidemie tra Europa e Oriente (1838)². Il sistema inaugurato al Congresso di Vienna aprì dunque una stagione di cooperazione internazionale istituzionalizzata, definita dalla storiografia come una vera e propria *machinery of international co-operation* (Lyons 1963). Essa risultò funzionale sia a governare cooperativamente campi in rapida trasformazione e a carattere transnazionale quali i corridoi di trasporto fluviali, le comunicazioni e la sanità pubblica, sia a costruire una *European security culture* post-napoleonica³, fondata sulla stabilizzazione delle relazioni internazionali entro il più ampio "concerto europeo".

In tale contesto, la Commissione Centrale per la Navigazione del Reno, creata a Vienna nel 1815, rappresentò un esperimento pilota: un organismo intergovernativo degli Stati rivieraschi incaricato di garantire la libertà di navigazione senza discriminazione di bandiera, assicurare la manutenzione del letto del fiume ed elaborare regolamenti uniformi di sicurezza della navigazione⁴. La CED, sorta quarant'anni dopo, si inserì nella traiettoria del modello renano, ma ne radicalizzò la logica. A differenza della Commissione del Reno - organo composto dai soli Stati rivieraschi e incentrato sul rispetto della sovranità nazionale -, la CED includeva anche Potenze non rivierasche e sviluppò competenze che eccedevano il mero coordinamento tecnico volto a garantire la libera e sicura navigazione fluviale, arrivando a limitare la sovranità territoriale in un'area di frontiera imperiale come quella del Basso Danubio. Édouard Engelhardt, diplomatico alsaziano, primo delegato della Francia presso la CED dal 1856 al 1867 e protagonista del suo decennio fondativo, la definì una "repubblica giuridica" (Engelhardt 1870: 43), sottolineando come l'istituzione avesse trasformato la gestione

² Cfr. Reinalda (2009: 114, 123); Iriye (2002: 21-22).

³ Cfr. De Graaf, de Haan, Vick (2019: 1-18). Sulla multidimensionalità della cooperazione internazionale ottocentesca, vedi anche Ardeleanu (2020: 24-25, 342); Schenk (2019). Sul concetto di *European economic security* applicato alle commissioni fluviali, vedi sempre Schenk (2019).

⁴ Sul principio di libertà di navigazione dal Reno al Danubio, cfr. Klemann (2017) e Schenk (2019).

di un fiume in un «exemple unique de collaboration européenne» (*ivi*: 7). Edward Benjamin Krehbiel⁵, nel 1918, la presentò come il più riuscito esperimento di *international administration* del suo tempo.

La CED va dunque inquadrata all'interno di una "storia transnazionale delle istituzioni internazionali"⁶, come nodo nevralgico di quella rete ottocentesca di cooperazioni tecniche, economiche e giuridiche, spesso tra loro interdipendenti, che oltrepassavano i confini statali senza ancora configurare un vero e proprio processo di integrazione europea. Questo inquadramento, tuttavia, non riduce il significato della Commissione: la tesi sostenuta nel presente lavoro è che l'innovazione della CED, rispetto alle altre forme di cooperazione ottocentesche, risieda nell'aver generato, in un contesto di rivalità imperiali e asimmetrie di potere, un meccanismo istituzionale dotato di poteri quasi-sovrani capace di produrre beni pubblici — sicurezza della navigazione, regole uniformi, stabilità commerciale — i cui esiti multilaterali trascesero gli immediati interessi oligarchici delle singole Potenze fondatrici. Fu proprio questa eccedenza funzionale rispetto agli obiettivi di partenza a costituire il tratto più originale della CED e a spiegare perché il suo mandato, nato come soluzione provvisoria a un problema tecnico, si estese progressivamente in durata, competenze e portata geografica, sopravvivendo alle stesse crisi politiche che nel tempo attraversarono la regione balcanica.

Le pagine che seguono ricostruiscono, facendo riferimento ai documenti prodotti dalla Commissione stessa, dapprima la ge-

⁵ Cfr. Krehbiel (1918: 55); Ardeleanu (2020: 120-128). Edward Benjamin Krehbiel, storico e scienziato della politica, fu uno dei più noti attivisti per la pace dell'America del primo Novecento. Credeva fermamente che commissioni internazionali dotate di ampi poteri esecutivi potessero limitare i nazionalismi e creare un mondo più sicuro. Nel 1917 Krehbiel entrò a far parte dell'*Inquiry*, il gruppo di esperti che assisteva l'amministrazione Wilson nella preparazione dei futuri negoziati di pace post Prima Guerra Mondiale. In quel consesso, sostenne che la CED offriva un modello a cui ispirarsi per un nuovo ordine internazionale postbellico essendo «un organo attraverso il quale le nazioni potevano avvicinarsi l'una all'altra sulla base di un'azione comune o unita, invece che come rivali», e che il voto a maggioranza adottato all'interno dell'istituzione, significava «fare legge per la minoranza», rappresentando «un'autentica e profonda riduzione della sovranità nazionale», Krehbiel (1918: 52).

⁶ Sluga (2011: 219-222); Pollard (1981).

nesi giuridica e politica della Questione del Danubio e il nesso tra libertà di navigazione, rivalità imperiali e commercializzazione dello spazio danubiano; analizzano poi la nascita della CED e l'allargamento delle sue competenze dalla gestione idrogeologica a quella sanitaria; esaminano, infine, il passaggio da un mandato provvisorio a una forma di governance del Basso Danubio dotata di forti autonomie regolative, amministrative e finanziarie.

2. La Questione del Danubio e il diritto di libera navigazione sui fiumi internazionali

Al centro della Questione del Danubio vi era il diritto di libera navigazione sui fiumi transnazionali, principio già emerso all'epoca della Rivoluzione francese. Dopo lo smantellamento dell'antico sistema di pedaggi e monopoli che ostacolavano il libero commercio lungo le vie fluviali, la Repubblica Francese, con un decreto del 1792, affermò che la natura non riconosce nazioni privilegiate più di quanto non riconosca individui privilegiati, e che il diritto di navigare liberamente lungo le vie fluviali doveva appartenere a tutte le nazioni.

Nonostante la sconfitta della Francia napoleonica, nel 1815 il Congresso di Vienna, evento chiave per il graduale emergere dell'internazionalismo e per il ricorso a un sistema di leggi "europeo"⁷, in quanto sottoscritto da tutte le Potenze europee firmatarie del Trattato di pace, riconfermò il diritto alla libera navigazione sui fiumi transnazionali riconoscendolo come uno strumento essenziale per risolvere le dispute interstatali⁸. Gli Stati rivieraschi furono così obbligati a rispettare questo principio di diritto internazionale e, insieme, a garantire il livello di infrastrutture necessario a una navigazione sicura ed efficiente.

L'internazionalizzazione di un fiume transnazionale implicava la libertà di navigazione dal punto in cui diventa navigabile fino alla foce, la presa in carico da parte dei paesi rivieraschi dei lavori lungo il letto del fiume per rendere sicura la navigazione, e l'adozione di un sistema uniforme di riscossione delle

⁷ Vedi Mazower (2012) e Osterhammel (2015).

⁸ Congresso di Vienna, Atto del 9 giugno 1815, art. 108-117.

imposte e tariffe indipendenti dalla natura del carico, così da evitare arbitri e controlli vessatori. Nella visione del Congresso di Vienna del 1815 era inoltre necessario bilanciare il rispetto dei principi del *laissez-faire*, che allora si andavano affermando nelle politiche commerciali dei paesi europei, con i diritti di sovranità delle potenze territoriali confinanti con i fiumi transnazionali e responsabili del mantenimento della loro navigabilità.

Le disposizioni del Trattato di Vienna si tradussero nell'internazionalizzazione del Reno, dell'Elba e del Weser⁹, ma non furono inizialmente applicate al fiume Danubio poiché il diritto pubblico europeo non aveva effetto nell'Impero ottomano, sotto la cui sovranità territoriale ricadevano a quel tempo il corso inferiore del Danubio e la sua foce¹⁰. Eppure, proprio il Danubio, strategica via di collegamento tra l'Europa centrale, quella orientale e il Mar Nero, era da secoli oggetto di contese tra gli Stati rivieraschi che si sarebbero potute risolvere solo conferendo anche a questo fiume uno status giuridico di libera navigazione.

Nel contesto geopolitico in cui nacque la Commissione, la questione danubiana si intrecciava con la politica di contenimento delle spinte imperialistiche nell'area balcanico-ottomana, in particolare nella zona confinante con il Basso Danubio e il Mar Nero occidentale, frontiera conflittuale e simbolica tra l'Impero ottomano e quello russo. In quell'area si affacciavano i principati danubiani di Moldavia e Valacchia che, pur essendo formalmente vassalli dell'Impero ottomano, subivano l'influenza della Russia: col Trattato di Küçük Kaynarca (1774), che pose fine alla guerra russo-turca del 1768-1774, Pietroburgo aveva ottenuto il diritto di intervenire a protezione dei sudditi cristiano-ortodossi nell'Impero ottomano, diritto invocato sistematicamente, con interpretazioni sempre più estensive, per giustificare la propria ingerenza nei Principati. Di fatto, questi godeva-

⁹ Cfr. Kaeckenbeeck (1918: 1-4); Klemann (2017: 31-68); Schenk (2019: 75-94).

¹⁰ Il fiume Danubio, secondo per lunghezza solo al Volga nell'Europa continentale, nasce in Germania meridionale nella Selva Nera, e nella cartina geografica europea attuale tocca nove Stati: Germania, Austria, Slovacchia, Ungheria, Croazia, Serbia, Romania, Bulgaria, Ucraina; è navigabile per ca. 2500 km, da Ratisbona al Mar Nero, ed è collegato al Reno da vari canali.

no di una larga autonomia ed erano a loro volta impegnati in un processo di costruzione nazionale¹¹.

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XX secolo, l'area del Basso Danubio sperimentò una vera e propria rivoluzione commerciale che trasformò i porti dei principati danubiani (Braila e Galatz) in importanti *hub* per le esportazioni di grano verso i mercati europei durante la Rivoluzione industriale (Harlaftis 2019: 355-382)¹². In quello stesso periodo, l'area del Basso Danubio divenne oggetto della crescente e preoccupata attenzione delle Potenze occidentali: l'instabilità politica dei principati, causata dalla rivalità tra l'impero russo e quello ottomano, generava un clima di incertezza che comprometteva non solo gli interessi economici dei paesi europei coinvolti nel commercio del grano ma anche, più in generale, l'approvvigionamento alimentare del continente (Federico e Persson 2007: 87-113).

Questa situazione portò a una crescente pressione internazionale affinché venisse applicato anche al Danubio il regime di libera navigazione per i fiumi transnazionali sancito a Vienna. Una prima occasione si presentò con il Trattato di Adrianopoli, del 1829, che pose fine alla guerra russo-turca del 1828-1829 e trasferì dalla sovranità ottomana a quella russa il controllo del delta del Danubio, che rientrò così, finalmente, sotto il diritto pubblico europeo. In una prima fase, Russia e Impero ottomano si accordarono per garantire la libertà di navigazione sul basso Danubio soltanto alle rispettive navi mercantili. Fu l'Austria, interessata a uno sbocco sul Mar Nero, a forzare per prima questo assetto, creando nel 1834 una società di navigazione a vapore adibita al trasporto di viaggiatori e merci dall'Europa centrale fino alle bocche del Danubio.

¹¹ Il Trattato di Küçük Kaynarca segnò un punto di svolta nei rapporti tra Russia e Impero ottomano: oltre a sancire l'indipendenza del Khanato di Crimea dalla sovranità ottomana, il trattato riconobbe alla Russia il diritto di fare "rappresentanze" a favore dei sudditi cristiano-ortodossi dell'Impero ottomano (art. 7). Vedi Davison (1976: 459-476); Anderson (1966: 44-50).

¹² Il Mar Nero e i suoi network marittimi hanno di recente attratto l'attenzione degli storici, a partire da un importante progetto internazionale, "The Black Sea Historical Statistics", guidato dalla storica Gelina Harlaftis, che ha raccolto le statistiche commerciali riguardanti i porti del Mar Nero, ricavandole dagli archivi di dieci differenti paesi.

La mossa austriaca fu anche una risposta al Trattato di Unkiar-Skelessi (1833), stipulato all'indomani della guerra russo-turca del 1828-1829, che aveva alterato gli equilibri nella regione: con quell'accordo, la Russia aveva ottenuto dall'Impero ottomano un'alleanza difensiva che, in una clausola segreta, prevedeva la chiusura dei Dardanelli a tutte le navi da guerra ad eccezione di quelle russe, garantendosi così una posizione di predominio sull'accesso al Mar Nero. Per Vienna, il Danubio diventava un corridoio alternativo e strategico verso il Levante, in grado di aggirare il controllo russo sugli Stretti¹³. L'Austria concluse quindi con la Russia la Convenzione di Pietroburgo del 13-25 luglio 1840, che estendeva la libertà di navigazione anche alle sue navi, sia in risalita che in discesa, fino alla foce del fiume. In base alla Convenzione, la Russia si impegnò a eseguire i lavori idrogeologici per impedire l'insabbiamento della bocca di Sulina, punto di collegamento tra i due porti danubiani e il Mar Nero, il cui basso fondale rendeva difficoltosa la navigazione per le navi a vapore, e a costruire un faro per questa bocca. L'Austria, dal canto suo, accettò che le proprie navi pagassero le tasse per i lavori di dragaggio e manutenzione, e il diritto di faro¹⁴.

Il precario equilibrio sancito a Unkiar-Skelessi fu successivamente rovesciato dalla Convenzione di Londra del 1841, che impose la chiusura degli Stretti a tutte le navi da guerra in tempo di pace e sostituì il regime bilaterale risalente al 1833 con un regime multilaterale. In questa nuova cornice geostrategica, anche la Gran Bretagna, che aveva contribuito a neutralizzare il predominio russo sugli Stretti, accrebbe il proprio interesse per il Danubio come via di penetrazione commerciale¹⁵.

¹³ Il Trattato di Unkiar-Skelessi suscitò anche l'allarme di Gran Bretagna e Francia, che vi scorsero un tentativo russo di trasformare il Mar Nero in un lago chiuso sotto il proprio controllo. Vedi Anderson (1966: 77-88) e Puryear (1969).

¹⁴ Per le analisi di *hydropolitics* - lo studio dei conflitti e della cooperazione tra Stati intorno a risorse d'acqua che trascendono i confini nazionali - vedi Elhance (1999); Schmeier (2015); LeMarquand (1977); Waterbury (1979); Dinar (2008).

¹⁵ Per la Convenzione di Londra del 13 luglio 1841, firmata dalle cinque grandi Potenze (Gran Bretagna, Francia, Austria, Prussia, Russia) e dall'Impero ottomano, vedi Anderson (1966: 88-95); Puryear (1969); Chamberlain (1923: 18-46); Ardeleanu (2014: 35-83).

Londra iniziò dunque a inviare navi sul Danubio per cercare sbocchi alle proprie industrie nei Principati danubiani e da lì importare il grano di alta qualità e basso prezzo di cui faceva domanda la sua popolazione. La presenza britannica nell'area si intensificò ulteriormente dopo l'abrogazione delle Corn Laws nel 1846, misura che, ponendo fine alle politiche protezionistiche sul commercio del grano, inaugurò una lunga stagione di libero scambio e rese ancor più appetibili i mercati cerealicoli danubiani¹⁶.

Tuttavia, l'apertura commerciale si scontrava con l'insufficienza delle infrastrutture fluviali predisposte dalla Russia e con l'uso strumentale che faceva della propria sovranità territoriale. Le marine mercantili europee, infatti, incontrarono grandi difficoltà nella navigazione sul Danubio in quanto la Russia, disattendendo gli impegni presi prima con il Trattato di Adrianopoli, e poi con la Convenzione di Pietroburgo, omise di effettuare i necessari lavori di sistemazione del limaccioso fondale di Sulina, sul delta del Danubio (Puryear 1969; Florescu 1997; Focas 1987). Le Potenze europee l'accusarono di voler attivamente ostacolare l'accesso delle marine mercantili occidentali, per favorire i traffici commerciali del suo porto principale, Odessa, a scapito dei porti del Basso Danubio¹⁷.

Di fatto, la Russia non aveva alcun incentivo economico a mantenere navigabile il canale della bocca di Sulina: sarebbero stati semmai i principati danubiani a trarre il maggiore beneficio dai lavori di dragaggio, ma non possedevano né tecnici sufficientemente esperti né risorse finanziarie adeguate. E tali disponibilità facevano difetto anche all'Impero ottomano di cui i Principati erano formalmente vassalli.

Non vi era dubbio che il Danubio richiedesse un'assidua manutenzione del suo bacino idrogeologico, presentando diversi pericoli e ostacoli per la navigazione, soprattutto nel tratto che andava dalle Porte di Ferro al Delta del fiume, a causa del bas-

¹⁶ Nel 1847, il 4,85 per cento dei cereali importati dalla Gran Bretagna provenivano dai porti di Galața and Brăila di contro al 4,46 per cento di quelli provenienti dai porti russi sul Mar Nero; pochi anni dopo, nel 1851, queste proporzioni erano cambiate diventando rispettivamente il 6,49 e il 7,92 per cento, vedi Stokes (1890: 561).

¹⁷ Riguardo le proteste britanniche, vedi Ardeleanu (2010: 165-186).

so fondale¹⁸. I mercanti erano spesso costretti, per alleggerire le navi, a rimuovere parte del carico facendolo trasportare via terra o in vascelli più piccoli: una pratica, denominata *alleggio*, che aumentava costi e tempi di trasporto, nonché il rischio di danneggiamento della merce, esponendo per di più i mercanti a possibili furti del carico, estorsioni e atti di pirateria¹⁹. Tutto ciò si traduceva in un danno consistente per il commercio europeo (Rossetti 1937: 13-14).

A ostacolare i traffici commerciali sul fiume non vi erano solo impedimenti idrogeologici, ma anche vincoli di natura sanitaria. Nel 1836, la Russia aveva stabilito una stazione di quarantena marittima a Sulina, adducendo la necessità di fronteggiare le epidemie di colera e peste nell'area danubiana²⁰. I mercanti occidentali giudicarono la misura come un ulteriore ostacolo frapposto intenzionalmente dai Russi per deviare il commercio dai porti dei Principati verso Odessa. Il Foreign Office britannico giunse a considerare la quarantena un'aperta aggressione all'Inghilterra e al libero commercio internazionale. In effetti, è difficile credere che le ragioni sanitarie fossero le sole a orientare la scelta russa, data la convergenza tra il provvedimento e il duplice obiettivo geopolitico perseguito da Pietroburgo: da un lato, ridurre i contatti tra l'Impero ottomano e i Principati di Moldavia e Valacchia; dall'altro, bloccare la penetrazione della marina inglese nel Basso Danubio e impedire alla marina asburgica l'accesso ai porti del Mar Nero²¹.

¹⁸ Nel 1853, la bocca di Sulina aveva una profondità di non più di 7 piedi e mezzo (2,28 m) mentre al tempo in cui l'Impero ottomano esercitava la sua sovranità sul delta, la profondità della bocca era più del doppio (Rossetti 1937: 13).

¹⁹ Cfr. Ardeleanu (2011); Focas (1987: 179-190); La dimensione del dissesto materiale che imperversava a Sulina emerge con particolare evidenza nella testimonianza di Edouard Engelhardt, delegato francese della CED (1862: 52-53). La stessa raccolta ufficiale della Commissione del 1931 riprende ampiamente questa descrizione per mostrare il carattere strutturale del disordine che la CED avrebbe dovuto fronteggiare (CED 1931: 13-15).

²⁰ Cfr. Focas (1987: 105, 132)-5; Ardeleanu (2014: 10-12, 133)-252; Emilciuc (2016).

²¹ Sulla questione dell'utilizzo pretestuoso dei cordoni sanitari e delle misure di quarantena al fine di controllare i movimenti di merci e persone, vedi: Robarts (2017).

L'intreccio tra ostacoli commerciali, idrogeologici e sanitari delinea già, prima ancora che la CED venisse istituita, la natura composita del problema danubiano: non un semplice conflitto tra potenze rivali per il controllo di un fiume, ma una crisi di governance di uno spazio transnazionale in cui le soluzioni unilaterali o bilaterali si erano rivelate sistematicamente inadeguate. Sarà precisamente questa inadeguatezza a rendere necessaria la creazione di un'istituzione internazionale.

3. *La nascita della Commissione europea del Danubio: dalla gestione idrogeologica alla questione sanitaria*

La guerra di Crimea, scoppiata nel 1853 tra la Russia e una coalizione formata da Inghilterra, Francia, Impero Ottomano e Regno di Sardegna, rappresentò l'occasione per risolvere, una volta per tutte, la questione danubiana. La crisi di Sulina dell'estate di quello stesso anno — quando oltre trenta navi rimasero bloccate per l'impraticabilità del fondale e Palmerston denunciò al Parlamento inglese il *culpable neglect* russo nel mantenere la navigabilità del Delta — aveva già trasformato il contenzioso diplomatico in un caso di opinione pubblica, alimentando l'immagine di un'aggressione economica russa ai danni del commercio europeo (Ardeleanu 2020: 52-64). Tra gli obiettivi che le Potenze europee si prefissero con la Guerra di Crimea vi fu dunque anche quello di privare la Russia del suo monopolio sul controllo del Basso Danubio. Già nel 1854, tra le condizioni preliminari a un accordo di pace, i paesi della coalizione posero la garanzia della libertà e della sicurezza di navigazione sul Danubio mediante il controllo di un comitato permanente (Hajnal 1920: 69-70).

Il trattato di pace di Parigi del 1856 abolì il protettorato russo sui Principati danubiani di Moldavia e Valacchia, ai quali fu riconosciuto un certo grado di autonomia pur restando formalmente sotto la sovranità ottomana. La Russia fu inoltre costretta a cedere il Delta del Danubio e la parte meridionale della Bessarabia alla Moldavia e quindi, indirettamente, all'Impero ottomano, perdendo così la linea di confine con il Danubio.

Le negoziazioni che condussero al Trattato rivelano il peso della questione danubiana nei calcoli delle grandi Potenze e l'emergere di tre nodi di conflitto: 1) l'estensione territoriale dell'internazionalizzazione; 2) la partecipazione degli Stati non-rivieraschi; 3) le rettifiche territoriali a danno della Russia. Riguardo all'internazionalizzazione, l'Austria intendeva limitare il regime internazionale al solo Basso Danubio, mantenendo il controllo sul medio corso del fiume, mentre Francia e Gran Bretagna insistevano per applicare i principi del 1815 all'intero corso del Danubio (Ardeleanu 2020: 72-74). Rispetto al diritto di partecipazione delle Potenze non rivierasche, Londra, sostenuta da Parigi, rivendicò un seggio nella commissione in ragione dei propri interessi commerciali, mettendo così in discussione il modello del Congresso di Vienna del 1815 che prevedeva commissioni composte dai soli Stati rivieraschi (*ivi*: 75). In merito, infine, alla sorte della Russia, l'Austria aveva inizialmente proposto la neutralizzazione del Delta con una propria presenza militare, ma Londra e Parigi imposero una soluzione più radicale basata sull'esclusione della Russia dal Danubio marittimo attraverso la retrocessione della Bessarabia meridionale (*ivi*: 76-77)²².

Su iniziativa dei paesi vincitori della guerra, il 4 novembre 1856, venne così istituita la CED, con sede a Galați (nell'allora Moldavia occidentale), composta dai delegati dei sette paesi firmatari del Trattato di pace di Parigi: Austria, Francia, Inghilterra, Prussia, Regno di Sardegna, Russia e Impero Ottomano²³. A essa fu affidato il compito di effettuare il risanamento idrogeologico del Delta del Danubio mediante operazioni di dragaggio e sistemazione dei fondali, con l'obiettivo di rendere più sicura la navigazione. Il quadro di riferimento normativo per avviare tanto le iniziative ingegneristiche quanto i regolamenti per il libero

²² Sui negoziati che condussero alla creazione della CED e della Commissione dei Riverani, vedi Ardeleanu (2020: 65-78).

²³ I primi commissari furono: per l'Austria il cavaliere de Becke, per la Francia il console Engelhardt, per la Gran Bretagna il maggiore Stokes del corpo del genio, per la Prussia il consigliere Bitter, per la Russia il barone d'Offenberg, per la Sardegna il capitano di vascello marchese d'Aste, per l'Impero ottomano il generale Omer Pascià. La composizione rifletteva la duplice natura dell'istituzione, diplomatica e tecnica: accanto ai diplomatici di carriera sedevano militari e ingegneri, come Stokes e d'Aste, vedi CED (1931: 100).

commercio si fondava soprattutto su tre articoli del Trattato di Pace di Parigi: l'articolo 15 estendeva al Danubio i principi del Congresso di Vienna riguardanti la libera e sicura navigazione sui fiumi internazionali; l'articolo 16 affidava alla CED l'esecuzione dei lavori necessari a garantire le migliori condizioni di navigabilità; l'articolo 17 prevedeva l'elaborazione dei regolamenti diretti a sopprimere pedaggi e imposte sui carichi delle navi mercantili, lasciando in essere solo i diritti fissi destinati a coprire i costi dei lavori di manutenzione idrogeologica del Delta. Accanto alla CED fu istituita anche la Commissione dei Riverani, incaricata di elaborare regolamenti permanenti per l'intero corso del fiume; tuttavia, non riuscì mai a operare con la stessa efficacia della CED e rimase in larga misura inattiva (*ivi*: 71).

Con l'apertura del Danubio al commercio internazionale, il cordone sanitario lungo il Basso Danubio fu smantellato, e rimase attiva solo una stazione sanitaria a Sulina (Watzka 2021: 106). L'affermazione a livello internazionale di una politica commerciale di indirizzo liberistico aveva infatti ridotto il ricorso a forme aggressive di quarantena bilaterale, usate in precedenza anche in periodi privi di rischio epidemico, per il solo scopo di danneggiare il commercio delle nazioni rivali. A supportare ulteriormente questo cambiamento vi fu il prevalere in campo scientifico delle dottrine mediche miasmatiche su quelle contagioniste. La scuola contagionista, attribuendo la diffusione delle epidemie al contatto ravvicinato tra persone, merci e ambienti infetti, giustificava il ricorso a cordoni sanitari e quarantene come misure indispensabili a contenere il contagio, con conseguente impatto restrittivo sulla circolazione di merci e individui e, più in generale, sul commercio. La scuola miasmatica, al contrario, ritenendo che la trasmissione delle malattie epidemiche avvenisse a causa di fattori ambientali malsani come la contaminazione delle acque e dei terreni, riteneva che per contrastare il contagio fossero più efficaci misure di sanità pubblica, quali acquedotti e sistemi fognari, rispetto all'isolamento. I governi favorevoli al libero commercio propendevano naturalmente per l'approccio miasmatico, che giustificava la riduzione delle quarantene (Huber 2006: 453-476).

Dopo le critiche rivolte in passato alla Russia per l'uso strumentale delle quarantene come arma di guerra commerciale, i governi europei rivolsero analoghe accuse all'Impero ottomano, una volta che il Delta del Danubio ritornò sotto la sua sovranità. Oltre a condannare ciò che giudicavano una mentalità antiscientifica e retrograda da parte ottomana, le Potenze europee presentarono, tramite le loro rappresentanze diplomatiche, continue recriminazioni nei confronti dei funzionari ottomani di stanza presso la stazione sanitaria di Sulina. Costoro, sotto l'apparenza di una rigida applicazione delle misure di quarantena, di fatto miravano ad estorcere illecitamente denaro ai capitani delle navi mercantili occidentali in arrivo nel porto ottomano, in cambio del visto sulla patente di sanità, che certificava lo stato di salute dell'equipaggio e permetteva di evitare i giorni di quarantena²⁴.

La CED intervenne costituendo un proprio ufficio sanitario a Sulina, con annesso ospedale marittimo destinato ai membri malati degli equipaggi mercantili o ai naufraghi soccorsi dal servizio di salvataggio (CED 1931: 39). Il servizio fu affidato a medici che abbracciavano prevalentemente l'approccio miasmatico e che sostenevano, quindi, se non l'abolizione, quantomeno una decisa semplificazione delle misure di quarantena, cercando di bilanciare la tutela della salute pubblica con le esigenze del commercio e della navigazione. Parallelamente, i funzionari della CED assunsero gradualmente i compiti di polizia prima esercitati dai corrotti funzionari ottomani, suscitando le rimostranze della Sublime Porta, che vi vedeva una lesione dei propri diritti sovrani. L'opera di instancabile mediazione portata avanti dalla CED tra i delegati europei e quelli ottomani del Consiglio Sanitario Internazionale - con sede a Costantinopoli e responsabile della gestione delle epidemie sul territorio ottomano - contribuì infine a orientare anche il governo ottomano verso un approccio scientifico alle epidemie di stampo miasmatico e alla conseguente promozione di riforme nelle politiche di sanità pubblica, ispirate ai modelli occidentali. Le competenze sanitarie della CED furono successivamente formalizzate dall'Articolo Aggiuntivo del 1881, che affidò a un Consiglio sani-

²⁴ Cfr. Harlaftis (1996: 30); Gavrilis (2008: 1516-37).

tario internazionale, con sede a Bucarest, l'elaborazione dei regolamenti e delle tasse sanitarie per le foci del Danubio, stabilendo che il servizio sanitario di Sulina fosse organizzato «en accord avec la Commission Européenne du Danube, qui sera consultée notamment sur le choix du personnel, sur le budget annuel des recettes et dépenses, sur l'établissement des bureaux et lazarets» (*ivi*: 536)²⁵.

La vicenda sanitaria fin qui descritta illustra efficacemente una dinamica che ricorre lungo tutta la storia dell'istituzione. Il mandato tecnico originario, volto a garantire la navigabilità del Delta, finì per estendersi progressivamente a competenze in ambiti contigui, tra cui quello dei controlli sanitari. Ogni ampliamento delle competenze generava nuove frizioni con le sovranità territoriali – in primo luogo con quella ottomana – e, al contempo, rafforzava l'autonomia funzionale della CED rispetto agli Stati che l'avevano istituita. Fu questa logica incrementale a guidare nel tempo la governance internazionale della CED, che venne via via ad assumere, anche nella percezione dei contemporanei, una funzione pacificatrice e civilizzatrice. Nel caso specifico, la CED riuscì infatti a produrre un cambiamento nelle politiche sanitarie di un attore sovrano esterno, il governo ottomano, attraverso forme di persuasione istituzionale piuttosto che mediante strumenti coercitivi.

4. *L'opera della Commissione: dal mandato provvisorio alla governance del Basso Danubio*

Il mandato della Commissione, inizialmente limitato a due anni, fu gradualmente esteso, prima con la conferenza di Parigi del 1866, che lo prorogò di cinque anni respingendo l'insistenza austriaca per la sostituzione della CED con la Commissione dei Riverani (*ivi*: 48), e poi con il trattato di Londra del 1871. La guerra russo-turca del 1877-78 mise alla prova la sopravviven-

²⁵ Il *Mémoire sur le Régime Administratif* pubblicato dalla CED nel 1867, documenta l'organizzazione sanitaria e i rapporti con le autorità ottomane, vedi Sturdza (1913: 37). Sulle competenze sanitarie della CED formalizzate nell'Articolo Aggiuntivo del 1881 (artt. 6-8), vedi CED (1931: 536) mentre sull'ospedale marittimo istituito dalla CED a Sulina, vedi CED (1931: 39).

za della Commissione: nonostante la neutralità garantita dal Trattato di Londra, le truppe russe bombardarono Sulina, adducendo la presenza di truppe e munizioni ottomane nel porto, l'ispettore generale della navigazione dovette abbandonare temporaneamente il suo posto e la navigazione fu interdetta dalle autorità militari russe, provocando le proteste delle altre Potenze (*ivi*: 52). L'istituzione però resistette tanto che il Congresso di Berlino del 1878 consolidò il suo mandato, accogliendo all'interno della Commissione il delegato della Romania — nazione sorta dall'unione della Valacchia con la Moldavia occidentale²⁶, nuova titolare del controllo del Delta del Danubio — e stabilendo che la CED avrebbe esercitato i suoi poteri «en complète indépendance de l'autorité territoriale» (*ivi*: 55). Infine, il Trattato di Londra del 1883 ne prorogò ulteriormente la durata e ne estese la giurisdizione geografica²⁷.

Benché concepita come istituzione temporanea preposta a risolvere problemi di natura prevalentemente ingegneristica relativi a una gestione sicura ed efficiente della libera navigazione sul Danubio, la CED venne trasformata in un organismo permanente che operava in piena indipendenza dalle autorità che controllavano territorialmente il Delta del fiume, nonostante ciò urtasse i sentimenti nazionalisti della Romania, refrattaria a sottomettere al controllo straniero parte del suo territorio. Come osservò lo scienziato e politico rumeno Grigore Antipa, la CED era stata «une institution possédant les pouvoirs d'un État, mais sans territoire, agissant comme un tampon entre la Roumanie et la Russie»; e tuttavia, nonostante gli interessi divergenti delle Potenze rappresentate, «en ce qui concerne la na-

²⁶ Nel 1859, la doppia elezione di Alexandru Ioan Cuza a principe di Moldavia e di Valacchia portò all'unione personale dei due Principati, formalizzata nel 1862 con la nascita dei "Principati Uniti di Romania". L'indipendenza piena della Romania fu riconosciuta dal Congresso di Berlino del 1878, contestualmente alla conferma della giurisdizione della Commissione Europea del Danubio sul tratto del Basso Danubio, che ricadeva ora in territorio rumeno. La tensione tra sovranità nazionale rumena e autorità sovranazionale della Commissione divenne uno dei nodi politici più ricorrenti nella vita dell'istituzione. Vedi Ardeleanu (2020: 175-210); Hajnal (1920: 69-70).

²⁷ Cfr. Chamberlain (1923). Dopo la Prima Guerra mondiale, la commissione subì una serie di cambiamenti dovuti ai nuovi assetti politici internazionali finché nel 1948, con la conferenza di Belgrado, passò sotto il controllo dell'Unione sovietica e i suoi Stati satellite, che ne decretarono il dissolvimento.

vigabilité du Danube et la liberté du commerce, elles surent faire prévaloir l'intérêt général, qui coïncidait avec celui de la Roumanie» (*ivi*: 509). In sostanza, Antipa riconosceva che la CED, messa di fronte alle tensioni tra sovranità nazionale e autorità sovranazionale, aveva saputo far prevalere un interesse generale che alla fine coincideva anche con quello del paese più penalizzato dall'esistenza dell'istituzione.

Secondo quanto finora analizzato, l'istituzione della CED appare come un portato dell'affermazione di una politica libero-scambista a livello internazionale, tanto più urgente dopo l'introduzione della navigazione a vapore lungo la rotta del fiume²⁸. Tuttavia, la dimensione commerciale non esaurì la missione della Commissione. La CED rispondeva anche a un'esigenza politica e di sicurezza: stabilizzare un'area di frontiera imperiale, quella del Basso Danubio, dove la rivalità tra Russia, Impero ottomano e Austria aveva generato decenni di instabilità, attraverso un meccanismo istituzionale multilaterale anziché attraverso il predominio di una singola Potenza. Ciò richiedeva una svolta cooperativa nelle relazioni tra le nazioni, che superasse tanto la logica dell'equilibrio tra potenze quanto quella dell'intervento militare unilaterale. Emblematico al riguardo è il confronto tra Austria e Inghilterra: quando Vienna propose di stabilire navi da guerra sull'estuario del fiume come mezzo per assicurare la libera navigazione, Lord John Russell, primo ministro inglese, obiettò che il fiume doveva rappresentare uno strumento di relazioni pacifiche tra gli Stati, non un teatro di contese militari. La scelta della cooperazione istituzionale, contro l'opzione militare, era del resto coerente con la logica del Concerto europeo secondo cui le nazioni europee avrebbero affrontato congiuntamente il controllo della natura e la sicurezza della navigazione sul fiume Danubio a beneficio della prosperità di tutti gli Stati. In questa funzione, la CED contribuì in maniera determinante alla creazione di una *European security culture*, in un'area dove i confini imperiali erano aspramente contesi, costituendo un prototipo nella gestione della governance per le successive organizzazioni internazionali²⁹ che opereranno in un

²⁸ Nel 1830, iniziò ad operare lungo il Danubio l'Austrian Danube Stream Navigation Company.

²⁹ Cfr. De Graaf, de Haan, Vick (2019: 1-18).

mondo sempre più globalizzato e interconnesso, in cui sempre più evidente sarebbe apparso il legame tra libero commercio, sicurezza e pace.

Inoltre, la Commissione del Danubio stabilì un *civilizational standard*³⁰ per tutti i paesi europei, che doveva operare attraverso un triplice meccanismo: il controllo ingegneristico della natura a fini economici; il bilanciamento tra misure sanitarie per la tutela della salute pubblica e intervento statale sugli scambi; il rispetto degli obblighi verso altri Stati, in base ai principi fissati nel Diritto internazionale, come condizione di legittimità sovrana. Questo standard aveva un'implicazione normativa diretta nel Diritto marittimo internazionale: se uno Stato che controllava un tratto di fiume internazionale si dimostrava incapace o contrario ad assicurare la libera navigazione, tramite adeguate misure in campo amministrativo o infrastrutturale, le altre potenze potevano interferire per ripristinarla³¹.

La Russia fallì nel rispettare questo standard di civiltà. Si dimostrò infatti incapace di gestire l'idrologia naturale del Delta del Danubio attraverso investimenti nelle necessarie infrastrutture ingegneristiche; di imporre un ordine allo stato di illegalità che imperversava nell'area e che alimentava un clima di insicurezza; di far rispettare gli obblighi internazionali relativi al mantenimento del libero commercio lungo il fiume, erigendo barriere sanitarie col pretesto di contenere la diffusione di malattie epidemiche. Fu precisamente questa incapacità che portò alla delegittimazione della sovranità russa sul Delta del Danubio da parte delle Potenze europee e alla creazione di un'istituzione internazionale in grado di garantire un *civilizational standard* a beneficio di tutti i paesi europei.

³⁰ In questo quadro, l'addomesticamento del Danubio - considerato un "fiume barbaro" nella retorica ottocentesca - attraverso opere idrauliche e regimi giuridici internazionali divenne al tempo stesso una misura della legittimità delle potenze egemoni a intervenire in quella regione e un vero e proprio "standard di civiltà" nell'ordine internazionale ottocentesco. Yao afferma che a partire dall'Illuminismo il controllo scientifico sopra il mondo naturale rappresentò un simbolo di progresso civile e nel campo della politica internazionale divenne uno standard in grado di distinguere le nazioni civilizzate da quelle che ancora non lo erano, vedi Yao (2019: 335-359; 2022).

³¹ Cfr. Bacon (1929: 158-171); Id. (1932: 76-93).

La Commissione onorò quell'impegno attraverso un'opera legislativa, tecnica e finanziaria di notevole portata. Nel 1865 adottò l'Atto Pubblico riguardante la navigazione alle foci del Danubio, corredato dal Regolamento di navigazione e di polizia e dalla Tariffa dei diritti di navigazione. L'Atto Pubblico rappresentò il quadro normativo dei risultati conseguiti dalla CED nei primi nove anni di attività: la costruzione delle dighe all'imboccatura del braccio di Sulina, i lavori di correzione e dragaggio, la rimozione dei relitti, l'installazione di un sistema completo di segnalamento marittimo e di un faro alla foce del braccio di San Giorgio, l'istituzione di un servizio regolare di salvataggio e di un ospedale marittimo, l'emanazione di regolamenti per tutti i servizi della navigazione tra Isaccea e il mare (*ivi*: 521)³². Al tempo stesso, la CED stabilì un sistema tariffario vincolante e uniforme per tutte le bandiere i cui proventi erano destinati prioritariamente al rimborso dei prestiti contratti, alle spese di amministrazione e manutenzione, e ai lavori di miglioramento delle foci, con l'esplicito divieto di impiegarli per scopi nazionali a monte di Isaccea (*ivi*: 526)³³. La Cassa di Navigazione di Sulina, organo finanziario della CED, centralizzava non solo la riscossione dei diritti di navigazione, ma anche la percezione delle tasse sanitarie e la compilazione delle statistiche del commercio marittimo e della navigazione danubiana, attraverso rendiconti periodici destinati al Bollettino della Commissione (*ivi*: 124)³⁴. Nel suo insieme, questo sistema costruì nel Basso Danubio uno spazio economico integrato, fondato su tariffe uniformi, procedure amministrative standardizzate e la destinazione vincolata delle risorse a un bene pubblico comune.

³² L'elenco completo delle opere realizzate dalla CED nei primi nove anni è contenuto nell'Atto Pubblico del 2 novembre 1865, in CED (1931: 521). Per il Regolamento di navigazione e di polizia e la Tariffa dei diritti di navigazione come annessi all'Atto Pubblico, vedi CED (1931: 45-46).

³³ Sul vincolo di destinazione dei proventi tariffari ai soli lavori di miglioramento della navigazione, con esplicito divieto di impiegarli per scopi a monte di Isaccea, vedi Atto Pubblico, art. 14, in CED (1931: 526).

³⁴ La Cassa di Navigazione di Sulina era incaricata della riscossione dei diritti di navigazione, delle tasse sanitarie, delle ammende per le contravvenzioni ai regolamenti sanitari, e della compilazione delle statistiche del commercio marittimo. Vedi CED (1931: 124).

Sul piano tecnico, il successo della Commissione dipese in misura decisiva dalla qualità del corpo di esperti che ne costituì l'ossatura burocratica, articolata in sette servizi specializzati: segretariato generale, contabilità, cassa di navigazione, servizio tecnico, ispezione della navigazione, capitaneria di porto e servizio ospedaliero (*ivi*: 114)³⁵. All'epoca del Trattato di Parigi il Delta del Danubio era inesplorato dal punto di vista scientifico: prima degli ingegneri dovettero intervenire topografi e geometri per il rilevamento di triangolazioni, piani, profili, correnti e alluvioni, affinché i progetti potessero essere elaborati su basi certe (Sturza 1913: 31). Nell'estate del 1857, il delegato temporaneo prussiano Nobiling condusse un rilevamento sistematico delle foci dei tre bracci del Danubio, che confutò definitivamente l'ipotesi, sostenuta da osservatori estranei al luogo, che il solo dragaggio potesse bastare a liberare le foci dagli insabbiamenti (CED 1931: 229). Fu questa evidenza scientifica a giustificare la costruzione delle dighe a Sulina, la decisione tecnica più importante nella storia della Commissione³⁶. La CED fu molto attiva nel pubblicizzare i risultati del proprio lavoro, tanto che le opere sul Delta del Danubio divennero tra le meglio documentate e ispirarono altri interventi di ingegneria idraulica, tra cui i lavori preparatori del Canale di Suez (Ardeleanu 2020: 16-17).

I risultati materiali dell'attività della CED sono documentabili con precisione grazie alle statistiche ufficiali della Commissione stessa. La profondità alla foce di Sulina, che nel 1858 era di appena 9 piedi inglesi (2,74 m) — un livello che rendeva la navigazione impraticabile per le navi a vapore —, fu portata a una profondità normale di 24 piedi (7,31 m) grazie alla costru-

³⁵ Sulla struttura organizzativa della CED articolata in sette servizi, vedi CED (1931: 114). Sullo stato di totale inesplorazione scientifica del delta all'epoca del Trattato di Parigi e sulla necessità di far precedere il lavoro topografico a quello ingegneristico, vedi Sturza (1913: 31).

³⁶ Cfr. Mauch, Zeller (2008: 1-10); Coates (2013). Sui progetti di cooperazione internazionale relativi al miglioramento della navigabilità dei fiumi al fine di renderli vie di collegamento commerciale transnazionali, e, in particolare sulle infrastrutture idriche del Danubio, vedi: Tvedt, Jakobsson (2006); Kohlrausch, Trischler (2013: 50-52); Pozharliev, Riedler, Rohdewald (2020: 13-18); Rodogno, Struck, Vogel (2015). Il ruolo svolto in questi progetti di cooperazione e nell'accumulazione di conoscenza tecnica transnazionale da parte di ingegneri, imprenditori e diplomatici, uniti in una sorta di nuova "comunità epistemica globale", è accuratamente analizzato da Gatejel (2022).

zione delle dighe (costate 2.100.000 franchi) e ai lavori di dragaggio, consentendo l'accesso a navi fino a 8.000 tonnellate (CED 1931: 147; Sturdza 1913: 28). Il traffico marittimo attraverso il porto di Sulina conobbe una crescita straordinaria: dai 48 bastimenti per un totale di 18.000 tonnellate nel 1861, ai 366 per 146.800 tonnellate nel 1868 (Sturdza 1913: 73); parallelamente, il nolo marittimo scese da 3,50 franchi a 1,10-1,70 franchi per tonnellata netta (CED 1931: 469). Le ricadute sull'economia della regione furono altrettanto significative e di lungo periodo: la superficie coltivata in Romania passò da 1.998.000 ettari nel 1862 a 4.318.930 nel 1900, e le esportazioni rumene crebbero da 116 milioni di lei³⁷ nel 1860 a 700 milioni nel 1911, con un commercio totale (importazioni ed esportazioni) che si decuplicò da 178 milioni a 1.400 milioni di lei, di cui 706 milioni transitavano per via marittima attraverso le foci del Danubio (*ivi*: 505; Sturdza 1913: 73). La stessa pubblicazione ufficiale della Commissione non nascondeva la soddisfazione per quanto ottenuto: «le port de Soulina est devenu le meilleur de la côte occidentale de la mer Noire. Les naufrages ont notablement diminué; [...] les abus de la navigation ont disparu; les quarantaines exagérées ont été supprimées; la durée des voyages s'est abrégée» (CED 1931: 469).

In definitiva, tra il 1856 e il 1914, la Commissione, grazie al completamento dei lavori ingegneristici e all'applicazione dei nuovi regolamenti, riuscì ad assicurare condizioni di sicurezza alla navigazione sul Danubio tali da aumentare significativamente l'attrattività dell'area per gli investitori stranieri e per le compagnie mercantili e di navigazione. Questo risultato non fu solo il frutto di competenze tecniche eccezionali, ma anche, e soprattutto, di una capacità istituzionale di tenere insieme interessi nazionali divergenti all'interno di un quadro di regole condivise. Il dato più significativo non riguardò semplicemente la crescita del traffico a Sulina, bensì il fatto che fosse avvenuta nonostante le tensioni continue tra Russia, Impero ottomano, Austria e Romania.

³⁷ Il leu (plurale lei) è l'unità monetaria della Romania, introdotta nel 1867. All'epoca dei dati qui riportati, il leu era agganciato al franco francese in rapporto 1:1 nell'ambito dell'Unione monetaria latina, per cui i valori in lei sono direttamente comparabili con quelli espressi in franchi.

5. *Dalla cooperazione all'innovazione istituzionale*

La CED non rappresentò un'innovazione nella sua "forma" istituzionale, già sperimentata con la Commissione del Reno nel 1815, per quanto, a differenza di quest'ultima, quella del Danubio fu la prima commissione fluviale ad avere un carattere autenticamente internazionale perché includeva anche Potenze non rivierasche. La vera innovazione della CED consistette nella "portata dei poteri" acquisiti nel tempo. Mentre la Commissione del Reno mantenne la sovranità nazionale come valore-guida e incoraggiò la cooperazione solo finché non la intaccava, la CED superò quella soglia, esercitando sul Danubio marittimo una sovranità parallela - garantita dalle Grandi Potenze e indipendente dalla sovranità territoriale - che le conferì funzioni legislative, esecutive e giudiziarie su un tratto di fiume conteso da tre imperi (Ardeleanu 2020: 125). Fu la portata di questi poteri a trasformare la CED da strumento di cooperazione tecnica in un fattore di stabilità politica regionale, capace di rendere prevedibili le regole del gioco commerciale e di contenere le rivalità imperiali entro un quadro istituzionale condiviso, generando externalità positive che trascesero sistematicamente i calcoli delle singole Potenze. Per la natura qualitativa della sua innovazione istituzionale, la CED fu assunta dall'amministrazione Wilson - su suggerimento del gruppo Inquiry³⁸, composto da illustri scienziati politici americani - come modello per le successive organizzazioni internazionali del primo dopoguerra, con l'obiettivo di superare le ristrette visioni nazionalistiche in nome di una logica cooperativa, e di mantenere il benessere e la pace a livello globale³⁹.

Le relazioni diplomatiche che la Commissione intratteneva con le Potenze europee si iscrissero inizialmente nel più ampio sistema del Concerto europeo, che considerava la questione del Danubio all'interno degli equilibri del sistema politico interna-

³⁸ Vedi nota 6; McCourt (2017: 394-405); Chamberlain (1918); Woolf (1916); Id. (1917).

³⁹ Cfr. Fioretos (2011: pp. 367-399); Sluga (2011: 219-222); de Graaf (2015: 447-457).

zionale. La cooperazione tra le diverse diplomazie, nonostante gli interessi contrastanti che potevano dividere le nazioni di riferimento, era pertanto tesa a preservare la libera navigazione sul Danubio quale strumento per mantenere la pace e l'ordine a livello continentale⁴⁰. Ma col passare degli anni qualcosa di più profondo si produsse. Come si evidenzia nella corrispondenza diplomatica, i commissari cessarono di agire esclusivamente in nome dei rispettivi governi e maturarono la consapevolezza di rappresentare un'«impresa europea comune», percependo la CED come un'istituzione internazionale indipendente, il cui mandato trascendeva gli interessi delle singole Potenze (Ardeleanu 2020: 207). Già nel 1861, il commissario britannico Stokes, in seduta plenaria, definiva la CED «*une entreprise Européenne*» il cui scopo era «*d'un intérêt Européen, en premier lieu*»⁴¹. Significativo è che questa consapevolezza non fosse limitata ai diplomatici: nel 1868, gli stessi impiegati della Commissione indirizzarono una petizione collettiva in cui descrivevano il proprio lavoro come il concorso a «*une œuvre d'intérêt Européen*», invocando «*la communauté des Puissances*» come soggetto collettivo garante dei loro diritti pensionistici poiché avevano servito non un singolo Stato ma l'Europa intera⁴².

Il concerto diplomatico che si creò intorno alla Questione del Danubio non si esaurì dunque nella cooperazione multilaterale tra governi sovrani. La CED si trasformò in un soggetto istituzionale dotato di poteri propri che vincolavano e limitavano la sovranità degli Stati. Come osservava già Krehbiel nel 1918, il fatto che la Commissione avesse acquisito poteri così estesi — nonostante le gelosie nazionali e la naturale riluttanza dei governi a sacrificare la propria sovranità — ne faceva un esperimento senza precedenti di *international administration* (Krehbiel 1918: 38-55; Ardeleanu 2020: 19).

⁴⁰ Cfr. Jervis (1985: 58-79); Schulz (2018: 26-45).

⁴¹ ASMAE, Ambasciata d'Italia in Turchia, b. 2, Protocollo N° CXLI della Commissione Europea del Danubio, seduta del 3 settembre 1861.

⁴² Cfr. ASMAE, Ambasciata d'Italia in Turchia, b. 3, Protocollo N° CCVI, §3, seduta del 15 aprile 1868. La petizione, trascritta integralmente nel protocollo, è un documento eccezionale di «voce dal basso» istituzionale: i funzionari invocano la Commissione centrale del Reno come modello e si appellano alla «*communauté des Puissances*» come soggetto collettivo garante dei loro diritti.

Questo passaggio dalla cooperazione all'innovazione istituzionale avvenne attraverso un processo incrementale. Nata come commissione tecnica provvisoria con un mandato di due anni, la CED sfruttò le ambiguità degli articoli 15-19 del Trattato di Parigi e l'inerzia della Commissione dei Riverani per espandere progressivamente le proprie competenze (Ardeleanu 2020: 91-92). Già nel 1857, il segretario agli Esteri britannico Lord Clarendon affermava che la CED dovesse assumere funzioni regolamentari permanenti sulla navigazione del Delta, pur riconoscendo che tale mandato non si poteva desumere dal trattato costitutivo (*ivi*: 199). Il momento decisivo fu l'adozione dell'Atto Pubblico del 2 novembre 1865, che Ardeleanu definisce la vera e propria "Costituzione" della Commissione, in quanto ne definì chiaramente le funzioni legislative, esecutive e giurisdizionali (*ivi*: 120, 124). Con tale Atto venne creato un diritto pubblico europeo vincolante. Questo processo fu ulteriormente consolidato dall'Articolo Aggiuntivo del 1881, nel quale le Potenze firmatarie e la Romania stessa convennero di mettere l'Atto Pubblico «en harmonie avec les dispositions du Traité de Berlin qui a attribué à la Commission l'exercice de ses pouvoirs jusqu'à Galatz et a consacré son indépendance complète à l'égard de toute autorité territoriale» (CED 1931: 534-540), e dal Trattato di Londra del 1883, che ne prorogò il mandato per ventun anni con rinnovo tacito, estese la giurisdizione fino a Brăila e dichiarò neutrali le operazioni, gli stabilimenti e le navi (Ardeleanu 2020: 203, 257-262).

Al termine di questo percorso, la CED possedeva alcuni degli attributi che vengono solitamente associati a uno Stato indipendente. Il fatto che la Commissione fosse consapevole di questa evoluzione si evince dal modo in cui parlava di sé stessa nei propri atti. Nel 1867, istituendo un proprio tribunale misto per le cause civili in materia di danni alla navigazione, la CED si auto-definiva come un ente «composée des représentants de Puissances souveraines et possédant elle-même, par une délégation spéciale, les attributions de la puissance publique, en ce qui concerne la navigation des bouches du Danube», ragion per cui non poteva essere «justiciable [...] des différentes Autorités qui exercent la juridiction civile dans l'étendue de son res-

sort»⁴³. Si tratta di una formulazione straordinariamente moderna di personalità giuridica internazionale, espressa mezzo secolo prima che tale concetto fosse codificato. Nel 1872, deliberando sulla composizione del tribunale d'appello di polizia, i commissari rifiutavano esplicitamente la possibilità che un singolo delegato nazionale avesse un titolo speciale per giudicare, poiché la CED esercitava le proprie attribuzioni «comme un corps représentant la communauté des Hautes Parties contractantes, dans lequel une action distincte ne pourrait être reconnue à la représentation spéciale de l'une des dites Parties»⁴⁴. La stessa logica operava sul piano della capacità di contrarre obbligazioni a livello internazionale e si manifestò con evidenza nell'Arrangement del 2 novembre 1869, un vero e proprio trattato bilaterale tra la Sublime Porta e la CED per il rimborso delle anticipazioni ottomane. In questo atto, i cinque delegati europei agivano «au nom collectif de la Commission européenne du Danube» di fronte al delegato del Sultano che agiva «au nom de son gouvernement», attestando la CED come soggetto contrattuale distinto dai propri membri⁴⁵. Ancor più significativo, l'articolo 7 della convenzione del 30 aprile 1868 assegna alla CED la funzione di depositario ufficiale delle ratifiche di un trattato multilaterale garantito da sei Potenze sovrane — una

⁴³ ASMAE, Ambasciata d'Italia in Turchia, b. 3, Annexe N° 1 au Protocole N° CXCVIII, «Règlement de procédure pour le jugement de l'action civile», 2 novembre 1867.

⁴⁴ ASMAE, Ambasciata d'Italia in Turchia, b. 3, Protocollo N° CCLXIX, §1, seduta del 1° maggio 1872. La formula rifiuta la logica della rappresentanza nazionale individuale: la CED agisce come soggetto unitario che rappresenta la «communauté» degli Stati contraenti nel loro insieme, non come somma di delegazioni.

⁴⁵ Sulle finanze della CED: le spese dei lavori preparatori ammontarono a 316.975 ducati, pari a 3.740.000 franchi (CED 1931: 158). Dopo la sospensione dei pagamenti ottomani nel 1860, la Commissione si autofinanziò attraverso una tariffa di navigazione provvisoria (adottata il 25 luglio 1860 e messa in vigore il 1° settembre) e quattro prestiti autonomi per circa 2.870.000 franchi, interamente rimborsati entro il 1866. Nel 1876, i proventi superarono per la prima volta i 2 milioni di franchi, consentendo nel 1882 e nel 1884 una riduzione del 20% dei diritti di navigazione. Sull'unanimità richiesta per modificare il regime finanziario, vedi Acte additionnel du 28 mai 1881, art. 3-5, in CED 1931: 535. Sui prestiti e il bilancio, vedi CED 1931: 158-162.

funzione oggi riservata al Segretario Generale dell'ONU⁴⁶. Inoltre, sul piano legislativo, la CED elaborava e promulgava a proprio nome regolamenti di navigazione e tariffe vincolanti per tutte le bandiere. Sul piano esecutivo, disponeva di un apparato burocratico internazionale — segretario generale, ingegnere capo, ispettori, tesoriere — i cui membri erano nominati e revocati dalla Commissione stessa, non dagli Stati, e gestiva direttamente i servizi di polizia fluviale, pilotaggio, rimorchio e sanità. Sul piano giudiziario, l'Atto Pubblico le conferiva il potere di giudicare le violazioni dei propri regolamenti: le sentenze erano pronunciate «au nom de la Commission Européenne du Danube» dal capitano di porto di Sulina o dall'ispettore della navigazione, e potevano essere impugnate «devant la Commission, siégeant comme Cour de Navigation» (CED 1931: 371). L'autonomia finanziaria era garantita dalla riscossione diretta di un diritto di navigazione, che alimentava un bilancio autonomo e serviva da garanzia per i prestiti contratti sui mercati internazionali. Le decisioni relative al regime finanziario richiedevano l'unanimità in seduta plenaria, ma per le materie correnti prevaleva di fatto il voto a maggioranza⁴⁷. Infine, il personale e i beni della Commissione godevano di immunità e neutralità, con esenzioni postali, telegrafiche e doganali sui territori ottomano e romeno (Ardeleanu 2020: 124-127, 162)⁴⁸.

La CED non fu dunque semplicemente un'ulteriore forma di cooperazione tra Stati sovrani, ma il prodotto di un processo di istituzionalizzazione storica nel quale il momento fondativo del 1856-1865 creò strutture che vincolarono nel lungo periodo le scelte degli Stati, generando conseguenze non intenzionali secondo una logica di riforma incrementale (Fioretos 2011; Ardeleanu 2020: 26).

⁴⁶ Cfr. ASMAE, Ambasciata d'Italia in Turchia, b. 3, Annexe N° I au Protocole N° CCXLVII, «Arrangement conclu entre la Sublime Porte et la Commission européenne du Danube», 2 novembre 1869. La formula «au nom collectif de la Commission européenne du Danube» attesta la capacità della CED di stipulare trattati come persona giuridica autonoma, distinta dai singoli Stati membri.

⁴⁷ Cfr. ASMAE, Ambasciata d'Italia in Turchia, b. 3, Protocollo N° CCXIV, seduta del 9 agosto 1868.

⁴⁸ Per una ricostruzione dettagliata dei poteri legislativi, esecutivi e giurisdizionali della CED a partire dall'Atto Pubblico del 1865, vedi Ardeleanu (2020: 120-128).

È innegabile che la Commissione nacque in un contesto di forti asimmetrie di potere. La storiografia recente ha evidenziato come la CED potrebbe anche essere letta quale strumento di un “imperialismo collettivo” delle grandi Potenze: la Russia fu espulsa dal Delta del Danubio, il cui territorio passò formalmente all’Impero ottomano e poi alla Romania, ma furono i delegati delle Potenze non rivierasche — Francia e Inghilterra in primis — a esercitare funzioni che andavano ben oltre il coordinamento tecnico, rivendicando a sé attributi che di fatto appartengono alla sovranità territoriale (Gatejel 2017: 9; Ardeleanu 2020: 128, 343-344). Tuttavia, ridurre la Commissione a un semplice strumento di dominio oligarchico significherebbe trascurare il dato più rilevante del suo funzionamento: la CED produsse beni pubblici - norme comuni di navigazione, prevedibilità delle tariffe, standardizzazione delle regole di sicurezza, gestione coordinata delle quarantene - di cui beneficiavano non solo le marine mercantili delle grandi Potenze, ma anche i commercianti locali, i Principati danubiani e, più in generale, la stabilità dell’intera regione. Il fatto che anche la Romania, il paese più penalizzato dalla presenza di un’autorità straniera sul proprio Delta, riconoscesse retrospettivamente che la CED aveva saputo far prevalere l’interesse generale — come testimoniava Antipa — è la prova più eloquente degli esiti positivi della governance della CED.

È precisamente l’eccedenza funzionale dei poteri della Commissione rispetto agli interessi di partenza a conferirle un carattere pionieristico, distinguendola da una mera forma di cooperazione intergovernativa. La CED dimostrò che la cooperazione istituzionalizzata, anche quando nasce da rapporti di forza diseguali, può generare meccanismi di governance capaci di ridurre le tensioni tra Stati, garantire stabilità nei rapporti commerciali e prevenire conflitti in un’area di frontiera imperiale. Non fu un laboratorio di integrazione europea nel senso novecentesco del termine, ma un laboratorio di governance internazionale in cui la cooperazione funzionale — economica, tecnica, giuridica e sanitaria — produsse un’innovazione istituzionale genuina, irriducibile alla sola tutela di interessi particolari⁴⁹.

⁴⁹ Sulla distinzione tra cooperazione internazionale come strumento di interessi egemonici e cooperazione come produttrice di innovazione istituzionale auto-

6. Conclusioni

Il presente lavoro ha cercato di stabilire quale fosse l'innovazione della CED rispetto alle altre forme di cooperazione internazionale ottocentesche. La risposta, come abbiamo visto, non risiede nella forma istituzionale — le commissioni fluviali esistevano già dal 1815 — né nel fatto di essere un'anticipazione dell'integrazione europea novecentesca, categoria che proietta anacronisticamente sull'Ottocento un percorso avvenuto in tutt'altro contesto storico e politico. Il linguaggio concettuale dei protagonisti della CED — «administration internationale», «intérêt européen», «œuvre civilisatrice» — era funzionale agli obiettivi di sicurezza, prosperità ed equilibrio di potere del sistema post-Vienna, non a un progetto di unificazione politica. Il concetto di “integrazione europea” applicato alla CED emerge retrospettivamente, nel dibattito sulla Società delle Nazioni, e riflette le preoccupazioni di chi guardava al passato per orientarsi nel presente, cercando un modello per le organizzazioni internazionali del dopoguerra, non le intenzioni di chi aveva fondato la Commissione nel 1856.

L'innovazione della CED fu di natura diversa. Essa risiedette nella capacità di generare, in un contesto di rivalità imperiali e asimmetrie di potere, un meccanismo istituzionale dotato di poteri quasi-sovrani i cui esiti trascesero gli interessi delle singole Potenze fondatrici. Non si trattava di cooperazione tra Stati che coordinano le proprie politiche pur mantenendo intatta la propria sovranità, secondo il modello della Commissione del Reno, che incoraggiava la cooperazione solo finché non intaccava i diritti nazionali.

La CED esercitò sul Danubio marittimo funzioni legislative, esecutive e giudiziarie indipendenti dall'autorità territoriale, producendo beni pubblici — sicurezza della navigazione, uniformità delle tariffe, prevedibilità delle regole commerciali — di

noma, il confronto tra la CED e la Società delle Nazioni è illuminante: quest'ultima fallì proprio perché non riuscì a generare meccanismi funzionali capaci di trascendere gli interessi delle singole Potenze. Vedi Einaudi (1948); Ardeleanu (2020: 339, 345-346).

cui beneficiavano anche attori che non avevano partecipato alla fondazione della CED e che in certi casi, come la Romania, ne subivano i vincoli.

La stessa pubblicazione ufficiale della Commissione riconosceva tre dimensioni della propria opera: la trasformazione delle condizioni di navigabilità, lo sviluppo della navigazione e del commercio, e «le rôles joués par la Commission dans les relations internationales, comme organe de collaboration pacifique entre les États intéressés» (CED 1931: 465). È questa terza dimensione — la CED come organo di collaborazione pacifica — che il presente lavoro ha cercato di documentare e interpretare attraverso le fonti archivistiche. I verbali delle sedute mostrano commissari che cessano di agire esclusivamente come delegati nazionali e cominciano a ragionare come rappresentanti di un interesse collettivo; gli atti istituzionali mostrano un'organizzazione che si auto-definisce soggetto di diritto internazionale distinto dai propri membri; le petizioni degli impiegati mostrano una burocrazia che percepisce il proprio lavoro come servizio non a uno Stato ma all'Europa.

La CED non fu né l'anticipazione dell'Europa comunitaria, né un semplice strumento nelle mani delle Potenze egemoni. Nella lunga storia delle istituzioni internazionali, che corre dal Congresso di Vienna alle organizzazioni del dopoguerra, la Commissione Europea del Danubio rappresentò un laboratorio pionieristico in cui si sperimentò per la prima volta che la cooperazione istituzionalizzata, anche quando nasce da interessi contrapposti e da rapporti di forza diseguali, può incanalare le rivalità in un quadro di regole comuni e generare beni pubblici che nessuno degli attori in gioco avrebbe potuto garantire da solo.

Bibliografia

Fonti primarie

ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (ASMAE), Roma, *Ambasciata d'Italia in Turchia*, bb. 1 (1829-1864); 2 (1856-1893); 3 (1864-1874).

COMMISSION EUROPÉENNE DU DANUBE, 1931, *La Commission européenne du Danube et son œuvre, de 1856 à 1931*, Paris: Imprimerie Nationale.

STURDZA A. DIMITRIE, 1913, *Les Travaux de la Commission Européenne des bouches du Danube, 1859 à 1911. Actes et documents*, Vienna: Gerold & Co.

Letteratura secondaria

ANDERSON S. MATTHEW, 1966, *The Eastern Question, 1774-1923: A Study in International Relations*, London: Macmillan.

ARDELEANU CONSTANTIN, 2010, "Russian-British rivalry regarding Danube navigation and the origins of the Crimean War (1846-1853)", *Journal of Mediterranean Studies*, 19, n. 2, pp. 165-186.

_____, 2011, "The European Commission of the Danube and the Results of Its Technical and Administrative Activity on the Safety of Navigation, 1856-1914", *International Journal of Maritime History*, XXIII, n. 1, pp. 73-94.

_____, 2014, *International Trade and Diplomacy at the Lower Danube: The Sulina Question and the Economic Premises of the Crimean War (1829-1853)*, Braila: Istros Editura.

_____, 2020, *The European Commission of the Danube, 1856-1948: An Experiment in International Administration*, Leiden: Brill.

BACON E. RUTH, 1929, "British Policy and the Regulations of European Rivers of International Concern", *British Yearbook of International Law*, X, pp. 158-171.

_____, 1932, "British and American Policy and the Right of Fluvial Navigation", *British Yearbook of International Law*, XIII, pp. 76-93.

BLACKBURN A. GLEN, 1930, "International Control of the River Danube", *Current History*, 32, n. 6, pp. 1154-1159.

CHAMBERLAIN P. JOSEPH, 1918, *The Danube: in Five Parts*, Washington: U.S. Government Printing Office.

_____, 1923, *The Regime of the International Rivers: Danube and Rhine*, New York: Columbia University Press.

COATES PETER, 2013, *A Story of Six Rivers: History, Culture and Ecology*, London: Reaktion Books.

- DAVISON H. RODERIC, 1976, "Russian Skill and Turkish Imbecility: The Treaty of Kuchuk Kainardji Reconsidered", *Slavic Review*, 35, n. 3, pp. 459-476.
- DE GRAAF BEATRICE, 2015, "Bringing Sense and Sensibility to the Continent: Vienna 1815 Revisited", *Journal of Modern European History*, 13, n. 4, pp. 447-457.
- DE GRAAF BEATRICE, DE HAAN IDO, VICK BRIAN, 2019, *Vienna 1815: Introducing a European Security Culture*, in Id. (eds.), *Securing Europe after Napoleon. 1815 and the New European Security Culture*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 1-18.
- DINAR SHLOMI, 2008, *International Water Treaties. Negotiation and Cooperation along Transboundary River*, London-New York: Routledge.
- EINAUDI LUIGI, 1948, *La guerra e l'unità europea*, Milano: Edizioni di Comunità.
- ELHANCE ARUN, 1999, *Hydropolitics in the Third World: Conflict and Cooperation in International River Basins*, Washington DC: United States Institute of Peace Press.
- EMILCIUC ANDREI, 2016, *The trade of Galati and Braila in the reports of Russian officials from Sulina Quarantine Station (1836-1853)*, in Constantin Ardeleanu, Andreas Lyberatos (eds.), *Port Cities of the Western Black Sea Coast and the Danube: Economic and Social Development in the Long 19th Century*, Corfù: Black Sea Project Working Papers, vol. 1, pp. 63-94.
- ENGELHARDT ÉDOUARD, 1870, "La Question des embouchures du Danube, la navigation du fleuve et la commission instituée par le congrès de Paris", *Revue des Deux Mondes*, 88, pp. 93-117.
- _____, 1862, *Études sur les embouchures du Danube*, Galatz: Typographie Frédéric Thiel.
- _____, 1879, *Du régime conventionnel des fleuves internationaux*, Paris: Cotillon.
- FEDERICO GIOVANNI, PERSSON KARL GUNNAR, 2007, *Market Integration and Convergence in the World Wheat Market, 1800-2000*, in Timothy J. Hatton-Kevin H. O'Rourke-Alan M. Taylor (eds.), *The New Comparative Economic History: Essays in Honor of Jeffrey G. Williamson*, Cambridge MA-London: MIT Press, pp. 87-113.
- FIORITOS ORFEO, 2011, "Historical Institutionalism in International Relations", *International Organization*, 65, n. 2, pp. 367-399.
- FLORESCU RADU, 1997, *The Struggle against Russia in the Roumanian Principalities: A Problem in Anglo-Turkish Diplomacy, 1821-1854*, Iasi: The Center for Romanian Studies.
- FOCAS SPIRIDON, 1987, *The Lower Danube River in the Southeastern European Political and Economic Complex from Antiquity to the Conference of Belgrade of 1948*, Boulder CO: East European Monographs.

- GATEJEL LUMINITA, 2017, "Imperial cooperation at the margins of Europe: the European Commission of the Danube, 1856-65", *European Review of History: Revue européenne d'histoire*, 24, n. 5, pp. 781-800.
- _____, 2022, *Engineering the Lower Danube. Technology and International Cooperation in an Imperial Borderland*, Budapest: Central European Press.
- GAVRILIS GEORGE, 2008, "The Greek-Ottoman boundary as institution, locality, and process, 1832-1882", *American Behavioral Scientist*, 51, n. 10, pp. 1516-1537.
- HAJNAL HENRY, 1920, *The Danube: Its Historical, Political and Economic Importance*, The Hague: Nijhoff.
- HARLAFTIS GELINA, 1996, *A History of Greek-Owned Shipping: The Making of an International Tramp Fleet, 1830 to the Present Day*, London: Routledge.
- _____, 2019, *Black Sea and Its Maritime Networks, 1770-1820s. The Beginning of its European Integration*, in Aa.Vv., *Reti maritime come fattori dell'integrazione europea*, Prato: Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", pp. 355-382.
- HUBER VALESKA, 2006, "The Unification of the Globe by Disease? The International Sanitary Conferences on Cholera, 1851-1894", *Historical Journal*, 49, n. 2, pp. 453-476.
- IRIYE AKIRA, 2002, *Global Community: The Role of International Organizations in the Making of the Contemporary World*, Berkeley: University of California Press.
- JERVIS ROBERT, 1985, "From Balance to Concert: A Study of International Security Cooperation", *World Politics*, 38, n. 1, pp. 58-79.
- KAECKENBEECK GEORGES, 1918, *International Rivers: a Monograph Based on Diplomatic Documents*, London: Sweet and Maxwell.
- KLEMANN HEIN, 2017, *The Central Commission for Navigation on the Rhine, 1815-1914. Nineteenth Century European Integration*, in Ralf Banken, Ben Wubs (eds.), *The Rhine: A Transnational Economic History*, Baden-Baden: Nomos, pp. 33-68.
- KOHLRAUSCH MARTIN, TRISCHLER HELMUT, 2013, *Building Europe on Expertise: Innovators, Organizers, Networkers*, Houndmills: Palgrave Macmillan.
- KREHBIEL BENJAMIN, 1918, "The European Commission of the Danube: An Experiment in International Administration", *Political Science Quarterly*, 33, n. 1, pp. 38-55.
- LEMARQUAND DAVID, 1977, *International Rivers: The Politics of Cooperation*, Vancouver: Westwater Research Centre, University of British Columbia.
- LYONS S.L. FRANCIS, 1963, *Internationalism in Europe, 1815-1914*, Leiden: Sijthoff.

- MAUCH CHRISTOF, ZELLER THOMAS, 2008, *Rivers in History and Historiography: An Introduction*, in Id. (eds.), *Rivers in History: Perspectives on Waterways in Europe and North America*, Pittsburgh: Pittsburgh University Press, pp. 1-10.
- MAZOWER MARK, 2012, *Governing the World: The History of an Idea, 1815 to the Present*, London: The Penguin Press.
- MCCOURT M. DAVID, 2017, "The Inquiry and the Birth of International Relations, 1917-19", *Australian Journal of Politics & History*, 63, n. 3, pp. 394-405.
- OSTERHAMMEL JÜRGEN, 2015, *The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton: Princeton University Press.
- POLLARD SIDNEY, 1981, *The Integration of the European Economy Since 1815*, London: Allen & Unwin.
- POZHARLIEV LYUBOMIR, RIEDLER FLORIAN, ROHDEWALD STEFAN, 2020, "Introduction to the Special Issue: Transottoman Infrastructures and Networks across the Black Sea", *Journal of Balkan and Black Sea Studies*, 3, n. 5, pp. 13-18.
- PURYEAR VERNON JOHN, 1969, *International Economics and Diplomacy in the Near East: A Study of British Commercial Policy in the Levant, 1834-1853*, Hamden CT: Archon Books.
- REINALDA BOB, 2009, *Routledge History of International Organizations: From 1815 to the Present Day*, London: Routledge.
- ROBARTS ANDREW, 2017, *Migration and Disease in the Black Sea Region: Ottoman-Russian Relations in the Late Eighteenth and Early Nineteenth Centuries*, London: Bloomsbury Academic.
- RODOGNO DAVIDE, STRUCK BERNHARD, VOGEL JAKOB, 2015, *Introduction*, in Id. (eds.), *Shaping the Transnational Sphere: Experts, Networks and Issues from the 1840s to the 1930s*, New York: Berghahn.
- ROSSETTI CARLO, 1937, *Il Danubio fiume internazionale*, Milano: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.
- SCHENK JOEP, 2019, *The Central Commission for Navigation of the Rhine. A First Step towards European Economic Security?*, in Beatrice de Graaf, Ido de Haan, Brian Vick (eds.), *Securing Europe after Napoleon. 1815 and the New European Security Culture*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 75-94.
- SCHMEIER SUSANNE, 2013, *Governing International Watercourses: River Basin Organizations and the Sustainable Governance of Internationally Shared Rivers and Lakes*, London-New York: Routledge.
- SCHULZ MATTHIAS, 2018, *The Concert of Europe and International Security Governance: How Did It Operate, What Did It Accomplish, What Were Its Shortcomings, What Can We Learn?*, in Harald Müller, Carsten Rauch (eds.), *Great Power Multilateralism and the Prevention of War*.

Debating a 21st-Century Concert of Powers, London-New York: Routledge, pp. 26-45.

SLUGA GLENDA, 2011, "Editorial – the Transnational History of International Institutions", *Journal of Global History*, 6, n. 2, pp. 219-222.

STOKES JOHN, 1890, "The Danube and Black Sea Trade", *Journal of the Royal Statistical Society*, 53, n. 3, pp. 549-571.

TVEDT TERJE, JAKOBSSON EVA (eds.), 2006, *A History of Water: Water Control and River Biographies*, vol. 1, London: I.B. Tauris.

WATERBURY JOHN, 1979, *Hydropolitics of the Nile Valley*, Syracuse NY: Syracuse University Press.

WATZKA CARLOS, 2021, *Weak state-controlled disease prevention in peripheral border regions: Austrian Bukovina and Dalmatia in the late nineteenth century*, in Sevasti Trubeta, Christian Promitzer, Paul Weindling (eds.), *Medicalising borders. Selection, containment and quarantine since 1800*, Manchester: Manchester University Press, pp. 100-128.

WOOLF LEONARD, 1916, *International Government*, Westminster: Fabian Society.

_____, 1917, *The Future of Constantinople*, London: G. Allen & Unwin Limited.

YAO JOANNE, 2019, "Conquest from barbarism: The Danube Commission, international order and the control of nature as a Standard of Civilization", *European Journal of International Relations*, 25, n. 2, pp. 335-359.

_____, 2022, *The Ideal River: How Control of Nature Shaped the International Order*, Manchester: Manchester University Press.

Abstract

LA COMMISSIONE EUROPEA DEL DANUBIO: UN LABORATORIO DI GOVERNANCE INTERNAZIONALE NELL'EUROPA DEGLI IMPERI, 1856-1914

(THE EUROPEAN DANUBE COMMISSION: A LABORATORY OF INTERNATIONAL GOVERNANCE IN THE EUROPE OF EMPIRES, 1856-1914)

Keywords: European Commission of the Danube, international cooperation, international governance, freedom of navigation, Ottoman Empire.

This article examines the role of the European Commission of the Danube (1856-1914) in the construction of a European space of institutional cooperation, which also encompassed the Ottoman Empire. Drawing on primary sources from the Italian Diplomatic Historical Archive (ASMAE), the study shows how the Commission, originally a temporary technical body, progressively evolved into an institution endowed with quasi-sovereign powers — legislative, executive, judicial and financial — capable of producing public goods that transcended the interests of the individual founding Powers. The innovation lay not in the institutional form, already tested on the Rhine, but in the scope of the powers acquired and in the ability to channel imperial rivalries into a shared framework of rules, constituting a pioneering laboratory of international governance.

STEFANIA ECCHIA

Università degli Studi di Salerno

Dipartimento di Scienze politiche e della comunicazione, DISPC

stecchia@unisa.it

ORCID: 0000-0003-3663-0728

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.1.2026.05>

Studi e interpretazioni/ Studies and Interpretations

DOMENICO MAZZA

DALLE CARTE DI LOSANNA: IL CIRA E LA “ZONA
GRIGIA” DELLA STORIOGRAFIA MUSSOLINIANA

Introduzione

L'analisi della figura di Benito *Amilcare Andrea* Mussolini non può prescindere da uno studio rigoroso della sua giovinezza e del suo “apprendistato” ideologico, cruciali per comprendere la successiva evoluzione dal socialismo rivoluzionario all'interventismo e, infine, al fascismo. Il periodo che va dalla nascita (1883) all'emigrazione in Svizzera (1902) rappresenta senz'altro il laboratorio in cui si forgiarono le sue prime categorie mentali. È in questo contesto di formazione che si inserisce la presente riflessione, la quale mira a integrare la tradizionale catalogazione del periodo svizzero, spesso trattato dalla storiografia come una fase di transito documentariamente frammentaria rispetto alla successiva ascesa politica¹.

¹ Prima della svolta defelicianiana (1965), la storiografia sul fascismo appariva polarizzata tra l'interpretazione crociana della “parentesi” etico-politica e le letture gobettiane (1924) o marxiste (Togliatti 1972 [1935]). In tale alveo, la giovinezza di Mussolini veniva ridotta a mero prologo di un'inarrestabile «autobiografia della nazione» o al trasformismo di un agitatore al soldo della reazione.

Tuttavia, è necessario distinguere tra l'analisi del fascismo come fenomeno collettivo — nelle sue declinazioni di movimento e regime — e l'indagine sulla genesi del fascismo attraverso le metamorfosi del suo fondatore. Restituire dignità scientifica al “laboratorio” giovanile significa, dunque, non limitarsi a una cronaca dei fatti, ma analizzare l'evoluzione dei suoi paradigmi mentali. In questo senso, lo studio dell'attività politica di Mussolini nel contesto elvetico non è più una fase di transito documentariamente frammentaria, ma il fulcro di una complessa transizione ideologica.

Se i lavori di Emilio Gentile rimangono un riferimento imprescindibile per la comprensione del fascismo-ideologia, la ricerca più recente ha ulteriormente affinato l'indagine sulla specificità del pensiero mussoliniano “in fieri”. Si pensi

Più che una “zona grigia” intesa come vuoto di memoria, si intende qui proporre una lettura che la interpreti come l’esito di una duplice omissione: da un lato, la necessità del regime di “ripulire” le origini del duce dalle scorie di un sovversivismo anarchico; dall’altro, la difficoltà della storiografia nel gestire la contiguità metodologica tra l’anarchismo e il nascente volontarismo mussoliniano. La metodologia adottata si basa sull’analisi comparativa e l’esame critico delle fonti primarie, mettendo a confronto la documentazione coeva (1903-1911) con le successive narrazioni della memoria (1942). Questo approccio permette di evidenziare una profonda discrepanza tra la prassi militante del Mussolini “svizzero” e la successiva costruzione del ricordo operata dai protagonisti, indagine essenziale per comprendere la complessa genesi dottrinale del fascismo.

1. *Mussolini in Svizzera e l’incertezza documentaria (1902-1904)*

La storiografia su Benito Mussolini, pur meticolosa nell’esaminare l’ascesa del futuro duce e il ventennio fascista, conserva significative “zone grigie” relative ai suoi anni giovanili.

Il soggiorno in Svizzera (1902-1904) è un periodo cruciale di militanza, fuga ed evoluzione ideologica, la cui ricostruzione è spesso resa complessa dalla lacunosità delle fonti, in gran parte mediate da documentazione di polizia e atti processuali (Pini, Susmel 1953: 87)².

In tale contesto è emerso storicamente l’aneddoto (Gentile 2019: 4-8), mai provato, del possibile incontro tra Mussolini e

ai contributi di Visconti (2015) sulla strutturazione del pensiero politico, alla fondamentale curatela di Bidussa (2022) per una rilettura critica delle fonti, fino alla disamina di Scmazzon (2022), la quale, indagando la dimensione spaziale della frontiera, illumina il rapporto tra l’esilio svizzero e la costruzione di una nuova identità rivoluzionaria. Per un approfondimento delle interpretazioni di Croce si cfr. *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, edito da Laterza nel 1963.

² Si vedano inoltre i fondamentali contributi di De Felice (1965) e Gentile (2019). Per i testi della “parentesi svizzera” si faccia anche riferimento al Volume I dell’*Opera Omnia* curata da Edoardo e Duilio Susmel (1951).

Lenin a Ginevra tra il marzo e l'aprile 1904³. Questa ipotesi suggestiva ha tuttavia finito per deviare l'attenzione da figure non meno importanti che furono decisive per definire l'iniziale traiettoria mussoliniana. Mentre grande rilevanza è stata data, per esempio, ad Angelica Balabanoff o Giacinto Menotti Serrati⁴, altri personaggi sono stati spesso sottovalutati dalla storiografia, tra questi Luigi Bertoni (1872-1947), capo carismatico dell'anarchismo italo-svizzero ed editore della rivista *Il Risveglio/Le Réveil*⁵. Egli fu il principale animatore del movimento libertario in Svizzera per quasi mezzo secolo e rappresentò per Mussolini non solo un riferimento “tattico” durante gli scioperi, ma anche un tramite fondamentale per l'assimilazione della letteratura anarchica francofona. Analizzare la sua relazione politica con il giovane Mussolini, attraverso documentazione depo-

³ La storiografia più recente, in particolare quella di Emilio Gentile, ha definitivamente escluso l'ipotesi di un incontro diretto tra Mussolini e Lenin nel periodo ginevrino (1902-1904). Sebbene sia plausibile che entrambi abbiano frequentato i medesimi circoli e conosciuto gli stessi militanti rivoluzionari, le fonti convergono nel ritenere l'incontro altamente improbabile, come già sostenuto da Renzo De Felice nel 1965, (Gentile 2019: 4-8). Sulla questione, si vedano anche i riferimenti, sebbene di carattere apologetico, di Sarfatti (1926: 10, 235) e Pini e Susmel (1953: 82). Sulle contraddizioni di Mussolini relative all'incontro con Lenin, si cfr. De Begnac (1990: 19).

⁴ Per una rassegna sui principali esuli del socialismo italiano in Svizzera si consiglia Dalla Tana (1964). L'analisi dell'operato della militante Angelica Balabanoff, figura centrale nel periodo svizzero di Mussolini, si basa in gran parte sulle sue ampie memorie autobiografiche, considerate fonte primaria attendibile. Tra le edizioni fondamentali si citano: *Erinnerungen und Erlebnisse* (1927); la stesura italiana di *Memorie* (Milano-Parigi, 1931); e *My Life as a Rebel* (New York, 1938, trad. it. *La mia vita di rivoluzionaria*, 1979) e *Il traditore* (1942-1943), incentrato su Mussolini. Di rilievo anche il volume documentario da lei curato *Die Zimmerwalder Bewegung 1914-1919* (Lipsia, 1928). La documentazione relativa alla prima stesura inedita delle sue memorie (*Le mie memorie*, dattiloscritte) è conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, nel fondo di G.M. Serrati (b. 141, f. 31, Mostra della rivoluzione fascista), (De Felice 1966); (Biscione 1988).

⁵ Il periodico bimensile anarchico *Il Risveglio / Le Réveil*, fondato dal ticinese Luigi Bertoni e pubblicato a Ginevra dal 1900 al 1940 (con variazioni di titolo, tra cui *Le Réveil socialiste-anarchiste* e *Le Réveil anarchiste*), si affermò come un organo cruciale per l'anarchismo internazionale e per il movimento operaio svizzero. La rivista, che pubblicava edizioni e pagine in lingua italiana dedicate agli operai esiliati o immigrati, si distinse negli ultimi anni per la sua linea editoriale dichiaratamente antifascista e antimilitarista. Per un'analisi storica del periodico si cfr. Biagini (1991).

sitata presso il *Centre International de Recherches sur l'Anarchisme* (CIRA) di Losanna⁶, evidenziandone la continuità oltre la tradizionale data del 1904, offre ulteriori prospettive di ricerca sulla figura del capo del fascismo. Per collocare in modo corretto l'importanza di tale rapporto e del materiale, è tuttavia necessario ripercorrere la cornice ideologica entro cui esso si sviluppò e si radicò (Bottinelli 1997).

2. Bertoni e Mussolini

L'avvio della trattazione impone, dunque, una duplice prospettiva d'analisi.

Prima di passare all'esame della documentazione che supporta almeno un'ipotesi di continuità tra i due militanti, risulta infatti essenziale la ricognizione dello stato dell'arte degli studi pregressi che hanno indagato la collaborazione tra Bertoni e Mussolini, seppure in modo circoscritto. In tale prospettiva, le opere *Mussolini socialista* e *Mussolini 1883-1915. Triumph and Transformation*, entrambe a cura di Gentile e Di Scala (2015, 2016) si prestano in modo ottimale a definire il quadro ermeneutico di riferimento in questa fase preliminare.

Il periodo di militanza e formazione intellettuale di Mussolini in Svizzera si configura, nella sostanza, come una microstoria della crisi del socialismo ortodosso agli albori del XX secolo. Questa fase di transizione dottrinale risulta fondamentale per comprendere l'evoluzione del pensiero politico mussoliniano, sebbene gli studi abbiano dovuto scontrarsi con i limiti contestuali di un ambiente animato da personalità storicamente più note, come già suggerito dalla relativa sottovalutazione storiografica dei rapporti con l'anarco-sindacalista Bertoni (Dalla Tana 1964).

Fondamentale, anzitutto, fu lo studio mediato dell'opera di Werner Sombart, che fornì al giovane Mussolini la prima assi-

⁶ Il *Centre international de recherches sur l'Anarchisme* (CIRA) di Losanna (fondato però a Ginevra nel 1957) è una delle principali istituzioni dedicate alla raccolta e alla messa a disposizione di documentazione relativa al movimento, alla storia e alle idee anarchiche a livello internazionale. Il CIRA dispone di circa 20.000 libri e opuscoli e di 4.000 periodici. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sito internet del centro <https://www.cira.ch/home-it>.

milazione del materialismo storico di matrice marxista (Visconti 2015: 12-13)⁷. Tale dottrina interpretava la genesi del socialismo come un prodotto necessario e inevitabile dello sviluppo del capitalismo, con la lotta di classe posta quale motore della storia. Tuttavia, emerge immediatamente il *punctum dolens*: l'interpretazione deterministica e fatalistica del processo storico risultava per Mussolini una funzione meccanica. Questa riserva intellettuale non fu un dettaglio, bensì il catalizzatore della successiva ricerca ideologica, poiché l'ipotesi interpretativa che ne scaturiva è che il determinismo storico, pur offrendo una radicalità analitica, non riuscisse a soddisfare l'esigenza di volontà e azione immediata richiesta da un temperamento politico incline al pragmatismo⁸.

L'insoddisfazione per un meccanicismo che tendeva a relegare l'azione umana a una mera attesa della crisi capitalistica spinse Mussolini verso dottrine che enfatizzassero il ruolo della volontà e dell'azione diretta. Questa fase di ricerca critica si manifestava, quindi, nell'aperta censura mossa alla propaganda socialista tradizionale, giudicata carente perché limitata all'indottrinamento e non all'atto rivoluzionario in sé, un difetto imputabile a quel *mix* ideologico di marxismo ed evolucionismo

⁷ Werner Sombart (1863-1941) fu un economista e sociologo tedesco. Fu inizialmente annoverato tra i pochi professori universitari germanici a mostrare una profonda comprensione del pensiero marxista, (Iannone 2013). Sulla critica mussoliniana al determinismo marxista e sulla decisiva influenza del sindacalismo rivoluzionario, resta imprescindibile l'analisi di De Felice (1966). Per un approfondimento specifico sul rapporto con il pensiero di Georges Sorel e lo sviluppo del volontarismo, si vedano Furiozzi (1977), Romano (1984: 123-131) e il contributo di Gervasoni (2015). Per ulteriori confronti si consiglia Leone (2022). Per quanto concerne la formazione intellettuale complessiva del giovane Mussolini e il suo peculiare rapporto con la storiografia, si rimanda a Nolte (1993 [1960]) e alla disamina di Salvatori (2016). Infine, per una contestualizzazione del culto della violenza e dell'attivismo all'interno del più ampio panorama culturale europeo del periodo, cfr. Mosse ([1961]: 238-262).

⁸ Un punto di svolta fondamentale, spesso sottovalutato, è l'attività iconoclasta e razionalista del giovane Mussolini. Il 26 marzo 1904, egli tenne a Losanna un celebre contraddittorio con un pastore evangelico per negare l'esistenza di Dio. Il testo di quel discorso, pubblicato come opuscolo col titolo *L'uomo e la divinità*, rappresenta la sua prima pubblicazione non propriamente politica né marxista. In esso, Marx veniva citato solo marginalmente, mentre emergeva prepotente una «filosofia della forza» e un individualismo ribelle che risentiva già delle suggestioni di Nietzsche. Per ulteriori approfondimenti si cfr. Mussolini (1951 [1904]: 22); Gentile (2019: 25); Del Noce (2024 [1970]: 129-130).

che sfociava in una visione eccessivamente deterministica⁹. In tale vuoto dottrinale si inserì allora l'influenza dell'anarchismo, in particolare attraverso la figura di Pëtr Kropotkin (Visconti 2015: 13)¹⁰.

L'influenza di Kropotkin (1842-1921), teorico dell'anarcocomunismo e sostenitore dell'iniziativa individuale e dell'azione diretta, fu cruciale. Mussolini, attraverso la traduzione di *Parole di un Ribelle*¹¹ per il giornale di Bertoni, assimilò l'idea che la rivoluzione non fosse solo l'esito maturo delle forze storiche, ma il risultato di una combinazione di fattori, tra cui, significativamente, l'azione di piccoli gruppi rivoluzionari (*ivi*).

L'influenza dottrinale maggiore di Kropotkin è stata l'aver fornito a Mussolini una "giustificazione teorica" per il volontarismo. L'impatto del filosofo russo non fu una semplice parentesi, ma lo strumento per correggere il determinismo marxista attraverso il volontarismo: la rivoluzione rimaneva l'orizzonte (Marx), ma l'azione diretta (Kropotkin) ne diventava il motore necessario (*ibidem*). In quest'ottica, l'approdo alle teorie di Vilfredo Pareto (1848-1923) non rappresentò una rottura, ma la naturale conclusione scientifica: se la storia non procede per leggi meccaniche, allora sono le minoranze organizzate — le *élites* — a

⁹ La critica di Mussolini alla propaganda socialista tradizionale, giudicata eccessivamente deterministica e incline al quietismo evolucionistico, è uno snodo fondamentale per comprendere la sua rottura con l'ortodossia dei socialisti italiani e la loro adesione al volontarismo attivistico. Tale posizione fu fortemente influenzata dalle dottrine del sindacalismo rivoluzionario. L'assimilazione della necessità di sostituire il processo di maturazione delle leggi con l'atto rivoluzionario trovava la sua più chiara radice intellettuale in Sorel. Sulla decisiva influenza del *sorelismo* sul Mussolini "della prima ora", e sulla sua critica al determinismo marxista dei socialisti italiani, si veda in particolare il lavoro di De Felice (1966), che dedica ampio spazio all'eterodossia socialista di Mussolini.

¹⁰ Su Kropotkin si faccia anzitutto riferimento all'articolo di Mussolini (1951 [1904]: 50-53).

¹¹ *Paroles d'un révolté*. Pubblicata originariamente in francese nel 1885, l'opera è stata tradotta più volte in italiano con il titolo *Parole di un ribelle*. Dopo la rilevante edizione della Casa Editrice Sociale di Milano del 1921, il testo ha beneficiato di diverse ristampe fototipiche (Catania 1978; Trieste 2012). Dalle pagine della rivista di Bertoni emerge inoltre una campagna di sottoscrizione finalizzata a una nuova edizione del volume, per la quale si prometteva un'inedita prefazione dello stesso Kropotkin. Tale versione fu infine pubblicata nel 1904 dai gruppi *I Risorti e Verità di Paterson*, in collaborazione con le edizioni de *Il Risveglio*, corredata dalle note e dalla prefazione dell'anarchico francese Élisée Reclus.

doverne forzare la mano¹². Mussolini utilizzò Pareto per legittimare l'autorità minoritaria, trovando un fondamento analitico al ruolo centrale delle avanguardie.

Il contatto con le teorie paretiane sulle *élites* permise quindi a Mussolini di razionalizzare l'importanza dell'azione della minoranza al di sopra della volontà della massa.

La dottrina della circolazione delle *élites* di Pareto (1902) sosteneva che il potere effettivo è sempre detenuto dalle minoranze organizzate. Si può suggerire che Mussolini attinse alle categorie paretiane per sostituire la classe con il gruppo dirigente, vedendo nell'*élite* rivoluzionaria (i *leaders* e gli organizzatori) l'agente che agisce per conto della vasta e passiva classe proletaria, e per legittimare l'autorità minoritaria, trovando così un fondamento analitico al ruolo centrale dei capi e delle avanguardie, come il futuro partito-guida (Visconti 2015: 13).

La transizione di Mussolini verso il volontarismo trova una chiave di lettura decisiva nella prospettiva filosofica offerta da Augusto Del Noce (1910-1989). In tale visione, il percorso mussoliniano rappresenta la realizzazione di una «rivoluzione totale sganciata dal materialismo marxista e connessa invece col clima di pensiero dominante in Europa nei primi decenni del Novecento». In questo processo, la lotta di classe si trasforma in una «mistica dell'azione»: un volontarismo puro dove l'atto non è più vincolato a fini economici predeterminati, ma diventa fine a sé stesso, trasformando la realtà attraverso la pura forza della volontà dirigente (Del Noce 2024 [1970]: 125-128).

In questo quadro, il rapporto con l'anarchismo di Bertoni non sembra una contingenza biografica, ma l'esatto analogo della rottura operata da Lenin contro il «decorso spontaneo»

¹² Sulla natura non meramente teorica ma pragmatica del volontarismo mussoliniano in Svizzera, si veda Gentile (2019: 24-25). Lo studioso evidenzia come il giovane agitatore vivesse l'impegno politico quale «bisogno di movimento», condensato nella significativa espressione epistolare «fermo crepo». Tale attivismo trovò riscontro nella partecipazione alla commemorazione della Comune presso la Brasserie Handwerk di Ginevra (18 marzo 1904) e, soprattutto, nella relazione tenuta alla conferenza di Losanna del 26 marzo 1904, poi pubblicata col titolo *L'uomo e la divinità* (Gentile 2019:25). Come già in parte esposto nella nota 8, in questo opuscolo, che rappresenta la prima pubblicazione non propriamente marxista di Mussolini, l'autore cita Marx solo in riferimento alla religione come «oppio dei popoli» (*ibidem*).

della storia: entrambi, pur su fronti diversi, sostituivano la fede nella necessità economica con la fede nell'atto volontario di una minoranza. Tale «solipsismo politico», per citare ancora Del Noce, spiega la capacità di Mussolini di assimilare i metodi libertari dell'azione diretta per convertirli in una tecnica di conquista del potere, in cui gli altri soggetti (e gli stessi compagni di un tempo) cessano di essere fini in sé per diventare puri «strumenti ed ostacoli» nel cammino dell'affermazione della propria volontà di predominio (*ivi*: 128-129)¹³.

Emerge quindi che il pensiero di Mussolini in Svizzera fu plasmato da un sincretismo dottrinale altamente dinamico. Questo processo può essere concettualizzato come una transizione dal materialismo marxista (posto come tesi) al volontarismo rivoluzionario (posto come sintesi), innescato dalla crisi del determinismo (facilitata senz'altro dall'influenza di Sombart) e sviluppata attraverso l'assimilazione dell'azione diretta anarchica (derivata da Kropotkin). Questa sintesi, che combina radicalismo classista, attivismo anarchico-sindacalista ed elitarismo paretiano, anticipava chiaramente l'approccio pragmatico e volontaristico del futuro Mussolini. Tale percorso ideologico, suggellato dalla presenza militante di Bertoni, può essere studiato come la preconditione per la sua successiva adesione al sindacalismo rivoluzionario e, in ultima istanza, al fascismo, che fece del partito-guida e dell'azione minoritaria il suo cardine politico¹⁴. L'ipotesi della persistenza di questa matrice ideologica,

¹³ Scrive Del Noce ([1970]: 128): «Io proporrei il termine solipsismo, e personalmente sarei portato a credere che l'unico senso preciso che si possa dare alla nozione di solipsismo sia questo; insostenibile come posizione teoretica, il solipsismo è possibile come atteggiamento vissuto. La totale spersonalizzazione che l'attivismo include porta a togliere alla realtà l'aspetto di sussistenza autonoma; sembra che essa non esista che nella mia azione, come ostacolo che proietto davanti a me per superarlo. Sul termine si potrà discutere; ma è comunque certo che all'azione di Mussolini non si addicono la qualificazione di anarchica, perché resta sempre che l'anarchismo cerca l'abolizione del potere, e invece Mussolini la sua conquista, né quella di reazionaria, perché non si può rintracciare la tradizione che Mussolini abbia riaffermata e difesa; né ovviamente, di giacobina e comunista».

¹⁴ Un contesto che potrebbe essere considerato tra i prodromi del «fascismo movimento». Tale fenomeno, quindi, pur non contemplato esplicitamente da Renzo De Felice, potrebbe essere affiancato alle categorie che sono indicate come parte del fascismo al periodo di «incubazione», quali il sindacalismo rivoluzionario, l'interventismo, il futurismo e il fumanesimo, (Parlato 2022: 96-97).

che pone al centro l'azione di una minoranza organizzata, trova una diretta conferma e una prova documentale di continuità proprio nelle fonti del *Centre International de Recherches sur l'Anarchisme* di Losanna.

3. Archivi e fonti. Analisi sulla corrispondenza di Bertoni

La documentazione conservata nel fondo di Luigi Bertoni presso il CIRA offre un punto di vista essenziale, che integra e arricchisce il materiale già noto dell'*Opera Omnia* mussoliniana¹⁵.

Il fulcro di questa analisi risiede nel numero 80 de *Il Risveglio* (18 luglio 1903): in una lettera indirizzata a Bertoni, Mussolini attaccava frontalmente i «sacerdoti del tepido papismo social-democratico» di Berna, rei di aver paralizzato lo sciopero dei carpentieri per timore di «tumulti». Definendo i socialisti moderati come «cadaveri» e invocando la necessità di «mutar rotta» per non soccombere al legalitarismo dei «possibilisti», Mussolini siglava la missiva con un emblematico «Tuo», che sanciva la saldatura ideologica con la testata bertoniana¹⁶.

Il riscontro di questa persistenza si manifesta in una fonte di straordinaria importanza cronologica e relazionale: una cartolina postale inviata da Mussolini a Bertoni nell'aprile del 1911¹⁷.

¹⁵ Per gli scritti mussoliniani, l'*Opera Omnia* a cura dei Susmel rimane il testo fondamentale. Per quanto riguarda la ricerca archivistica, i principali riferimenti di questa lettura sono i seguenti: Losanna, CIRA (*Centre International de Recherches sur l'Anarchisme*), Fonds Luigi (Louis) BERTONI, Unità archivistica CH 001181-6 CIRA A_001_BER_02_042 (Cartes postales de Mussolini Benito - Faenza, Milano), in particolare: cartolina postale del 15.04.1911 (Faenza); Losanna, CIRA (*Centre International de Recherches sur l'Anarchisme*), Fonds Luigi (Louis) BERTONI, Unità archivistica CH 001181-6 CIRA A_001_BER_03_004 (Lettre à *La Nation* à propos d'une rencontre avec Benito Mussolini), documento datato 25 gennaio 1942.

¹⁶ *Il Risveglio*, n. 80, 18 luglio 1903, ora in Mussolini (1951 [1904]: 35-36). Lo scritto è cruciale perché fissa la posizione ideologica di Mussolini, a cui Bertoni cercherà di rispondere anni dopo con la sua versione dei fatti.

¹⁷ A quanto pare il primo ad aver pubblicato il contenuto di questa cartolina è stato Gaudens Megaro (storico italo-americano) nell'opera *Mussolini. Dal mito alla realtà* (1947). La cartolina è poi ripresa da F. Biagini nella sua opera del 1991, *Il Risveglio (1900-1922). Storia di un giornale anarchico dall'attentato di Brescia all'avvento del fascismo*.

La data del 15 aprile 1911 impone una revisione critica sul percorso politico di Mussolini. In questo periodo, il giovane capo socialista stava già radicalizzando il proprio operato, culminato di lì a poco nelle manifestazioni contro la campagna di Libia. L'esistenza di un rapporto epistolare, anche se non continuativo, con Bertoni, dimostra anzitutto una sorta di continuità ideologica; i legami e l'influenza della frangia libertaria (in particolare i metodi dell'azione diretta e la critica radicale al sistema) non si esaurirono quindi con il rientro in Italia, ma si protrassero per un periodo significativo¹⁸. Tale transizione non fu un rinnegamento improvviso, ma un'elaborazione che mantenne, come vedremo, tracce superficiali ma significative di quel linguaggio settoriale appreso in Svizzera.

Il documento manoscritto, pur veicolando una richiesta di natura strettamente personale, si fa emblema della tenuta di quei legami fiduciari propri del "sottobosco" sovversivo. Tale relazione, radicata nella comune militanza, si manifesta in un appellativo diretto e familiare che attesta la sopravvivenza di una solidarietà fiduciaria tipica degli ambienti radicali. Questo legame sembra resistere malgrado la progressiva transizione di Mussolini verso un socialismo nazionale e pragmatico, come si evince dal tono della missiva inviata a Bertoni: «Compagno, se puoi mandarmi quel residuo di 30 Lire sempre a Forlì - mi farai un segnalato piacere. Sono in miseria. Nell'attesa ti saluto e ti ringrazio. Tuo Mussolini»¹⁹.

¹⁸ In merito alla fluidità di questi percorsi politici, è interessante notare come la guerra di Libia abbia rappresentato per molti esponenti del radicalismo sovversivo il catalizzatore per una conversione definitiva a quel sentimento nazionale che Emilio Gentile definisce come «un potente sentimento diffuso oltre le divisioni politiche» (Gentile 2009: 19), segnando il punto di non ritorno rispetto all'internazionalismo di matrice libertaria.

¹⁹ La cartolina illustra sul *recto* la fontana monumentale di Faenza, ubicata in Piazza della Libertà. Il verso reca l'annullo postale del Comune di Forlì, datato 15 aprile 1911. Al di là del valore documentale, l'oggetto si carica di una singolare suggestione storica: proprio in quel 1911, tra i vicoli di Forlì e le piazze romagnole, iniziavano a intrecciarsi i destini di Benito Mussolini e Pietro Nenni. Quest'ultimo, nato proprio a Faenza, avrebbe di lì a pochi mesi condiviso con Mussolini non solo la fiera opposizione alla guerra in Libia, ma anche la medesima cella nel carcere forlivese. Questa corrispondenza sembra dunque precedere di un soffio il "crocevia" politico e personale che avrebbe trasformato due giovani agitatori di provincia nei futuri protagonisti della storia d'Italia.

Di altrettanto rilievo per la ricostruzione delle strategie testimoniali dell'antifascismo d'oltralpe è la lettera inviata da Bertoni al direttore del quotidiano *Die Nation*²⁰, datata a Ginevra 25 gennaio 1942, conservata anch'essa al CIRA²¹.

In piena Seconda guerra mondiale, Bertoni intervenne pubblicamente per contestare un resoconto giornalistico (dicembre 1941) relativo a un episodio avvenuto a Berna nel giugno 1903²², che lo coinvolgeva direttamente con l'allora “apprendista” rivoluzionario Benito Mussolini. Tale testimonianza va letta tenendo conto del clima di forte pressione propagandistica e della necessità, per gli esponenti libertari dell'epoca, di marcare una distanza netta e inequivocabile dal regime fascista proprio nel momento del suo massimo sforzo bellico²³.

²⁰ La testata settimanale *Die Nation*, avviata nel settembre 1933 da un'omonima cooperativa editoriale, nacque come strumento politico per cementare una vasta coalizione antifascista in Svizzera. Questa alleanza includeva sia la componente di sinistra (socialisti e sindacati) sia settori della borghesia progressista (democratici, associazioni di dipendenti e agricoltori). A conferma della sua importanza strategica, l'Unione Sindacale Svizzera si impegnava a coprire un disavanzo annuo fino a 50.000 franchi. A partire dal 1936, la rivista si identificò apertamente con il Fronte del lavoro, adottando il sottotitolo di *organo del movimento delle linee direttrici*. La sua linea editoriale, irriducibilmente ostile a qualsiasi compromesso con le tendenze filofasciste, generò frequenti attriti con gli organi di censura. Nonostante ciò, *Die Nation* raggiunse tirature elevate (oltre 50.000 copie), grazie soprattutto all'impatto dei servizi sociali di Peter Surava e dei contributi fotografici di Paul Senn. Tuttavia, l'influenza della rivista declinò nel dopoguerra, portando alla sua chiusura definitiva alla fine del 1952; <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/043037/2009-07-08/> (Moser 2009).

²¹ Contenuti della lettera in parte già pubblicati da Bottinelli (1997).

²² Bertoni indica erroneamente la data di domenica 13 maggio (*dimanche 13 mai*), giorno che nel 1903 cadeva di venerdì. Dall'esame incrociato con l'articolo apparso su *L'Émancipation*, emerge che la corretta collocazione cronologica dell'episodio sia domenica 7 giugno (v. allegato n. 2 in *Appendice*).

²³ L'ostilità di Bertoni nei confronti del fascismo si era manifestata molti anni prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. A confermarlo sono gli studi dello storico Paolo Palma, secondo cui un esponente di primo piano del movimento “Giustizia e Libertà”, Riccardo Bauer, sostenne a posteriori di aver maturato, già alla fine degli anni Venti, la convinzione che la dittatura si fosse ormai consolidata a tal punto da aver polarizzato troppi interessi. Per Bauer, le possibilità di un rovesciamento del regime avevano assunto una dimensione storica e non episodica. Questa prospettiva si fondava sulla lettura che la borghesia fosse saldamente stretta attorno al fascismo, come osservato da Giorgio Amendola, e che persino la classe operaia avesse fatto significativi passi verso il riconoscimento del duce. Tale riavvicinamento delle masse alla “rivoluzione fa-

Nel suo manoscritto, Bertoni ribadiva la propria integrità anarchica e la sua indipendenza da strutture partitiche: «Non sono mai stato un funzionario di alcun partito o sindacato e ho sempre lavorato dal mio lavoro di compositore e tipografo [...]. Quella domenica, mi trovavo a una conferenza programmata come di consueto²⁴ [...] e non ero a conoscenza dell'esistenza di uno sciopero né della presenza di Mussolini». L'ormai anziano anarchico ammetteva di aver accettato, su invito di Mussolini, di lanciare un appello alla solidarietà per gli scioperanti dei falegnami di Berna, ma smentiva una piena partecipazione

scista” fu un dato di fatto che Mussolini poté asserire già nel 1934, capovolgendo il giudizio pessimistico che aveva espresso nel 1927. Per tali ragioni, Bauer, non espresse mai un giudizio positivo né sulle azioni dimostrative di GL, né tantomeno sui piani di attentato alla vita del duce. Secondo la sua analisi, formulata dopo la caduta del fascismo, morto il duce, le forze economico-sociali che avevano assicurato il potere al regime lo avrebbero agevolmente sostituito, garantendo la continuità del sistema. Il rovesciamento del fascismo, in questa visione, non poteva dunque che essere la conseguenza di una sconfitta militare da procurarsi a ogni costo nel conflitto internazionale ritenuto imminente. Questa posizione non rifletteva tuttavia l'orientamento maggioritario all'interno dell'antifascismo non marxista (GL, Pri e anarchici), che generalmente perseguiva tanto gli attentati dimostrativi quanto quelli individuali. La tesi opposta a quella di Bauer fu strenuamente sostenuta da Bertoni che, in contrasto con le analisi che enfatizzavano il consolidamento strutturale del regime, riteneva l'eliminazione del dittatore l'unica azione in grado di sbloccare la situazione politica italiana. La sua posizione è riassunta nell'esortazione attribuita a un compagno (in realtà un informatore del fascismo): «Fino a quando non riusciremo ad uccidere Mussolini, non si farà mai niente! Ucciso lui, chi prenderà il suo posto lo vedremo». Bertoni, che operava dalla sua base di Lugano e manteneva contatti costanti con gli ambienti antifascisti pacciardiani, esprimeva una netta divergenza sulle modalità operative rispetto ad altri esponenti dell'antifascismo, come Riccardo Bauer, ponendosi in sintonia con le figure più radicali in esilio. Egli era convinto che l'attentato dovesse essere effettuato esclusivamente in Italia, ritenendo impossibile colpire Mussolini all'estero per motivi di sicurezza: «Mussolini all'estero non verrà mai perché ha paura. Se poi venisse all'Estero, quanto lavoro per la Polizia e quanti guai per noi, che ci metterebbero tutti dentro!». L'anarchico ticinese ostentava un ottimismo basato sull'analisi dei tentativi di attentato falliti, come quello di Lucetti, giudicato «male armato», e quello di Violet Gibson, la cui potenziale riuscita sarebbe stata impedita solo dal gesto fortuito di un «delinquente di medico veneziano». Tali “fantasticherie”, tuttavia, non tenevano conto della profonda svolta nella protezione di Mussolini impressa dal nuovo capo della polizia, il prefetto Arturo Bocchini, (Palma 2003: 22-24).

²⁴ Era a Berna per una conferenza anarchica fissata con quindici giorni di anticipo.

all'azione, insistendo nel chiarire che «non ci fu dunque opposizione tra noi in quel momento»²⁵. Egli si giustificava solo con l'impossibilità di partecipare al rischio, dovendo rientrare a Ginevra.

Il resoconto dell'episodio, proposto da Bertoni nel 1942 come versione speculare e correttiva rispetto alla lettera di Mussolini apparsa sul n° 80 del *Il Risveglio*, svela una netta rottura "tattica"²⁶. In questa narrazione, Mussolini, sfidando Bertoni a prendere l'iniziativa, si sentì rispondere dall'anarchico, diffidente per le esperienze passate e la sua non residenza in loco: «Io non sono di qui... Tutto questo non mi riguarda! Organizzatelo voi stessi, se ve la sentite!» (Je ne suis pas d'ici... Tout cela ne me regarde pas! Organisez-le vous-même, si le coeur vous en dit!)²⁷. Il resoconto storico assegna così a Mussolini il merito esclusivo dell'organizzazione del corteo riuscito: gli scioperanti si mossero «conformemente alle istruzioni che erano state loro date da Benito Mussolini»²⁸. Questa lettera del 1942 rappresenta inoltre un tentativo di "espropriazione culturale". Bertoni non sta elogiando il successo di Mussolini a Berna, ma sta rivendicando la matrice anarchica di quei metodi di lotta. Riconoscendo a Mussolini la paternità dell'azione, Bertoni sottolineava implicitamente che questi non ha inventato nulla, ma ha "parassitato" il laboratorio libertario svizzero. La smentita di Bertoni, dunque, non riguardava l'efficacia del Mussolini agitatore, ma la presunta comunione d'intenti organica tra

²⁵ Bertoni insiste nel chiarire che «non ci fu dunque opposizione tra noi in quel momento» (Il n'y eut donc pas opposition entre nous à ce moment-là). Egli sottolinea che non avrebbe incoraggiato gli scioperanti a correre un rischio a cui lui stesso, dovendo rientrare a Ginevra, non avrebbe partecipato (je ne pourrais engager à courir un risque auquel je ne participerais point).

²⁶ Risulta dirimente osservare come Bertoni, nella memoria redatta nel 1942 (CIRA, Unità CH 001181-6), incorra in un refuso cronologico: egli cita infatti il n. 81 de *Il Risveglio*, laddove i contenuti rimandano inequivocabilmente ai fatti e alla missiva pubblicati nel n. 80 del 18 luglio 1903.

²⁷ La citazione «Je ne suis pas d'ici...» è tratta dal manoscritto non datato allegato alla lettera di Bertoni del 25 gennaio 1942. Per il riferimento archivistico completo del documento si veda: Losanna, CIRA (*Centre International de Recherches sur l'Anarchisme*), Fonds Luigi (Louis) BERTONI, Unità archivistica Unità archivistica CH 001181-6 CIRA A_001_BER_03_004 (Lettre à *La Nation* à propos d'une rencontre avec Benito Mussolini), manoscritto non datato allegato all'unità.

²⁸ *Ibidem*.

l'anarchismo e il socialismo autoritario, marcando una linea di demarcazione che è politica, non cronachistica.

4. *Fascismo a Losanna*

In continuità con la dialettica tra “fonti militanti” e narrative ufficiali, le fonti documentarie del CIRA offrono anche un primo critico attraverso cui rileggere il simbolico epilogo dei rapporti tra Mussolini e le istituzioni elvetiche: il conferimento del dottorato *honoris causa* da parte dell'Università di Losanna nel gennaio 1937. L'onorificenza fu il culmine della “riabilitazione istituzionale” di colui che, trent'anni prima, era stato espulso dal Canton Berna come «agitatore pericoloso»²⁹.

Nella decisione accademica si affermavano una serie di chiavi di lettura. Anzitutto, propaganda e *realpolitik*. La motivazione ufficiale, riportata in maniera integrale, celebrava Mussolini per aver «concepito e realizzato nella sua patria un'organizzazione sociale che ha arricchito la scienza sociologica». Il gesto, come documentato da Claude Cantini e recentemente contestualizzato da Stéphanie Prezioso (2023), andò ben oltre l'omaggio ideale. L'onorificenza fu infatti preceduta e agevolata da un sostegno finanziario di 1.000 franchi elargito dal duce per le celebrazioni del giubileo universitario, rivelando una sorta di connivenza delle autorità accademiche dell'epoca.

Tale operazione, mediata dall'economista fascista Pasquale Boninsegni (1869-1939)³⁰, scatenò un acceso dibattito: mentre la *Gazette de Lausanne* difendeva l'Università con argomenti elogiativi, il quotidiano socialista *Droit du Peuple* condannava

²⁹ In merito alla condanna elvetica subita da Mussolini nel 1903, risulta di particolare interesse la testimonianza di Alceste De Ambris, secondo cui la sentenza rimase per anni — almeno fino al 1923 — depositata presso la cancelleria del tribunale di Losanna, rimanendo teoricamente accessibile alla pubblica consultazione. Tuttavia, col consolidarsi del regime fascista, la visione dell'atto venne progressivamente ostacolata dalle autorità locali, fino alla definitiva quanto sospetta scomparsa dell'intero fascicolo processuale. Tale episodio si inserisce coerentemente nel più ampio processo di “neutralizzazione” della memoria storica relativa al passato sovversivo di Mussolini in Svizzera (Dalla Tana 1964: 78-79).

³⁰ Per ulteriori approfondimenti sulla figura di Boninsegni si rimanda alla voce biografica scritta da Riosa (1971).

l'onorificenza con parole durissime, accostando il “neo dottore” Mussolini, al grido fascista «Mort à l'intelligence», urlato dai falangisti all'Università di Salamanca³¹. Di contro, emergeva un'amnesia istituzionale³². L'episodio del 1937 si configura difatti in contrasto dialettico con le rivelazioni archivistiche del CIRA.

L'Università di Losanna compì un atto di “amnesia istituzionale” volontaria, celebrando il capo di governo e l'ex studente, ignorando deliberatamente il suo passato di sovversivo e le origini della sua retorica violenta, forgiata nei circoli anarchici e social-rivoluzionari svizzeri. La perdurante sensibilità del tema è provata dal fatto che, ancora nel 1976, anno della prima inchiesta di Cantini, il Rettorato rifiutava ai ricercatori la consultazione delle lettere di protesta, giudicando la pubblicazione

³¹ L'espressione, in spagnolo «¡Muera la inteligencia!» (Morte all'intelligenza), divenne il simbolo dello scontro tra militarismo e pensiero critico all'inizio della Guerra civile spagnola. Fu pronunciata il 12 ottobre 1936 durante una cerimonia nell'Università di Salamanca, in un contesto di esaltazione nazionalista e anti-intellettuale da parte dei sostenitori del generale Millán Astray. L'episodio è reso celebre dalla drammatica reazione del rettore, il filosofo Miguel de Unamuno, che si oppose pubblicamente all'inno alla forza brutta con la celebre frase: «Vincerete, ma non convincerete» (Rojas Vila 1995).

³² In merito al processo di istituzionalizzazione della figura di Mussolini a Losanna, culminato nel conferimento del dottorato *honoris causa* del 1937, la storiografia più recente ha evidenziato come tale atto non rappresentasse un riconoscimento isolato, bensì l'esito di una complessa operazione di diplomazia accademica volta a normalizzare il passato sovversivo dell'ex studente. Come rilevato da Prezioso (2023), l'iniziativa fu guidata da figure come Pasquale Boninsegni, erede accademico di Pareto e membro del fascio di Losanna, il quale agì come ponte tra la “fase svizzera” del duce e le necessità di prestigio del regime. È significativo notare come la motivazione del titolo — l'aver creato un'organizzazione sociale che «arricchisce la scienza sociologica» — mirasse a trasformare retroattivamente l'agitatore arrestato nel 1903 in uno studioso di scuola paretiana, operando quella che la storica Stéphanie Prezioso definisce una «metamorfosi del passato». In questo contesto, l'opposizione isolata del professor Jean Wintsch, simpatizzante anarchico, rappresenta l'unico contraltare accademico a quella che l'autrice definisce un chiaroscuro dell'ateneo vodese, rendendo il silenzio istituzionale di quegli anni speculare al tentativo di Bertoni, analizzato in questo saggio, di rivendicare nel 1942 l'autonomia del pensiero libertario contro il “parassitismo metodologico” mussoliniano. Sulla mancata revoca del titolo si cfr. il *Rapport du groupe de travail sur le doctorat honoris causa de Benito Mussolini*, Université de Lausanne, 2022.

«prematura», perché «le passioni che questo episodio ha suscitato non sono ancora totalmente *apaisées*»³³.

Mentre Bertoni, nel 1942, tentava faticosamente di rettificare i racconti sulla sua militanza per salvaguardare la coerenza storica dell'antifascismo e dell'anarchismo libertario³⁴, l'Università di Losanna nel 1937 aveva già operato una definitiva neutralizzazione della carica eversiva del giovane Mussolini. Questo episodio non rappresenta una slegata appendice cronologica, ma il compimento di quel processo di rielaborazione del passato svizzero: la trasformazione dell'ex agitatore in statista accademico segnava il trionfo della *realpolitik* e della propaganda sulla memoria storica militante.

5. Conclusioni e prospettive

L'analisi della corrispondenza e dei resoconti d'archivio tra Benito Mussolini e l'anarchico Luigi Bertoni offre un contributo determinante alla comprensione della genesi dottrinale del fascismo, superando la percezione di una "zona grigia" della storiografia relativa agli anni svizzeri. Le fonti esaminate impongono una riconsiderazione delle influenze formali e metodologiche ben oltre il 1904, attestate dalla continuità di un linguaggio settoriale e dall'assimilazione strategica delle tattiche dell'azione diretta.

Tale dato documentale si scontra, tuttavia, con la complessa dialettica della memoria messa in atto da Bertoni nel 1942. Questa discrepanza non andrebbe letta come una semplice negazione dei fatti, ma come una strategica rivendicazione di coerenza: nel 1942, Bertoni non tentava solo di negare una subaltermità, ma operava una forma di "espropriazione culturale", riconducendo i metodi dell'azione diretta alla loro originaria matrice libertaria e sottraendoli ad una potenziale rielaborazione.

Questa tensione tra la prassi militante del 1903 e la memoria antifascista del 1942 non è solo una nota sui fatti di Berna,

³³ Per l'analisi dettagliata delle polemiche sulla stampa (incluso il *Droit du Peuple*) si cfr. lo studio di Cantini (1976).

³⁴ L'unico dissenso interno all'accademia era stato quello del professor Jean Wintsch (1880-1943) — figura legata al medesimo ambiente libertario di Bertoni — che inutilmente si era opposto alla deriva celebrativa dell'ateneo.

ma un tentativo di tracciare una linea di demarcazione morale e politica tra chi scelse l'azione per la libertà e chi la scelse per il dominio.

In tal senso, come osservato da Emilio Gentile, è fondamentale evitare l'errore prospettico di definire i movimenti radicali pre-bellici³⁵ — siano essi di destra o di sinistra — come forme di “protofascismo” o anticipazioni deterministiche del regime (Gentile 2005: 6). Sebbene il giovane Mussolini abbia attinto a piene mani dal laboratorio del radicalismo svizzero, condividendo con figure come Bertoni il disprezzo per il parlamentarismo, l'esaltazione delle minoranze attive e l'apologia della violenza, tale *humus* culturale non portò a esiti univoci.

Proprio la figura di Bertoni, che rimase un punto di riferimento dell'antifascismo fino alla morte, dimostra che da quella medesima “cultura della rivolta” emersero percorsi politici opposti e inconciliabili.

Le fonti del CIRA, lungi dall'essere marginali, consolidano quindi la necessità di approfondire ulteriormente la rete di legami dottrinali che persistettero tra Mussolini e gli esponenti radicali, il cui impatto sui metodi del futuro capo del fascismo impone una riconsiderazione storiografica che tenga conto della complessità delle origini e rifiuti ogni facile linearità teleologica.

³⁵ Il riferimento è ai movimenti precedenti alla guerra del 1914-18.

Appendice

(1) Lettera di Mussolini a Bertoni. Da *Il Risveglio*, N. 80, 18 luglio 1903, IV. Ripubblicato in: BENITO MUSSOLINI, 1951, *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. I, Firenze: La Fenice, pp. 35-36.

Caro Compagno,

Concedimi un po' di spazio sul tuo battagliero *Risveglio* per suffragare — dirò così — gli argomenti da te esposti sull'ultimo numero de *L'Émancipation*.

Quando fui arrestato, lasciai incompiuto un articolo che cominciava con queste linee: «Berna, la vecchia città, dove fanno fortuna i venditori di grappa e i sacerdoti del tepido papismo social-democratico, non ha ancora perduto il suo caratteristico aspetto di grande borgata medioevale. Tutto è calmo. Sono cresciuti gli sbirri, ma ormai si cercherebbero invano gli scioperanti. Da 200 ch'erano all'inizio sono ridotti a 50 e questi si sono già posti sulla falsa strada del compromesso, riducendo di 2 centesimi la tariffa presentata e lasciando l'incarico delle trattative a un gruppo di politicanti che hanno costituito un Comitato di difesa ed azione (!).

Non so chi abbia più paura — se il governo o questi ultimi. Sta il fatto che si parla d'occupazione militare. Io mi domando che cosa faranno le truppe quando tutto è così magnificamente funereo».

Quel che è avvenuto, ha fatto completa ragione del mio dubbio. Chi aveva la maggior paura degli italiani — montati, dicevano loro, dalla tua conferenza — erano proprio i venerabili preti del cosiddetto Comitato d'azione. E te lo dimostri questo fatto. Gl'italiani organizzati avevano accettato in massima di fare il corteo di protesta e solidarietà. Io e un altro compagno portammo — per uno scrupolo di delicatezza — il nostro deliberato ai signori della difesa e dell'azione. Ammessi nella loro sede, esponemmo il perché della nostra missiva e li invitammo a far unire a noi pel corteo la troppo addormentata classe operaia di Berna.

Per poco non fummo aggrediti! Io, in particolar modo, venni fatto segno agli insulti del signor Carlo Moor, deputato socialista e redattore del *Berner Tagwacht*³⁶. Ci chiamarono impulsivi, cercatori di tumulti,

³⁶ Karl Moor (1852-1932): uomo politico e giornalista svizzero, fu una figura di spicco del socialismo bernese. Redattore della *Berner Tagwacht* e deputato, rappresentava l'ala legalitaria e pragmatica del partito, entrando in aperto contrasto con le spinte insurrezionali di matrice anarchica. La storiografia lo ricorda anche per il suo ruolo ambiguo di intermediario tra i servizi tedeschi e i rivoluzionari russi durante la Grande guerra, favorendo il ritorno di Lenin in patria nel 1917.

traditori, compromettenti gl'interessi degli operai. Quando dissi che — se gl'italiani avessero risposto all'appello — avremmo fatto egualmente il corteo, i papabili rossi ci prevennero che l'avrebbero ad ogni costo impedito. Ci fecero capire che all'uopo sarebbero ricorsi anche all'autorità.

Allora noi — prendendo atto di quelle dichiarazioni — abbandonammo la sala frementi di rabbia contro quel covo di reazionari. — E qui, di sfuggita, noto una cosa sintomatica. Il poliziotto che m'interrogò nelle prigioni di Berna, era informatissimo di tutto quanto avevo detto ai membri del Comitato d'azione e delle loro risposte. Per quale tramite egli lo aveva saputo?

Non so quale sia oggi la situazione degli operai di Berna e a qual punto si trovi lo sciopero dei carpentieri. Se non han perduto perderanno o la loro sarà una vittoria di Pirro.

Almeno noi ebbero l'occasione di conoscere il rivoluzionarismo, tanto magnificato... a chiacchiere dei capi socialisti indigeni di Berna. Quando i sedicenti difensori dei proletari vi dicono di andare ad agitarvi in casa vostra e di lasciar tranquillo il paese che — bontà suprema — vi ospita e vi cava la fame, vi domandate poi — sentendoli clamare l'Internazionalismo — dove [per] essi cominci la malafede politica e termini un malcelato odio di nazionalità.

Comodi, molto comodi questi rivoluzionari dappertutto fuorché... in patria. Arrivano anche a magnificare la virtù della dinamite, ma purché esploda... in Russia o a Salonicco! Trovano modo di protestare contro tutte le ingiustizie di questo mondo, ma lasciano passare — à la cloche de bois — le vergogne del loro paese!

Ma sapete, infine, che noi siamo dei senza pudore quando ci chiamiamo socialisti e rivoluzionari per giunta? Ma dov'è questo spirito di rivolta quando uno stupido decreto di una qualunque più stupida autorità, basta per paralizzarci tanto che non si osa più nemmeno fare una semplice passeggiata di protesta?

Così, altri ha diritto di chiamarci cadaveri. E forse lo siamo. L'unica cosa che ci resta a compiere è quella di mutar rotta, per non esser sepolti anche noi fra la turba ignara dei possibilisti. I convinti lo facciamo.

Tuo

MUSSOLINI BENITO

(2) Articolo di Bertoni sui fatti di Berna. Da *L'Émancipation* di Ginevra, N. 32, 11 luglio 1903, II. Ripubblicato in: MUSSOLINI BENITO, 1951, *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. I, Firenze: La Fenice, pp. 246-248.

Testo Originale (Francese)

L'EXPULSION MUSSOLINI

L'Union Latine de Berne m'avait appelé le dimanche 7 juin dernier, pour tenir une conférence sur la lutte économique. Tout alla pour le mieux. Écouté très attentivement, je développai pendant plus d'une heure nos idées sur le syndicalisme et la lutte directe contre le capital. J'insistai sur le fait que la solidarité d'argent s'est montrée insuffisante et qu'il fallait de plus en plus pratiquer la solidarité d'action. Ce qui permit à quelques journaux de la Suisse allemande d'affirmer que j'avais prôné la propagande par le fait. Passons. Ils insinuèrent aussi qu'étant donné le tempérament facilement impressionnable des Italiens — et il y en a 2000 à Berne — mes paroles pouvaient avoir je ne sais quelles conséquences. Enfin, comme conclusion, ils affirmèrent que mon intervention dans les affaires ouvrières bernoises « n'était pas vue d'un bon œil par les chefs socialistes ». Je n'ai pas de peine à le croire, car tous ceux, socialistes ou autres, qui font partie à un titre quelconque de nos autorités, ne peuvent que détester tout mouvement populaire en opposition avec leurs volontés et leurs intérêts de dirigeants.

Deux ou trois camarades prirent la parole après moi pour recommander une résistance énergique vis-à-vis de la menace du lock-out. Leur langage, bien qu'empreint d'un certain ressentiment plus que justifié par l'odieux défi patronal, n'eût rien de violent ou d'incendiaire. Peu importe: il faut toujours une nouvelle victime à la vengeance de nos maîtres. Ce fut le camarade Mussolini qu'ils frappèrent et voici comment il conte lui-même sa douloureuse histoire dans l'*Avvenire del Lavoratore*:

«Je suis arrêté le 18 juin, prévenu de menaces. Je deviens le n° 27. Le jour après un membre de la Direction de police bernoise vient me trouver à mon nouveau domicile et me pose nombre de questions auxquelles je réponds ou non à mon gré. Il veut connaître qui a lancé — après la conférence Bertoni — l'idée d'un cortège de protestation et je reconnais franchement que c'est moi. Cela suffit pour me classer comme un individu dangereux. On me conduit au bureau anthropométrique où je suis photographié dans deux poses différentes et on étudie mon bras gauche pour en noter toutes les particularités. Je passe encore dix jours en cellule, puis je suis informé que, faute de

preuves, l'instruction pour laquelle j'ai été arrêté est abandonnée et tous les frais sont mis à la charge de l'Etat.

«En même temps, il m'est notifié un arrêté d'expulsion du canton de Berne, avec ordre à la police de me conduire à Lucerne. Il m'apparaît trop clairement — et je n'insiste pas davantage — que la justice républicaine a servi fidèlement la police, qui attendait depuis longtemps une occasion propice pour me frapper.

«A Lucerne, je passe deux nuits. Puis, je suis conduit à Airolo. Nouvel arrêt de 16 heures. Ici je dois payer la nourriture. Nous sommes enfermés cinq — je dis cinq — dans la petite cellule d'un wagon pour le transport des marchandises à grande vitesse. Nous pouvons à peine respirer, surtout sous les tunnels où la fumée nous suffoque. Nos cris n'émeuvent nullement nos gardiens: nous sommes chair à souffrance.

« Nous arrivons enfin à Chiasso. Les gendarmes suisses nous remettent aux mains de leurs collègues italiens. Après un court interrogatoire — étant pourvu d'un passeport — je suis mis en liberté. Je reviens à Lugano.

«A peine descendu, nouvelle arrestation.

«Je commence à me demander si j'ai une tête patibulaire. Encore six heures de détention avant d'être relâché.

«Voilà les faits. Je laisse de côté nombre de détails qui rendraient le récit plus intéressant.

«Les commentaires au lecteur.

«Morale: vive la République! ».

C'est ainsi qu'on cherche à anéantir les organisations ouvrières, en expulsant leurs membres les plus dévoués. De tels faits se répètent presque quotidiennement, mais personne en Suisse ne proteste. Il est même certain que plus d'un parmi ces chefs qui n'ont pas vu d'un bon œil mon immixtion... ont dû être charmés de l'expulsion Mussolini. Il faut la politique électorale soi-disant pour sauvegarder la liberté, mais ceux qui nous invitent à en faire ne me paraissent pas se soucier beaucoup de la liberté de qui que ce soit. Le peuple suisse est souverain et ses gouvernants font en son nom des conventions secrètes sans le consulter le moins du monde... Quelques journaux protestent pour la galerie, mais les mêmes iniquités se répètent indéfiniment et le silence unanime prouve qu'elles sont acceptées...

Et cela continuera toujours ainsi, à moins que l'Italie, lassée par tant d'extraditions, ne provoque... une nouvelle rupture diplomatique pour les faire cesser... Ce ne serait pas très extraordinaire que de voir le gouvernement italien rappeler au nôtre le fameux: Surtout pas trop de zèle! Oui, ô plats valets de toutes les monarchies, à force de prévenances vous finirez par fatiguer vos seigneurs!

Le comique dans toute cette affaire, c'est qu'un journal ultramontain de Frauenfeld, reproduit par tous ses congénères, proteste contre

la tolérance accordée à une réunion ouvrière, allant jusqu'à prétendre que j'avais été protégé par la police de Berne! Naturellement, tous ces jésuites ne diront pas un mot de l'expulsion Mussolini! Il est vrai que les conférences des missionnaires italiens ont été parfois troublées, mais par les assistants eux-mêmes et non par la police, sans la protection de laquelle plus d'un saint homme aurait parfois passé un mauvais quart d'heure. C'est donc un mensonge doublé d'une ingratitude que celui des feuilles catholiques!

L. B.³⁷

Traduzione in Italiano

L'Union Latine di Berna mi aveva chiamato domenica 7 giugno scorso per tenere una conferenza sulla lotta economica. Tutto andò per il meglio. Ascoltato con molta attenzione, sviluppai per più di un'ora le nostre idee sul sindacalismo e sulla lotta diretta contro il capitale. Insistevi sul fatto che la solidarietà finanziaria si è dimostrata insufficiente e che era sempre più necessario praticare la solidarietà d'azione. Ciò permise ad alcuni giornali della Svizzera tedesca di affermare che avessi caldeggiato la propaganda col fatto. Sorvoliamo. Insinuarono anche che, dato il temperamento facilmente impressionabile degli italiani — e ce ne sono 2000 a Berna — le mie parole avrebbero potuto avere non so quali conseguenze. Infine, come conclusione, affermarono che il mio intervento nelle questioni operaie bernesi «non era visto di buon occhio dai capi socialisti». Non stento a crederlo, poiché tutti coloro, socialisti o meno, che fanno parte a qualunque titolo delle nostre autorità, non possono che detestare ogni movimento popolare in opposizione alle loro volontà e ai loro interessi di dirigenti.

Due o tre compagni presero la parola dopo di me per raccomandare una resistenza energica di fronte alla minaccia della serrata³⁸. Il loro linguaggio, sebbene intriso di un certo risentimento più che giustificato dall'odiosa sfida patronale, non ebbe nulla di violento o incendiario. Poco importa: serve sempre una nuova vittima per la vendetta dei nostri padroni. Fu il compagno Mussolini a essere colpito, ed ecco come egli stesso racconta la sua dolorosa storia sull'Avvenire del Lavoratore:

«Vengo arrestato il 18 giugno, con l'accusa di minacce. Divento il n. 27. Il giorno dopo, un membro della Direzione di polizia bernese viene a trovarmi nel mio nuovo domicilio e mi pone numerose domande alle

³⁷ Bertoni siglò l'editoriale con le proprie iniziali (L. B.) in luogo della firma estesa.

³⁸ Il termine *lock-out*, utilizzato da Bertoni nel testo, è qui da intendersi come sinonimo di serrata.

quali rispondo o meno a mio piacimento. Vuole sapere chi ha lanciato — dopo la conferenza Bertoni — l'idea di un corteo di protesta, e io riconosco francamente che sono stato io. Ciò basta per classificarmi come individuo pericoloso. Mi conducono all'ufficio antropometrico dove vengo fotografato in due pose diverse e viene studiato il mio braccio sinistro per annotarne ogni particolarità. Trascorro ancora dieci giorni in cella, poi vengo informato che, per mancanza di prove, l'istruttoria per la quale ero stato arrestato è abbandonata e tutte le spese sono poste a carico dello Stato.

«Allo stesso tempo, mi viene notificato un decreto di espulsione dal cantone di Berna, con l'ordine alla polizia di condurmi a Lucerna. Mi appare fin troppo chiaro — e non insisto oltre — che la giustizia repubblicana ha servito fedelmente la polizia, la quale aspettava da tempo un'occasione propizia per colpirmi.

«A Lucerna trascorro due notti. Poi vengo condotto ad Airolo. Nuova sosta di 16 ore. Qui devo pagarmi il cibo. Siamo rinchiusi in cinque — dico cinque — nella piccola cella di un vagone per il trasporto merci ad alta velocità. Riusciamo a malapena a respirare, specialmente sotto i tunnel dove il fumo ci soffoca. Le nostre grida non commuovono affatto i nostri guardiani: siamo carne da sofferenza.

«Arriviamo finalmente a Chiasso. I gendarmi svizzeri ci consegnano nelle mani dei loro colleghi italiani. Dopo un breve interrogatorio — essendo provvisto di passaporto — vengo rimesso in libertà. Torno a Lugano.

«Appena sceso, nuovo arresto.

«Comincio a chiedermi se io abbia una faccia da patibolo. Altre sei ore di detenzione prima di essere rilasciato.

«Ecco i fatti. Tralascio numerosi dettagli che renderebbero il racconto più interessante.

«I commenti al lettore.

«Morale: viva la Repubblica!».

È così che si cerca di annientare le organizzazioni operaie, espellendo i loro membri più devoti. Tali fatti si ripetono quasi quotidianamente, ma nessuno in Svizzera protesta. È anzi certo che più d'uno tra quei capi che non hanno visto di buon occhio la mia intromissione... debba essere stato incantato dall'espulsione di Mussolini. Ci vorrebbe la cosiddetta politica elettorale per salvaguardare la libertà, ma coloro che ci invitano a farla non mi sembrano curarsi molto della libertà di chiunque. Il popolo svizzero è sovrano e i suoi governanti stipulano in suo nome convenzioni segrete senza consultarlo minimamente... Alcuni giornali protestano per pro forma, ma le stesse iniquità si ripetono indefinitamente e il silenzio unanime prova che sono accettate...

È continuerà sempre così, a meno che l'Italia, stanca di tante estradizioni, non provochi... una nuova rottura diplomatica per farle

cessare... Non sarebbe affatto straordinario vedere il governo italiano ricordare al nostro il famoso: Soprattutto non troppo zelo! Sì, o piatti valletti di tutte le monarchie, a forza di premure finirete per stancare i vostri signori!

Il lato comico di tutta questa faccenda è che un giornale ultramontano di Frauenfeld, ripreso da tutti i suoi simili, protesta contro la tolleranza concessa a una riunione operaia, arrivando a pretendere che io fossi stato protetto dalla polizia di Berna! Naturalmente, tutti questi gesuiti non diranno una parola sull'espulsione di Mussolini! È vero che le conferenze dei missionari italiani sono state talvolta disturbate, ma dagli assistenti stessi e non dalla polizia, senza la cui protezione più d'un sant'uomo avrebbe talvolta passato un brutto quarto d'ora. È dunque una menzogna raddoppiata dall'ingratitude, quella dei fogli cattolici!

L. B.

(3) Lettere di Bertoni conservate presso il CIRA di Losanna

Testo Originale (Francese)

Monsieur le Directeur du journal *Die Nation*,
Genève, le 25 janvier 1942.

Votre numéro du 4 déc. 1941, contient un récit de ma rencontre fortuite avec Mussolini, à Berne, le dimanche 13 mai 1903, fort inexact en ce qui me concerne. Je n'ai jamais été fonctionnaire d'aucun parti ou syndicat et ai toujours travaillé régulièrement de mon métier de compositeur typographe, ne donnant presque exclusivement des conférences que le samedi soir et le dimanche. Ce dimanche-là, je me trouvais à Berne, au Bierhübeli, pour une conférence fixée comme à l'ordinaire quinze jours à l'avance et ignorais aussi bien l'existence d'une grève que la présence de Mussolini. Mon exposé terminé sur un *Réforme et révolution*, sans erreur, Mussolini s'approcha de moi, me dit son nom et m'apprenant qu'il y avait une grève, m'invita à en dire quelques mots et surtout à engager les grévistes à participer le lendemain à un cortège dans les rues malgré l'interdiction de la police.

Je lui répondis que j'allais bien volontiers faire un appel à la solidarité, mais que, rentrant à Genève le jour même, je ne pourrais engager à courir un risque auquel je ne participerais point. Mussolini le comprit bien, et après que j'eus repris la parole pour conseiller aux grévistes la résistance, l'union et la vigilance, il parta à son tour pour appuyer mes paroles et inviter à passer outre le lendemain à l'interdiction policière.

Il n'y eut donc pas opposition entre nous à ce moment-là. Je tiens à bien souligner qu'en plus de cinquante ans de participation au mouvement ouvrier, il ne m'est jamais arrivé de déconseiller une grève ou une manifestation publique.

Dans une lettre que m'adressa Mussolini, parue dans le n° 81 du 18 juillet 1903 du *Réveil-Risveglio*, dont la collection se trouve à la Bibliothèque Nationale, vous pourrez lire ce qui se passa à la suite de cette rencontre.

L. Bertoni

Traduzione in Italiano

Signor Direttore del giornale *Die Nation*,
Ginevra, 25 gennaio 1942.

Il Vostro numero del 4 dicembre 1941, contiene un racconto del mio fortuito incontro con Mussolini, a Berna, domenica 13 maggio 1903, molto inesatto per quanto mi riguarda. Non sono mai stato funzionario di nessun partito o sindacato e ho sempre lavorato regolarmente nel mio mestiere di compositore tipografo, tenendo conferenze quasi esclusivamente il sabato sera e la domenica. Quella domenica, mi trovavo a Berna, al Bierhübeli, per una conferenza fissata come d'abitudine con quindici giorni di anticipo e ignoravo sia l'esistenza di uno sciopero che la presenza di Mussolini. Terminato il mio intervento su *Riforma e rivoluzione*, senza dubbio, Mussolini si avvicinò a me, mi disse il suo nome e, informandomi che c'era uno sciopero, mi invitò a dirne qualche parola e soprattutto a esortare gli scioperanti a partecipare il giorno dopo a un corteo per le strade, nonostante il Divieto della polizia.

Gli risposi che avrei fatto molto volentieri un appello alla solidarietà, ma che, rientrando a Ginevra il giorno stesso, non avrei potuto spingere a correre un rischio al quale non avrei partecipato. Mussolini lo capì bene, e dopo che ebbi ripreso la parola per consigliare agli scioperanti la resistenza, l'unione e la vigilanza, parlò a sua volta per sostenere le mie parole e invitare a disattendere il divieto di polizia il giorno dopo.

Non ci fu dunque opposizione tra noi in quel momento. Ci tengo a sottolineare che in oltre cinquant'anni di partecipazione al movimento operaio, non mi è mai capitato di sconsigliare uno sciopero o una manifestazione pubblica.

In una lettera che Mussolini mi indirizzò, apparsa nel n° 81 del 18 luglio 1903 del *Réveil-Risveglio*, la cui collezione si trova presso la Bi-

bioteca Nazionale, potrete leggere cosa successe in seguito a questo incontro.

L. Bertoni

(4) La minuta allegata alla lettera principale è un resoconto dell'episodio di Berna (1903)

Testo Completo (Francese)

Les charpentiers de Berne s'étaient mis en grève. Ils demandaient 50 cmes de l'heure. Les patrons ne voulant en donner que 45, les grévistes organisèrent une manifestation publique. Les autorités, craignant des désordres, annoncèrent que tout cortège était défendu. Le 13 mai (1903), après un discours adressé aux grévistes par l'anarchiste Bertoni de Genève, les meneurs tinrent Conseil pour décider si, malgré l'interdiction, une manifestation dans les rues devrait avoir lieu. "C'est à vous d'organiser le cortège", s'écria Mussolini à son collègue Bertoni. Ce dernier ayant toutefois des raisons de se méfier, par le fait de ses expériences passées, se borna à lui répondre: "Je ne suis pas d'ici... Tout cela ne me regarde pas! Organisez-le vous-même, si le coeur vous en dit!" Là-dessus il s'en alla en clignant la porte et disparut. Quelques instants plus tard les grévistes parcouraient les rues de Berne, conformément aux instructions qui leur avaient été données par Benito Mussolini...

N° 81 du 18 juillet 1903³⁹

Traduzione Completa (Italiano)

I falegnami di Berna si erano messi in sciopero. Chiedevano 50 centesimi l'ora. Non volendo i padroni darne che 45, gli scioperanti organizzarono una manifestazione pubblica. Le autorità, temendo disordini, annunciarono che ogni corteo era vietato. Il 13 maggio (1903), dopo un discorso rivolto agli scioperanti dall'anarchico Bertoni di Ginevra, i capi tennero Consiglio per decidere se, nonostante il divieto, una manifestazione per le strade dovesse aver luogo. "Spetta a voi organizzare il corteo", gridò Mussolini al suo collega Bertoni. Quest'ultimo, avendo però delle ragioni per diffidare, a causa delle sue esperienze passate, si limitò a rispondergli: "Io non sono di qui... Tutto questo non mi riguarda! Organizzatelo voi stessi, se ve la sentite!". Detto questo, se ne andò sbattendo la porta e scomparve. Qualche istante più tardi gli

³⁹ La lettera si conclude con questa indicazione.

scioperanti percorrevano le strade di Berna, conformemente alle istruzioni che erano state loro date da Benito Mussolini...

N° 81 del 18 luglio 1903

Bibliografia

BIAGINI FURIO, 1991, *Il Risveglio (1900-1922). Storia di un giornale anarchico dall'attentato di Bresci all'avvento del fascismo*, Manduria: Lacaita.

BISCIONE FRANCESCO M., 1988, *Balabanoff, Angelica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

BIDUSSA DAVID (a cura di), 2022, *Mussolini Benito, Scritti e discorsi (1904-1945)*, Milano: Feltrinelli.

BOTTINELLI GIANPIERO, 1997, *Luigi Bertoni. La coerenza di un anarchico*, Lugano: Edizioni La Baronata.

BRASSEL-MOSER RUEDI, 2009, "Nation, Die (rivista)", in *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/043037/2009-07-08/>.

CANTINI CLAUDE, 1976, *Le Fascisme italien à Lausanne 1920-1943*, Lausanne: Cedips.

CROCE BENEDETTO, 1963, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Bari: Laterza.

DALLA TANA LUCIANO, 1964, *Mussolini massimalista*, Parma: Guanda.

DE BEGNAC YVON, 1990, *Taccuini mussoliniani*, a cura di F. Perfetti, Bologna: Il Mulino.

DE FELICE RENZO, 1965, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino: Einaudi.

_____, 1966, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo nel carteggio D'Annunzio*, Brescia: Morcelliana.

DEL NOCE AUGUSTO, 2024, *L'epoca della secolarizzazione e altri saggi storici, politici e filosofici*, a cura di G. Buttà, Roma: Gangemi.

DI SCALA SPENCER M., GENTILE EMILIO (a cura di), 2016, *Mussolini 1883-1915. Triumph and Transformation*, New York: Palgrave Macmillan.

FURIOZZI GIAN BIAGIO, 1977, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano: Mursia.

GENTILE EMILIO, DI SCALA SPENCER M. (a cura di), 2015, *Mussolini socialista*, Bari-Roma: Laterza.

GENTILE EMILIO, 2005, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Bari-Roma: Laterza.

_____, 2009, *"La nostra sfida alle stelle". Futuristi in politica*, Bari-Roma: Laterza.

_____, 2019, *Mussolini contro Lenin*, Bari-Roma: Laterza.

- GERVASONI MARCO, 2015, “Mussolini: un sindacalista rivoluzionario?”, in Emilio Gentile, Spencer M. Di Scala (a cura di), *Mussolini socialista*, Bari-Roma: Laterza.
- GOBETTI PIERO, 1924, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Bologna: Cappelli.
- IANNONE ROBERTA, 2013, *Umano, ancora umano. Per un’analisi dell’opera Sull’uomo di Werner Sombart*, Acireale-Roma: Bonanno.
- KROPOTKIN PÈTR, 1885, *Paroles d’un révolté*, Paris: C. Marpon et E. Flammarion.
- LEONE CRISTIAN, 2022, *La via di Sorel al socialismo*, Sesto San Giovanni: Luni Editrice.
- MEGARO GAUDENS, 1947, *Mussolini. Dal mito alla realtà*, Milano: Istituto editoriale italiano.
- MOSSE GEORGE L., 1964, *The Culture of Western Europe: The Nineteenth and Twentieth Centuries*, New York: Rand McNally.
- MUSSOLINI BENITO, 1951, *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. I, Firenze: La Fenice.
- NOLTE ERNST, 1993, *Il giovane Mussolini: Marx e Nietzsche in Mussolini socialista*, Milano: SugarCo.
- PALMA PIETRO, 2003, *Una bomba per il duce. La centrale antifascista di Pacciardi a Lugano (1927-1933)*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- PARETO VILFREDO, 1974 [1902], *I sistemi socialisti*, Torino: Utet.
- PARLATO GIUSEPPE, 2022, “Fascismo movimento”, in Gianfranco Pasquino (a cura di), *Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane*, Roma: Trecani, pp. 96-97.
- PREZIOSO STÉPHANIE, 2023, “Doctorat honoris causa Benito Mussolini, histoire d’une mémoire chaude”, *Laboratoire italien* [Online], 30, online: <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.10099>
- PINI GIORGIO, SUSMEL DUILIO, 1953, *Mussolini, l’uomo e l’opera, I: Dal socialismo al fascismo (1883-1919)*, Firenze: La Fenice.
- RIOSALCEO, 1971, *Boninsegni, Pasquale* in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 12, Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana.
- ROJA VILA CARLOS, 1995, *¡Muera la inteligencia!, ¡Viva la muerte! Salamanca, 1936: Unamuno y Millán Astray frente a frente*, Barcelona: Planeta.
- ROMANO SERGIO, 1984, “Sorel e Mussolini”, *Storia Contemporanea*, n. 1, pp. 123-131.
- SALVATORI PAOLA S., 2016, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Roma: Viella.
- SARFATTI MARGHERITA, 1926, *Dux*, Milano: Mondadori.
- SCOMAZZON FRANCESCO, 2022, *La linea sottile. Il fascismo, la Svizzera e la frontiera*, Roma: Donzelli.
- TOGLIATTI PALMIRO, 1972, *Lezioni sul fascismo*, Roma: Editori riuniti.

VISCONTI SIMONE, 2015, “L’educazione rivoluzionaria di un romagnolo in Svizzera”, in Emilio Gentile, Spencer M. Di Scala (a cura di), *Mussolini socialista*, Bari-Roma: Laterza, pp. 3 ssg.

Abstract

DALLE CARTE DI LOSANNA: IL CIRA E LA “ZONA GRIGIA” DELLA STORIOGRAFIA MUSSOLINIANA

(FROM THE LAUSANNE ARCHIVES: CIRA AND THE “GREY ZONE” OF MUSSOLINI’S HISTORIOGRAPHY)

Keywords: Benito Mussolini, Luigi Bertoni, Anarchism, CIRA, Fascism.

This paper examines the complex ideological and militant relationship between Benito Mussolini and the anarchist Luigi Bertoni during the years of “Swiss exile” (1902–1904). By analyzing primary sources held at the *Centre International de Recherches sur l’Anarchisme* (CIRA) in Lausanne, the research highlights the persistence of libertarian-rooted languages and methods—such as direct action and minority voluntarism—in the formation of the future leader of Fascism. The study specifically focuses on the discrepancy between contemporary 1903 documentation and the later narrative constructed by Bertoni in 1942. The latter, despite chronological errors, reveals an attempt at “cultural expropriation” aimed at reclaiming the autonomy of anarchism from Mussolini’s methodological parasitism. The paper concludes by examining the honorary doctorate awarded to Mussolini in 1937, interpreting it as the final outcome of an institutional amnesia contrasted with the strained militant memory preserved in the Lausanne archives.

DOMENICO MAZZA

Università degli Studi di Messina

Dipartimento di Scienze politiche e giuridiche

dmazza@unime.it

ORCID: 0009-0008-4420-225X

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.1.2026.06>

Note e discussioni/ Notes and discussions

ELENA GAETANA FARACI

LA STORIA DELLA POLIZIA IN ITALIA. NOTE E RIFLESSIONI SU ALCUNI STUDI RECENTI

Nell'ambito della storia della statualità, la storiografia, a partire dagli ultimi decenni del Novecento, ha cominciato a studiare i processi sul consolidamento degli apparati amministrativi, sul disciplinamento delle società europee e sul loro rapporto con la crescente presenza dello Stato. All'interno di questo percorso, guardando all'esperienza di altri Paesi europei, è cresciuto l'interesse per la storia della polizia, che consente di comprendere i fenomeni nazionali e le loro eventuali peculiarità. In Italia, a questo approccio fanno riferimento le iniziative di Livio Antonielli, della sua scuola e del Centro di studi sulle polizie e sul controllo del territorio (Cepoc), nato con l'obiettivo di conoscere e definire l'origine e la strutturazione dei corpi di polizia italiana (cfr. Antonielli 2006: 5-10; Id. 2020; Di Fiore (a cura di) 2019: 609-651).

È assodato che la ricerca sulle forze di polizia, posta al crocevia dei rapporti tra istituzioni e società, costituisce un prisma privilegiato per la comprensione della costruzione dello Stato e della storia contemporanea. La storiografia è ormai orientata a ricostruire l'attività degli uomini appartenenti alle principali forze dell'ordine e le diverse maniere di intervenire, nell'ambito di uno Stato centralizzato, in un territorio che presenta forti differenziazioni sul piano economico, sociale e politico. Sotto questo aspetto, non sono mancati i contributi storiografici che, sorretti da fonti di prima mano, hanno analizzato il ruolo delle forze di polizia nelle diverse aree del Paese¹.

¹ Per il caso italiano si veda la bibliografia curata dal Cepoc <<http://www.cepoc.it/materiali/bibliografia-temi>. All'interno della numerosa

In questo quadro va collocata l'iniziativa della rivista *Società e storia* con la pubblicazione, nel 2021, di un numero dal titolo *Per una storia delle polizie in Italia in età contemporanea* (cfr. Antonielli 2021: 521-522; Camposano 2021: 523-531; Di Giorgio 2021: 532-538; Di Fabio 2021: 539-545; Azzarelli 2021: 546-555; Coco 2021: 556-564 e 2023: 131-134; Cornelli 2021: 565-573; S. Mori 2021: 575-589) e il recente contributo di Nicola Labanca (Labanca 2024: 145-172). Nei loro interventi, gli studiosi hanno analizzato alcune ricerche sull'organizzazione, sul funzionamento, sulla formazione, sui saperi e sui protagonisti della polizia. Nell'ambito dei numerosi volumi, apparsi negli ultimi anni, ho privilegiato quattro sezioni: la storia generale, la prosopografia, l'attività di polizia degli uffici decentrati e le polizie speciali.

1. *La storiografia generale della polizia*

Per quel che riguarda la storia generale della polizia, particolare interesse assumono il volume a cura di Raffaele Camposano e Fabio Santilli, *Dura lex sed lex. Storia e rappresentazione della Polizia di Stato dal 1852 alla Riforma del 1981* (2018), e il recente contributo di Giovanna Tosatti, *Storia della polizia. L'ordine pubblico in Italia dal 1861 a oggi* (2024). Il primo rientra fra le pubblicazioni dell'Ufficio storico della Polizia di Stato², mentre il secondo è scritto da una storica delle istituzioni, che per lungo tempo ha svolto l'attività di archivista presso l'Archivio centrale dello Stato. Ambedue i volumi ricostruiscono

produzione spiccano i contributi interdisciplinari, con particolare attenzione alle cosiddette "scienze sociali", che analizzano le funzioni concrete delle polizie, le scelte di ordine pubblico, il lavoro sul campo dei poliziotti, la loro provenienza, la loro cultura e la presenza femminile. Indico alcune opere rilevanti nel panorama generale: Azara (2023), Bassi (2024); Campesi (2024); Di Donno, De Marco, Labbate (a cura di) (2026); Di Giorgio (2024); Fimiani (2025); Tambor (2022).

² Raffaele Camposano, direttore dell'Ufficio storico e del Museo della Polizia di Stato, vanta numerosi articoli e inserti riguardanti la storia della polizia. Ha curato la pubblicazione di volumi, tra i quali spiccano i due pubblicati dall'Ufficio storico della Polizia di Stato (Camposano 2013 e 2020).

la storia della polizia dall'Unità alla fine del Novecento, individuando tre periodi caratterizzanti.

Durante il primo periodo, che va dalla fondazione della polizia nel 1852 alla marcia su Roma del 1922, si realizzarono il radicamento della Pubblica Sicurezza (da ora PS) e il suo progressivo ammodernamento, a partire dall'avvento della Sinistra al potere, il quale culminò nell'introduzione della Scuola di polizia scientifica a opera del professore Salvatore Ottolenghi.

Il secondo periodo ebbe inizio con l'avvento del fascismo e finì con la Seconda Guerra Mondiale. La PS continuò a svolgere la funzione di contrasto alla criminalità, ma, al tempo stesso, dovette impegnarsi, in favore del regime, nel controllo del Paese e nella repressione del dissenso interno. Il personale di polizia, mai integralmente fascistizzato, almeno negli anni della direzione di Arturo Bocchini, garantì a Benito Mussolini una fonte di informazioni sullo spirito pubblico e sul controllo politico indipendente dagli apparati del Partito Nazionale Fascista.

Il terzo periodo copre l'arco cronologico che va dal secondo dopoguerra alla fine del Novecento. Al suo interno si distinguono due momenti: il periodo immediatamente successivo al conflitto, segnato, nel clima della Guerra Fredda, da un acceso confronto tra le forze governative e l'opposizione, e quello successivo durante il quale, accanto a fenomeni tragici come il terrorismo, spiccano nuovi fermenti sociali e politici e la riforma della PS del 1981.

Camposano e Santilli, analizzando con particolare cura tale provvedimento legislativo, ricostruiscono le ragioni che spinsero la classe dirigente in tale direzione. A partire dall'autunno caldo, si cominciò a percepire l'inefficienza dei metodi violenti nella gestione delle dimostrazioni pubbliche, adoperati fino ad allora. La mancanza di mezzi e l'impreparazione delle forze dell'ordine fecero maturare la necessità di imboccare nuove strade di legittimazione. Si arrivò così alla riforma del 1981, che introduceva alcuni punti chiave fortemente innovativi: la smilitarizzazione, l'apertura alle donne e ai diritti sindacali, un nuovo assetto organizzativo con l'istituzione del Dipartimento della PS e la ridefinizione della missione a tutela delle libertà e dell'ordine democratico.

Durante il processo che portò a questa riforma, non mancarono il coinvolgimento dei rappresentanti delle varie istituzioni, tramite una circolarità di contaminazioni, ma anche la manifestazione di alcune perplessità. Dal volume dell'Ufficio storico di polizia e da quello di Michele Di Giorgio, che ha analizzato in modo particolare la riforma, emergono le posizioni non entusiaste dei prefetti. Si ritiene che costoro avessero svolto una resistenza corporativa per il timore di perdere la loro centralità nel coordinamento delle forze di polizia (cfr. Camposano, Santilli (a cura di) 2018: 24; Di Giorgio 2019: 333-336). Non era la prima volta, poiché la stessa posizione i prefetti avevano assunto in occasione della riforma regionalistica. Tuttavia, come avviene nello stile di tale corpo, i funzionari si erano adoperati perché essa non assumesse i tratti antistatali. Comunque, per questo tema e per gli altri riguardanti i processi politico-istituzionali di quel periodo sono utili le domande di Guido Melis, uno storico autorevole dell'amministrazione italiana: «I prefetti svolsero un ruolo di facilitatori della modernizzazione italiana? Oppure ne furono avversari più o meno consapevoli? O si limitarono ad assistervi senza una precisa percezione del fenomeno e delle proprie responsabilità? Toccherà alle future ricerche, penso, sciogliere questi interrogativi» (Melis 2020: 285-304)³.

Per lo sguardo molto attento alle fonti archivistiche, si distingue il volume della Tosatti, che ha colmato molti vuoti sulla storia della polizia. Sorretta dalla competenza archivistica, da un lungo periodo di studi e da numerose pubblicazioni sull'argomento, la storica mette in rapporto la legislazione al funzionamento dei corpi di sicurezza e ai processi di trasformazione della società⁴. Nel suo lavoro si riscontrano dati e informazioni di prima mano sul personale, sui metodi di lavoro, sui controlli interni e sulle tecnologie necessarie alle nuove funzioni della polizia.

³ A tal proposito l'Università di Pisa e l'Archivio centrale dello Stato hanno stipulato una convenzione per la conduzione delle ricerche sulla storia dei prefetti, individuando il responsabile nel professore Alessandro Breccia (Si veda per il momento Giorgi, Mineo 2013: 231-266).

⁴ Oltre al volume sulla storia del ministero dell'Interno (Tosatti 2009), indico i principali contributi: (1990: 447-485); (1997a: 133-150); (1997b: 217-255); (2020: 417-426).

Tosatti, nella scelta della periodizzazione, non si discosta dal volume di Camposano e Santilli. La studiosa insiste sulle difficoltà incontrate dalle forze dell'ordine al momento dell'Unificazione per la debolezza degli apparati e per l'impreparazione del personale, che proveniva dai diversi Stati entrati a fare parte dell'Italia. Gli apparati, con tali limiti, dovettero affrontare un periodo molto difficile per l'ordine pubblico: il brigantaggio nell'Italia meridionale, la criminalità organizzata e la renitenza alla leva in Sicilia. Si deve ricordare, per quest'ultima regione, il frequente ricorso allo stato d'assedio e all'intervento dell'esercito.

La nascita di una polizia moderna va collocata nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, quando il direttore generale, Giovanni Bolis, utilizzò nuovi metodi investigativi. Il punto più alto si raggiunse con l'avvento di Francesco Crispi al potere, il cui progetto politico si incentrava sul passaggio dalla mera repressione alla prevenzione. Proprio in quel periodo, si introdussero sistemi più efficaci: le prime banche-dati sui delinquenti e sugli oppositori più pericolosi, il Casellario politico centrale, e una meticolosa organizzazione degli uffici periferici (prefetture e questure).

Con l'età giolittiana, segnata dall'intervento dello Stato nella mediazione dei conflitti sociali, la polizia fu chiamata a nuovi compiti, soprattutto nelle città, in coincidenza con i processi di industrializzazione. Giolitti, profondo conoscitore degli apparati pubblici, utilizzando il contributo scientifico di Salvatore Ottolenghi, divenne promotore della Scuola di polizia scientifica, che doveva contribuire alla formazione di un personale specializzato capace di impiegare nuovi strumenti investigativi: la fotografia, le impronte digitali, la statistica, la criminologia e l'antropologia.

In occasione della Grande Guerra si introdussero i primi servizi di controspionaggio. Poi, nel dopoguerra, il governo di Francesco Saverio Nitti, di fronte alle tensioni sociali e alle difficoltà di mantenere l'ordine pubblico, sostituì le Guardie di città con la Guardia regia, un corpo di circa 40.000 uomini, soppresso poi da Mussolini. Con il regime fascista, che mirava all'instaurazione del pacifico sviluppo della società, mutò la definizione di "ordine pubblico" che, oltre al controllo tradizionale

(delinquenti comuni e oppositori politici), si allargò a una platea più vasta (omosessuali, zingari, medici e levatrici che praticavano l'aborto e altri). Si arrivò così all'esclusione dalla vita civile di numerose persone, non solo con la condanna al carcere, ma anche con l'invio al confino, decretato per via amministrativa. Arturo Bocchini, capo della polizia a partire dalla fine del 1926, istituì due nuovi servizi informativi: la polizia politica e l'Ovra (Organizzazione di vigilanza e repressione dell'Antifascismo).

Tosatti, nell'ultima parte del volume, analizza la storia della polizia durante il Secondo dopoguerra, suddiviso in due periodi: prima e dopo la riforma di polizia del 1981. Nell'immediato dopoguerra, il corpo di polizia accolse nelle sue fila molti ex partigiani. Con l'inizio della Guerra Fredda, prevalse la lotta al comunismo e il contrasto a eventuali eventi insurrezionali. I governi centristi, quindi, procedettero al reintegro nella polizia degli agenti appartenenti all'Ovra e alla creazione dei reparti mobili. Tra questi si distinse la "Celere", la polizia del ministro dell'Interno Mario Scelba, chiamata a intervenire nelle manifestazioni, non certo di carattere eversivo. Nel corso degli anni successivi, la polizia dovette affrontare le proteste studentesche e operaie del 1968 e, quasi in contemporanea, il terrorismo di destra e delle Brigate Rosse e la recrudescenza della delinquenza mafiosa degli anni Novanta del Novecento.

A cavallo di questi eventi si colloca la riforma della polizia del 1981, che accoglieva le rivendicazioni del personale sulla smilitarizzazione e sui diritti sindacali. Accanto a queste innovazioni, la riforma investì il sistema complessivo della PS, dal vertice alla periferia. Si accrebbe il ruolo del ministero dell'Interno nell'organizzazione della sicurezza rispetto alle altre forze dell'ordine, tramite il coordinamento e la direzione unitaria, affidati al capo della polizia al centro e ai prefetti e ai questori in periferia. Il personale femminile fu ammesso a pieno titolo nel corpo, a parità di diritti e di doveri con gli uomini.

Tosatti, in questo lavoro, ricostruisce sempre il ruolo svolto dai funzionari posti ai vertici degli apparati: non sono costoro, con la loro personalità e formazione, a caratterizzare le istituzioni? Nel volume si trovano i primi elementi biografici dei direttori della PS e di alcuni questori: Giovanni Alfazio, Giovanni

Bolis, Giovanni Gasti, Giuseppe Sensales, Carmine Senise, Guido Leto, Giuseppe Gueli e Angelo Vicari. Non sempre emersero personaggi che si distinsero per la loro trasparenza e limpidezza. Nell'ultima parte del lavoro, Tosatti, sorretta dalle recenti sentenze sullo stragismo, ricorda la figura di Federico Umberto D'Amato, responsabile di depistazione in occasione di diversi atti di terrorismo.

2. La prosopografia

Tale approccio ci rinvia alla prosopografia, un genere storiografico che in Italia, a differenza di altre esperienze europee, non ha trovato la dovuta attenzione. Da questo punto di vista, un merito importante si deve attribuire al volume a cura di Michele Di Giorgio e di Nicola Labanca sulla biografia di Salvatore Ottolenghi, unanimemente considerato «il padre della polizia scientifica in Italia», *Salvatore Ottolenghi. Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale e fascista. Antologia degli scritti (1883-1894)* (2018), e alla monografia di Gero Difrancesco sulla vita di Giuseppe Alongi, *Giuseppe Alongi, il poliziotto sociologo. Dall'antropologia criminale alla cattiva polizia politica* (2023)⁵.

Allievo di Cesare Lombroso, ma anche apportatore di elementi nuovi e originali, Ottolenghi, appartenente a una delle più importanti famiglie ebraiche piemontesi e professore di Medicina Legale, si proponeva di introdurre una metodologia scientifica nelle pratiche poliziesche, che fino a quel momento erano state guidate essenzialmente da un approccio di carattere empirico e dall'intuito del funzionario di polizia. Abbandonato tale impianto, si doveva passare a un altro metodo, fondato sulla conoscenza di nuove discipline come la medicina legale, l'antropologia criminale, la psicologia e la psichiatria, dal quale doveva discendere una riforma generale in senso «tecnocratico» del corpo di polizia.

⁵ Di recente, Roberto Riccardi ha pubblicato il volume *Salvatore Ottolenghi, inventore della polizia scientifica* (2025) che, per quanto interessante per la conoscenza del personaggio, si distingue prevalentemente per il suo impianto narrativo.

Ottolenghi – come sottolinea l'autore – non era un «operatore di sicurezza», ma mantenne sempre un rapporto con le istituzioni. Formatosi in un periodo in cui il Paese attraversava forti tensioni contrassegnate anche da dure repressioni, lo studioso mirava a una riforma della polizia tramite l'accrescimento dell'istruzione e della professionalizzazione. Sotto l'impulso del professore, fondatore e direttore della Società italiana di Medicina Legale, prese avvio un lungo percorso, che portò alla creazione della Scuola di Polizia Scientifica nel 1902. Con tale iniziativa, si voleva creare non solo un corpo scelto, ma modificare la mentalità dell'istituzione poliziesca nazionale tramite l'adozione dei più aggiornati insegnamenti della scienza. Insomma, Università e polizia non dovevano essere dei mondi separati. La centralità della "tecnica", sostenuta dal sapere scientifico, si doveva coniugare all'adozione di una strumentazione sempre più "efficace".

L'approccio "oggettivante" doveva comportare l'insindacabilità del dato scientifico e la deresponsabilizzazione, sul piano etico, dell'operato delle forze dell'ordine, investite dai problemi della marginalità sociale, dalla protesta sindacale e dalla dissidenza politica. Sotto questo aspetto, gli scritti di Ottolenghi, separando la parte malata da quella sana della popolazione ed estromettendo la prima dal perimetro della cittadinanza, attestavano una visione ambigua della società. Per tale via, si doveva giungere al controllo generalizzato della popolazione, attraverso le tecniche di schedatura, mentre la criminologia positivista si orientava a controllare, in modo arbitrario, le figure fragili o policamente scomode (Mori: 582-583).

Certo, per il lombrosiano Ottolenghi non bisognava controllare soltanto i criminali biologicamente "degenerati", ma si doveva anche guardare alla società "da riformare" per la prevenzione del crimine. La questione non riguarda quanto lo studioso fosse vicino o meno alle posizioni di Lombroso. Il dato più rilevante si riscontrava nella difficile battaglia di chi voleva innovare contro le resistenze burocratiche e i nuovi metodi volti alla diffusione della scienza e alla professionalizzazione del personale della polizia.

Labanca ha sottolineato che, di fronte ai cambiamenti troppo lenti, Ottolenghi maturò la sensazione che la politica lo

ascoltasse episodicamente e in maniera discontinua. Da qui derivò la sua adesione al fascismo, almeno agli inizi, nel quale il medico legale intravedeva forse la possibilità (come accadde a molti tecnici e depositari di saperi specifici in altri ambiti) di avere i mezzi per realizzare i suoi progetti e le speranze di cambiamento. In che misura – si chiede lo storico – le tecniche, elaborate da Ottolenghi in un contesto liberale, furono condizionate da un regime liberticida? Certo, le innovazioni si inserivano nel generale processo di ammodernamento delle polizie che caratterizzava il continente. In Italia, però, emergevano i tratti peculiari del regime fascista, per il quale, secondo Labanca, va confermata la definizione di «Stato di polizia» (Coco 2023: 133).

Quale fu la posizione di Ottolenghi di fronte al fascismo? Il professore accolse favorevolmente il Codice Rocco, La Carta del Lavoro e altri provvedimenti per l'avanzamento della scienza all'interno della polizia. Per il "creatore" del cartellino di identificazione dei criminali "degenerati" era importante che il regime lo estendesse a tutti gli italiani. Labanca sostiene che non si può individuare una linea diretta e inevitabile che porta Ottolenghi al fascismo. Tramite la lettura dei suoi scritti, lo storico evidenzia le distanze di Ottolenghi dalle posizioni del nazismo sul razzismo istituzionalizzato. Morendo nel 1934, la sorte gli avrebbe risparmiato le difficoltà e le persecuzioni previste dalla legislazione antisemita.

Durante la carriera di Ottolenghi colpisce lo stretto legame con alcuni funzionari di polizia, che favorì l'ibridazione tra la sfera teorica e quella pratica. Tra questi va sicuramente citato Giovanni Gasti, che arrivò ai gradi di questore e di prefetto e si distinse per l'introduzione dell'innovativo metodo segnaletico. Rilevanti furono i rapporti di Ottolenghi con Giuseppe Alongi. Ambedue fondarono la *Rivista di polizia scientifica* (1897-1898), uno strumento che doveva mettere a frutto i più moderni saperi per il contrasto alla mafia in Sicilia. La rivista ebbe una vita breve, ma si segnalò per la partecipazione di autorevoli studiosi, tra cui Lombroso.

Il compianto Gero Difrancesco, storico della Sicilia e condirettore, con Marcello Saija, della rivista *Studi storici siciliani*, ha ricostruito, tramite l'utilizzo di fonti primarie, le vicende umane

e professionali di Alongi, un poliziotto, spesso citato per la sua produzione scientifica, ma sconosciuto. Le questioni principali analizzate riguardano l'attività investigativa in qualità di funzionario di polizia e la sua formazione culturale e scientifica, nella quale predomina l'antropologia criminale di Lombroso. In modo particolare spiccano i suoi contributi apparsi nelle principali riviste sulla polizia, come «Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale», e alcune monografie sulla delinquenza in Sicilia. Divenne un classico il volume dal titolo *La mafia, nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio sulle classi pericolose della Sicilia* (1886)⁶, che sarebbe diventato un punto di riferimento per gli studi successivi sul fenomeno criminoso.

Alongi fu attratto dalla "scuola positiva", ormai molto diffusa in quel tempo, che si fondava sulle nuove discipline nello svolgimento delle pratiche poliziesche. Con questo bagaglio culturale, il poliziotto-sociologo, come lo definisce Difranceso, si trovò in prima linea per la soluzione di alcune vicende criminali dell'isola: omicidi, estorsioni e sequestri di persona. Nel corso della carriera, la sua attività si intrecciò strettamente con la storia della Sicilia, in un momento delicato, segnato da grandi eventi politici e da vicende criminose: l'assassinio dell'onorevole Emanuele Notarbartolo agli inizi del 1893, la nascita e la repressione dei Fasci dei lavoratori e la lotta al brigante Francesco Paolo Varsalona.

Nel momento in cui la Sicilia si trovava al centro dell'attenzione nazionale per la nascita del movimento dei Fasci, che stava degenerando nelle rivolte urbane, Alongi ottenne l'incarico di segretario del prefetto Vincenzo Colmayer e poi, dichiarato lo stato d'assedio, del generale Roberto Morra di Lavriano. Caduto Crispi, alla guida del governo gli successe il marchese Antonio di Rudinì, che istituì il Commissariato civile per la Sicilia, affidato alla guida del senatore Giovanni Codron-

⁶ Per la sua importanza, l'editore Sellerio riprodusse l'opera fedelmente nel 1977, con il titolo *La Mafia*. Nella ristampa si trova l'introduzione di Henner Hess, autore di una fortunata *Storia della mafia*, che così scrive: «Il volume si può considerare un classico nel suo ristretto campo di indagine, un autore che per il suo tempo ha descritto in modo esemplare la criminalità in Sicilia e il fenomeno della mafia» (Alongi, 1977: IX).

chi. Il dato più rilevante fu la nomina di Alongi, che da poco era diventato ispettore, come collaboratore del Commissario civile con il compito del riordino delle forze di polizia. A questo impegno seguì la stretta collaborazione con il prefetto Francesco De Seta che, per lungo tempo alla guida della prefettura di Palermo, volle Alongi nella lotta contro la mafia e il brigantaggio, con la creazione dei nuclei speciali, di cui parleremo più avanti.

Ormai Alongi non era un modesto delegato, ma rientrava tra quei protagonisti dell'amministrazione che svolgevano la loro attività a contatto con i rappresentanti periferici del potere centrale. Proprio in quel periodo, secondo la ricostruzione di Difrancesco, che analizza un tema vicino ai miei interessi storiografici, ebbe inizio una dura polemica tra Lombroso e Napoleone Colajanni, sociologo e meridionalista, che, nei due volumi su *La Sociologia criminale* (1889), non condivideva le teorie lombrosiane basate sui fattori fisici e psichici per l'individuazione delle cause principali del delitto (Cfr. Difrancesco 2023: 54; Faraci 2018: 173 ss.; Blando, Visconti (a cura di) 2025). Lombroso, in termini liquidatori, giudicò il contributo come «un libro di spropositi, accettato soltanto da critici plebei e incompetenti» (Colajanni 1890: 5).

Il deputato siciliano, nella polemica infuocata, coinvolse Alongi che, cercando di conciliare le posizioni, aveva ritenuto il lavoro del conterraneo «nell'insieme nuovo, completo, ricco di idee e di critica, e forse l'unico come contenuto armonico e completo di dottrina penale positiva» (*ivi*: 34). Si evinceva che la posizione di Alongi non era appiattita sulle teorie lombrosiane. Comunque fino al 1897, la collaborazione del poliziotto siciliano con Lombroso non venne meno per la partecipazione di quest'ultimo nella *Rivista di polizia scientifica*. La situazione mutò nel 1898, dopo che Alongi pubblicò il *Manuale di polizia scientifica* (1898).

Nel volume si trovava una nuova visione della prevenzione dei reati. Al posto degli strumenti dell'ammonizione e del domicilio coatto, si prevedeva, accanto all'attività di polizia, l'intervento sociale di altri enti per eliminare la causa del crimine alle origini. L'attività di prevenzione si doveva fondare sull'adozione di una scienza di polizia con l'impiego di metodologie scientifiche sia per la soluzione dei casi sia per la com-

preensione delle motivazioni sociali, psicologiche, antropologiche che inducevano al crimine, al posto dell'empirismo puro. Di fronte ai disordini sociali che contraddistinguevano l'ultimo decennio dell'Ottocento, Alongi indicava la via di un confronto sereno con i manifestanti durante gli scioperi con lo scopo di evitare violenze. Tali cambiamenti richiedevano una modernizzazione all'interno della polizia. I principali interventi dovevano riguardare l'aumento degli attributi civili, il miglioramento dei criteri di reclutamento, la formazione professionale, le condizioni di lavoro e, soprattutto, il rafforzamento numerico (cfr. Dunnage 2003: 269-280; Schirò 2024: 213-231).

Tali posizioni suscitarono delle critiche. Lombroso, in particolare, manifestò un forte risentimento, ritenendo Alongi responsabile «di fare della cattiva polizia politica». Il poliziotto siciliano, nella risposta, scrisse che non poteva accettare le teorie «che fanno comodo al papa Lombroso» e che era disponibile ad assumere delle posizioni antipositiviste e ad accontentarsi del senso empirico «e fors'anco barbaro di noi di qua giù». Le conclusioni del poliziotto siciliano erano molto dure: «Noi abbiamo ancora il sentimento metafisico di avvertire il nemico dall'accusa e di chiamarlo a discolarsi – così, notate bene, che fanno persino i grassatori, cioè i mafiosi, nei loro dichiarazioni» (cfr. Difrancesco 2023: 54). Ormai il divario tra i due era incolmabile.

Frattanto, la delusione per la carcerazione del figlio, poliziotto anche lui, coinvolto in un omicidio avvenuto durante una manifestazione a favore di Nunzio Nasi che si teneva a Palermo, gli cambiava la vita, il carattere e gli interessi culturali. Alongi, il poliziotto acuto e preparato, si trasformò nel questore praticone ed esposto a critiche e a contestazioni. Negli ultimi anni della sua vita, malgrado i lutti, il pensionato collaborò alla rivista *Il Magistrato dell'ordine* e pubblicò il suo ultimo lavoro dal titolo *Polizia umoristica*, nel quale manifestava il disincanto verso la vita e l'ironia nei confronti della polizia (Di Giorgio, Labanca 2021).

3. *Il modello nazionale e il caso della Sicilia di fine Ottocento*

Anche Andrea Azzarelli, con il suo recente contributo, *Polizia e ordine pubblico in epoca liberale. Il modello nazionale e il caso della Sicilia di fine Ottocento (1861-1914)* (2025), si occupa della Sicilia e dello stesso periodo in cui Alongi era dirigente delle forze dell'ordine. Si tratta di un volume ponderoso e costruito su numerose fonti archivistiche, che sicuramente ha richiesto un lungo periodo di lavoro. Lo studioso, formatosi alla scuola di Livio Antonielli, si inserisce nelle ricerche condotte dal Cepoc e ne riprende alcune ipotesi interpretative. La domanda principale alla quale egli cerca di rispondere riguarda l'individuazione del modello italiano di polizia, che, secondo l'autore, va individuato nel periodo tra il 1861 e il 1914. Di tale modello, l'esperienza della Sicilia nell'ultimo decennio dell'Ottocento rappresenta la base per le pratiche di polizia dell'intera nazione.

Nella prima parte del volume, Azzarelli ricostruisce, nelle linee generali, la storia dei principali corpi di polizia dell'Italia liberale e descrive il profilo professionale degli uomini investiti del potere di rappresentare l'autorità e di proteggere l'ordine pubblico. Si dedica poi ai criteri di distribuzione sul territorio delle forze dell'ordine, cogliendo nell'uniformità territoriale e nella tardiva modernizzazione le loro peculiarità organizzative. A completare il quadro del sistema della polizia contribuiva il frequente ricorso alle misure di emergenza come la proclamazione di stati d'assedio e l'adozione di strumenti preventivi quali l'ammonizione e il domicilio coatto. L'intervento dell'esercito con funzioni di polizia, adottato anche nell'intero continente europeo, divenne quindi un elemento di controllo del territorio.

Nella seconda parte (a partire dal quarto capitolo), Azzarelli, rispondendo alla necessità di indagini sistematiche sugli atti degli uffici decentrati (prefetture e questure in testa), incentra l'analisi sulla Sicilia. Negli anni tra il 1893 e il 1901, l'isola, che attraversava un periodo delicato, contava su un'ampia rete di sorveglianza, costituita dalle forze di PS, dai carabinieri e dall'esercito. In quel decennio si registrò la diffusione del movimento dei Fasci dei lavoratori, di ispirazione socialista, che in un primo momento furono posti sotto sorveglianza della polizia

e poi repressi, con l'adozione dello stato d'assedio, quando essi degenerarono in una serie di moti antifiscali. Nello stesso tempo, ebbero inizio ampie campagne di contrasto al fenomeno mafioso e alle reti della criminalità brigantesca, che si presentarono molto più estese da quelle sperimentate a partire dagli anni Settanta.

Azzarelli riprende i lavori di Giuseppe Astuto, prevalentemente dedicati alle tematiche politico-istituzionali, e di Salvatore Lupo, incentrati sull'evoluzione della mafia (cfr. Astuto 1999; Lupo 1993). La sua ricerca, però, privilegia l'analisi delle forze dell'ordine, con particolare attenzione alle forme organizzative: dalle pratiche di sorveglianza al controllo e alla repressione. Sotto questo aspetto, lo studioso analizza le carte di polizia – è questo l'approccio originale e innovativo del lavoro – non solo per la ricostruzione delle vicende dei Fasci e della natura del fenomeno mafioso, ma anche per l'individuazione delle metodologie, dei principi e delle tattiche «capaci di gestire, monitorare ed eventualmente reprimere fenomeni quali l'intensificarsi dell'impegno popolare e l'ascesa di condotte violente progressivamente etichettate come illecite o mafiose» (Azzarelli 2025: 24).

In base a queste premesse, Azzarelli arriva alla conclusione che l'immagine dell'organizzazione criminale come un'entità associativa, con gerarchie e regole ben definite, serviva alle forze di polizia «per inquadrare e reprimere comportamenti e realtà considerati criminali, piuttosto che come elemento concreto e tangibile». Ne derivava una descrizione della realtà siciliana distinta, socialmente e politicamente, e «popolata da elementi sovversivi, rivoluzionari e criminali» (*ibidem*. Cfr anche Benigno (a cura di) 2020). Da qui scaturiva anche l'attenzione delle istituzioni a dislocare nell'isola contingenti militari adeguati.

In linea con le acquisizioni della storiografia politica, in particolare le interessanti sollecitazioni di Giuseppe Giarrizzo (Giarrizzo 1987: XLVI-XLVII), la Sicilia di fine Ottocento acquisì una posizione rilevante all'interno dello Stato unitario non solo sul piano politico con la presenza alla guida del Paese di due presidenti del Consiglio (Crispi e Rudini), ma anche per la sperimentazione e per l'attuazione di politiche di controllo territoriale che sarebbero state poi estese a tutto il territorio naziona-

le. Condividendo l'impostazione di Azzarelli, si può ritenere che, in un panorama multipolare, le aree poste al margine geograficamente avessero assunto un ruolo rilevante e strategico.

Su questi temi insiste Azzarelli nell'*epilogo* del suo volume quando accenna all'istituzione degli ispettori generali incaricati di gestire l'ordine pubblico in alcune aree del Paese. Sull'argomento lo stesso studioso ha pubblicato nel 2020 un interessante saggio nella rivista *Le Carte e la Storia*, dedicato al profilo di questi funzionari, sui loro metodi investigativi e sui nuovi rapporti tra centro e periferia (cfr. Azzarelli 2020: 109-125; Giannetto 1999: 137-178). Il processo ebbe inizio con l'arrivo di Giovanni Giolitti al ministero dell'Interno, che avviò dei cambiamenti sull'organizzazione della polizia, sotto la guida del direttore generale della PS Francesco Leonardi.

L'idea degli ispettori generali di PS apparve nelle pagine del *Manuale di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria*, rivista fondata da Carlo Astengo nel lontano 1863. Dopo qualche breve periodo, Alongi riprese la proposta, elaborando un progetto di legge e un regolamento. Si prevedeva l'introduzione di un Ispettorato generale con il compito di controllare la condotta morale di funzionari e di agenti, di visitare periodicamente i vari uffici di polizia e di assicurare la propria presenza in quelle zone «dove reati gravi, o fatti minaccianti l'ordine pubblico e la pubblica utilità, richiedessero la direzione e l'intervento di un funzionario superiore» (Alongi 1901: 6-7). Si prevedeva anche che il ministero potesse intervenire direttamente nella vita del Paese e affidare a funzionari specializzati il controllo del servizio di polizia e dirigerlo dal centro.

I progetti, ripresi dal direttore generale della PS e dal ministero dell'Interno, si concretizzarono il 30 giugno 1901 con la creazione del ruolo organico formato da ispettori generali, il cui compito, nella prima fase fu affidato a due funzionari: Cesare Bellanti e Salvatore Buonerba. Tra le missioni speciali rientrò la Sicilia per la cattura del noto latitante Varsalona, un bandito dandosi alla macchia da diverso tempo. In questa operazione, Bellanti aveva il compito di dirigere i vari uffici di PS delle province di Girgenti, Caltanissetta e Palermo e di costituire un ufficio *ad hoc*, affidato all'ispettore Augusto Battioni, sottratto al

controllo della prefettura di Palermo e direttamente collegato con il ministero dell'Interno (Azzarelli 2018: 315-334).

Alle dipendenze di questo ufficio operavano due squadriglie, dirette dal delegato Nicola Ippolito e dal commissario di PS Alongi. A quest'ultimo spettava il compito di controllare tutti i servizi e di raccogliere le notizie utili per l'ispettore generale. Nello spazio di poco tempo, assieme ai comandanti delle stazioni dei Carabinieri e ai delegati di PS, si riuscì a comporre i legami del brigante con le attività delinquenziali di tutto il territorio e a produrre un mosaico accusatorio. Alongi poi, divenuto ispettore generale nel settembre 1907, ottenne l'incarico di coordinare l'azione della PS durante uno sciopero di autisti di tram (Difrancesco 2023: 68-69).

Secondo l'attenta ricostruzione di Azzarelli, l'introduzione della figura degli ispettori generali era un fenomeno europeo e rientrava nelle varie riforme di centralizzazione dell'età giolittiana (Azzarelli 2020: 120). Nel caso specifico, la riforma si inseriva nel delicato rapporto tra il centro amministrativo e le prefetture per il mantenimento dell'ordine pubblico, prevedendo il controllo sull'operato dei funzionari locali e, in alcuni casi, il superamento del filtro dei prefetti. Nel corso degli anni, il numero degli ispettori aumentò e il loro impiego divenne prassi ordinaria. Questa esperienza, sperimentata nell'isola e caratterizzata dall'intervento interprovinciale e dal coordinamento orizzontale tra prefetture e questure, ebbe una diffusione nell'intero Paese.

4. *Le polizie speciali*

Dagli ispettori generali si passa alle polizie speciali, studiate da Vittorio Coco nel volume *Polizie speciali. Dal fascismo alla repubblica* (2017), nel quale l'autore ricostruisce e analizza, con l'utilizzo di fonti archivistiche, la loro attività prima e dopo l'avvento del fascismo. Sin dall'inizio della loro istituzione, emergono i tratti comuni: gli aspetti emergenziali, la centralizzazione, la mobilità interprovinciale, la segretezza, il lavoro di intelligence e il ricorso agli infiltrati. Il punto di partenza si può individuare durante la Grande Guerra, che segnò una netta cesura rispetto al passato, anche se la genealogia di tali strutture

va individuata durante la fase liberale. La partecipazione al conflitto, infatti, poneva l'esigenza inedita del controllo del «fronte interno» con un servizio spionistico. Nel primo dopoguerra, poi, tali istituzioni furono sperimentate ancora una volta in Sicilia nella lotta all'abigeato e alla diserzione.

All'interno di questo quadro, l'autore segue la carriera dei funzionari, chiamati alla direzione per la loro professionalità. Spicca l'attività di Cesare Mori e di Augusto Battioni. Il primo si distinse per la creazione delle squadriglie antiabigeato, mentre il secondo diresse l'Ufficio centrale per la repressione dell'abigeato e per la diserzione. Nacquero degli organismi centralizzati con un'ampia sfera di intervento, la cui evoluzione, proseguita durante il fascismo, raggiunse un modello perfezionato che, per analogia, si può assimilare alle strutture di indagine politica come l'Ovra (Coco 2013a: 105-145).

Coco, tra prosopografia e analisi dei territori in cui operavano i dirigenti di tali organismi, segue, con un impianto chiaro e narrativo, la loro attività durante il fascismo. Prima della morte prematura (nel luglio 1925), Battioni diresse una nuova struttura spionistica: l'Ufficio speciale riservato, un organismo preposto alla «prevenzione di complotti e attentati». Alla metà degli anni Venti, Mori ritornò in Sicilia, prima, con l'incarico di dirigere un ufficio interprovinciale di PS, a Trapani, e poi un nuovo ispettorato per la lotta alla mafia, a Palermo. La campagna antimafia, certo, riprendeva in qualche misura l'attività delle squadriglie contro l'abigeato della Prima Guerra Mondiale con arresti di massa e incriminazioni per associazione a delinquere. La differenza fondamentale stava nella maggiore visibilità, che doveva accrescere il consenso al fascismo, ritenuto capace di liberare la Sicilia dalla mafia, «dopo decenni di abbandono da parte dello Stato liberale» (Coco 2017: 59).

Sullo stesso piano va collocata la carriera di Giuseppe Gueli, collaboratore di Mori all'inizio della campagna antimafia. Particolarmente interessante e innovativo, è il saggio dello stesso Coco sulla biografia del funzionario siciliano (nato a Ribera nel 1887) che, formatosi nell'Italia liberale, visse la parabola del regime all'interno degli organismi di repressione creati dal fascismo (Coco 2013b: 45-62).

Alla fine degli anni Venti, il ministero dell'Interno trasferì Gueli in Alto Adige dove, mettendo a frutto l'esperienza siciliana, svolse un'intensa attività per l'organizzazione della polizia di frontiera. Ancora nel 1933, il funzionario fu richiamato nell'isola come direttore di un Ispettorato a dimensione interprovinciale, con competenza sull'intero territorio siciliano. Tra i suoi compiti rientravano la repressione della criminalità abigea e mafiosa, ma anche la vigilanza delle vie di comunicazioni e delle attività turistiche e sportive, a testimonianza che si voleva indagare sul sovversivismo in generale e con particolare attenzione all'intera isola. La flessibilità e la possibilità d'impiego di questo modello poliziesco si registrò nel 1939 con la creazione di un Ispettorato dell'Alta Italia per smantellare la banda Bedin, un gruppo criminale che dal Veneto aveva esteso il suo raggio d'azione a tutta la Val Padana. La distruzione della banda rappresentò «il punto più alto della carriera di Gueli» (Coco 2017: 112).

Dalle vicende personali dei dirigenti delle «polizie speciali» emerge un gruppo omogeneo, che proveniva dai quadri dell'amministrazione e non dal Partito fascista. Ciò segna una specificità, che rinvia alla *vexata quaestio* sulle caratteristiche della *Via italiana al totalitarismo*, per usare una felice espressione di Emilio Gentile (Gentile 1995). Esiste una continuità dello Stato tra il fascismo e il periodo precedente? Coco, facendo riferimento al dibattito storiografico, solleva tale problema e assume una posizione equilibrata.

Lo studioso non rifiuta l'esistenza delle persistenze delle istituzioni dello Stato liberale, ma evidenzia che, con l'affermazione del regime fascista, gli apparati, di fronte a un sistema che aveva eliminato il pluralismo politico e si avviava verso il totalitarismo, erano chiamati a svolgere un ruolo attivo e diverso nell'opera di prevenzione e di repressione. Sotto questo aspetto, non reggono le posizioni dei protagonisti, i quali avrebbero sostenuto che, durante il fascismo, erano stati servitori dello Stato. Il loro coinvolgimento non era soltanto riconducibile all'opportunismo e alla voglia di «fare carriera», «ma alla completa adesione ideologica e culturale al fascismo, di cui erano condivisi i modi e gli obiettivi» (Coco 2017: X).

Con la caduta del regime, sempre in un complesso intreccio tra continuità e rotture, si pose il problema del mantenimento degli apparati di polizia e delle loro istituzioni. Nella Sicilia, appena occupata dagli alleati, si presentò lo stesso problema della continuità delle istituzioni e degli apparati di polizia. Allora prese corpo un altro Ispettorato che aveva il compito di frenare la recrudescenza criminale e il banditismo. Non a caso alla guida di tale organismo si sarebbero trovati alcuni funzionari superstiti dell'ultima generazione del fascismo. All'utilizzazione di uomini di provata esperienza, in questo organismo e in altre amministrazioni, concorrevano fattori esterni e interni: la situazione internazionale, dominata dalla guerra e dal bipolarismo, e la priorità delle classi dirigenti orientate ormai alla normalizzazione dell'ordine pubblico.

Il volume termina con un salto in avanti, accennando al lavoro del Nucleo speciale di polizia giudiziaria, creato nel 1974 per combattere il terrorismo dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, sulla cui figura l'autore ha di recente pubblicato una monografia (Coco 2022). Secondo Coco, il collegamento con i passati ispettorati appare lecito almeno per due motivi. In primo luogo, Dalla Chiesa aveva fatto parte, dirigendo le squadriglie nella zona di Corleone, delle forze di repressione al banditismo. In secondo luogo, seppur alla lontana, alcune prassi operative del generale avevano degli elementi comuni col passato remoto. Si affermava, insomma, l'idea dell'impiego di un corpo speciale capace di sfaldare dall'interno i gruppi terroristici.

Tali gruppi, per i modi, le strategie e le azioni condotte, furono ritenuti poco in linea con la fisionomia repubblicana e, per tali ragioni, non mancarono le critiche. Si possono, però, condividere le considerazioni dell'autore, secondo il quale esisteva una particolare differenza del contesto. Gli strumenti adottati non erano al servizio di un regime liberticida, ma di una democrazia in lotta per la sua sopravvivenza. Il Raggruppamento operativo speciale e, poi, la Direzione investigativa antimafia sarebbero stati degli strumenti determinanti nella lotta al terrorismo politico e alla mafia.

Bibliografia

- ALONGI GIUSEPPE, 1886, *La mafia, nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio sulle classi pericolose della Sicilia*, Torino: Bocca.
- _____, 1898, *Manuale di polizia scientifica*, Milano: Società Editrice Sonzogno.
- _____, 1901, *Progetto di legge e di regolamento sulla Pubblica Sicurezza*, Roma: Cecchini.
- _____, 1977, *La Mafia*, introduzione di Henner Hess, Palermo: Sellerio.
- ANTONIELLI LIVIO, 2006, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 5-10
- _____, (a cura di), 2020, *Tra controllo del territorio e polizie. Una riflessione storiografica e di metodo*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- _____, (a cura di), 2021, “Per una storia delle polizie in epoca contemporanea”, *Società e Storia*, 172, pp. 521-522.
- ASTUTO GIUSEPPE, 1999, *Crispi e lo stato d’assedio in Sicilia*, Milano: Giuffrè.
- AZARA LILIOSA, 2023, *Un nuovo Corpo dello Stato. La polizia femminile in Italia (1961-1981)*, Roma: Viella.
- AZZARELLI ANDREA, 2018, “Cesare Ballanti. Una carriera di polizia tra la Sicilia degli anni Settanta dell’Ottocento e la Napoli del processo Cuocolo (1846-1910)”, *Mediterranea. Ricerche storiche*, 15, n. 43, pp. 315-334.
- _____, 2020, “Per una storia della polizia in età giolittiana. Gli ispettori generali di Pubblica Sicurezza (1901-1922)”, *Le Carte e la Storia*, 26, n. 1, pp. 109-125.
- _____, 2021, “Per una storia delle polizie in epoca contemporanea. Alcune riflessioni a partire da due recenti volumi”, *Società e Storia*, 172, pp. 546-555.
- _____, 2025, *Polizia e ordine pubblico in epoca liberale. Il modello nazionale e il caso della Sicilia di fine Ottocento (1861-1914)*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- BASSI GABRIELE, 2024, *Osservare e controllare. Una città nel fascismo italiano e la sua polizia*, Milano: Unicopli.
- BENIGNO FRANCESCO (a cura di), 2020, *Crimine e politica*, numero monografico di *Storica. Rivista quadrimestrale*, 73.
- BLANDO ANTONINO, VISCONTI COSTANTINO (a cura di), 2025, *Storia e diritto. Il contrasto alla mafia siciliana dal secondo Ottocento a oggi*, pref. di Giovanni Fiandaca, Milano: FrancoAngeli.
- CAMPESI GIUSEPPE, 2024, *Che cos’è la polizia? Un’introduzione critica*, Bologna: DeriveApprodi.

- CAMPOSANO RAFFAELE, 2013, *Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità*, Roma: Ufficio storico della Polizia di Stato.
- _____, SANTILLI FABIO (a cura di), 2018, *Dura lex sed lex. Storia e rappresentazione della Polizia di Stato dal 1852 alla Riforma del 1981*, Roma: Ufficio Storico della Polizia.
- _____, 2020, *Il Corpo della Regia guardia per la Pubblica Sicurezza (1919-1922)*, Roma: Ufficio storico della Polizia di Stato.
- _____, 2021, "Storia della Polizia di Stato in Dura Lex sed Lex", *Società e Storia*, 172, pp. 523-531.
- COCO VITTORIO, 2013a, "Fascismo e apparati di sicurezza: il caso della Sicilia", *Storica. Rivista quadrimestrale*, 56/57, pp. 105-145.
- _____, 2013b, "Il poliziotto di un regime totalitario. Vita e carriera di Giuseppe Gueli", *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, 41, n. 1, pp. 45-62.
- _____, 2017, *Polizie speciali. Dal fascismo alla repubblica*, Roma-Bari: Laterza.
- _____, 2021, "La polizia in Italia. Una storia complessa", *Società e Storia*, 172, pp. 556-564.
- _____, 2022, *Il generale Dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia*, Bari-Roma: Laterza.
- _____, 2023, "I saperi di polizia nell'Italia contemporanea", *Il mestiere di storico*, XV, n. 1-2, pp. 131-134.
- COLAJANNI NAPOLEONE, 1889, *La sociologia criminale*, voll. I e II, Catania: Filippo Tropea.
- _____, 1890, *Ire e spropositi di Cesare Lombroso*, Catania: Filippo Tropea.
- CORNELLI ROBERTO, 2021, "Spunti dalla storia per una teoria della polizia", *Società e Storia*, 172, pp. 565-574.
- DE DONNO DARIA, DE MARCO VITTORIO, LABBATE SILVIO (a cura di), 2026, *Ordine pubblico e controllo del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra primo e secondo dopoguerra*, Lecce: Università del Salento.
- DI FABIO LAURA, 2021, "Due democrazie, una sorveglianza comune. Note a margine di una ricerca", *Società e Storia*, 172, pp. 539-545.
- DI FIORE LAURA (a cura di), 2019, interventi Jonas Hagmann, Aurélien Lignereux, Beatrice de Graaf, Christos Aliprantis, Chiara Lucrezio Monticelli, Clive Emsley, in *National Security as a Transnational Issue. The Nineteenth century Origins*, numero monografico di *Contemporanea*, XXII, n. 4, pp. 609-651.
- DIFRANCESCO GERO, 2023, *Giuseppe Alongi, il poliziotto sociologo. Dall'antropologia criminale alla cattiva polizia politica*, Caltanissetta-Roma: Sciascia editore.
- DI GIORGIO MICHELE, 2019, *Per una polizia nuova. Il movimento per la riforma della Pubblica Sicurezza (1969-1981)*, Roma: Viella.

_____, 2021, “Per una polizia nuova: alcune riflessioni a margine di una ricerca”, *Società e Storia*, 172, pp. 532-538.

_____, 2024, *Il braccio armato del potere. Storie e idee per conoscere la polizia italiana*, Milano: Nottetempo.

_____, LABANCA NICOLA (a cura di), 2018, *Salvatore Ottolenghi. Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale e fascista. Antologia degli scritti (1883-1894)*, Milano: Unicopli.

_____, _____, 2021, *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia fascista. Antologia de «Il magistrato dell'ordine»*, Milano: Unicopli.

DUNNAGE JONATHAN, 2003, *Problematiche nella gestione della pubblica sicurezza a fine Ottocento e inizio del Novecento nella provincia di Bologna*, in Livio Antonielli (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli: Rubbettino pp. 269-280.

FARACI ELENA GAETANA, 2018, *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo. La Politica e le Istituzioni*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

GENTILE EMILIO, 1995, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.

FIMIANI ENZO, 2025, “Un ordine per la Repubblica: i reparti celeri e mobili di polizia in Italia”, *Italia Contemporanea*, 309, pp. 123-151.

GIANNETTO MARINA, 1999, *Dalle ispezioni alle questure e prefetture al controllo della società civile. Il servizio ispettivo del Ministero dell'Interno*, in Guido Melis (a cura di), *Etica pubblica e amministrazione. Per una storia della corruzione nell'Italia contemporanea*, Napoli: CUEN, pp. 137-178.

GIARRIZZO GIUSEPPE, 1987, *Introduzione*, in Maurice Aymard e Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino: Einaudi.

GIORGI ANDREA, MINEO LEONARDO, 2013, *Grazie ad un lavoro costante e capillare: Fonti documentarie per lo studio del Sessantotto (1966-1970)*, in Alessandro Breccia (a cura di), *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, Bologna: Clueb, pp. 231-266.

LABANCA NICOLA, 2024, “La polizia della Repubblica. Scienze sociali e storia a partire da qualche studio recente”, *Società e Storia*, 183, pp. 145-172.

LUPO SALVATORE, 1993, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, Roma: Donzelli.

MELIS GUIDO, 2020, *Per una ricerca intorno ai prefetti negli anni dal 1968 al 1973*, in Daniela Novarese, Enza Pelleriti, Vittoria Calabrò, Patrizia De Salvo, Carmen Trimarchi (a cura di), *Oltre l'Università. Storia, istituzioni, diritto e società, studi per Andrea Romano*, Bologna: il Mulino, pp. 285-304.

MORI SIMONA, 2021, “Polizia e società italiana fra Otto e Novecento: spunti da alcuni studi recenti”, *Società e Storia*, 172, pp. 575-589.

RICCARDI ROBERTO, 2025, *Salvatore Ottolenghi. Inventore della polizia scientifica*, Firenze: Giuntina.

SCHIRÒ PIETRO, 2024, *La terra maledetta: dal brigante al mafioso. La questione criminale meridionale nella penalistica siciliana del secondo Ottocento*, in Francesca Fausta Gallo e Emilia Musumeci (a cura di), *Lotta al brigantaggio: Prevenzione e repressione tra norme e prassi (secoli XVIII-XIX)*, Roma: Viella, pp. 213-231.

TAMBOR MOLLY, 2022, "The origins of the "Polizia femminile", 1948-1961, *Journal of Modern Italian Studies*, 27(2), pp. 178-199.

TOSATTI GIOVANNA, 1990, *Il Ministero degli Interni: le origini del Casellario politico centrale*, in *Le riforme crispine, I: Amministrazione Statale*, Archivio ISAP, n. 6, Milano: Giuffrè, pp. 447-485.

_____, 1997a, "L'anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del Casellario politico centrale", *Le Carte e la Storia*, 3, n. 2, pp. 133-150.

_____, 1997b, "La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia", *Studi Storici*, 38, n. 1, pp. 217-255.

_____, 2009, *Storia del Ministero dell'Interno: dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna: il Mulino.

_____, 2020, *La fondazione della scuola di polizia scientifica*, in Daniela Novarese, Enza Pelleriti, Vittoria Calabrò, Patrizia De Salvo, Carmen Trimarchi (a cura di), *Oltre l'Università. Storia, istituzioni, diritto e società, studi per Andrea Romano*, Bologna: il Mulino, pp. 417-426.

_____, 2024, *Storia della polizia. L'ordine pubblico in Italia dal 1861 a oggi*, Bologna: il Mulino.

Abstract

LA STORIA DELLA POLIZIA IN ITALIA.
NOTE E RIFLESSIONI SU ALCUNI STUDI RECENTI

(THE HISTORY OF THE POLICE IN ITALY.
NOTES AND REFLECTIONS ON SOME RECENT STUDIES)

Keywords: Public Security, administrative bodies, special police forces, prosopography, historiography.

In recent decades, the study of the history of the police has grown in Italy. This is a crucial field for understanding the development of the State, particularly the establishment of administrative bodies and the relationship between the State and society. This contribution reflects on recent studies that analyse the organisation, functioning, training, knowledge, and activities of the police, as well as key figures and special police forces. The text is therefore divided into four sections: general history; prosopography; the policing activities of decentralised offices; and special police forces.

ELENA GAETANA FARACI
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze politiche e sociali
elena.faraci@unict.it
ORCID: 0000-0001-5783-803X

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.1.2026.07>

Cronache e notizie/ Chronicles and news

LEONARDO ANGELETTI – EMILIANO DI ANTONIO

SPAGNA E ITALIA DI FRONTE AL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA 1975-2004 *Convegno internazionale* (Roma 5-6 febbraio 2026)

Il 5 e 6 febbraio 2026 si è svolto a Roma il Convegno Internazionale dal titolo *Spagna e Italia di fronte al processo di integrazione europea 1975-2004*, con un'organizzazione congiunta del Departamento de Historia Moderna e Historia Contemporánea de la Universidad Complutense de Madrid e il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali (DiSPI) dell'Università degli Studi di Genova, in collaborazione con la Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma (EEHAR-CSIC), presso la quale si sono svolti i lavori del convegno.

I saluti istituzionali sono stati tenuti proprio dal Direttore della Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, Antonio Pizzo, il quale ha sottolineato l'importanza di questo incontro come occasione di confronto e dibattito riguardo le relazioni tra Spagna e Italia nel contesto del processo di integrazione europea, permettendo a studiosi provenienti da entrambi i paesi di presentare i risultati delle proprie ricerche.

La prima sessione della giornata, incentrata sul tema *Istituzioni e Attori*, è stata presieduta da Alberto Basciani (Università degli Studi Roma Tre) e ha visto come primo intervento quello di Guido Levi (Università degli Studi di Genova), il quale si è concentrato sulla postura assunta dai partiti italiani davanti alle questioni europee nella stagione 1991-1994, momento in cui la politica italiana si trovava nel pieno del passaggio tra prima e seconda Repubblica. Si trattò di un periodo caratterizzato, sulla scia della fine della Guerra fredda e dell'inchiesta di Mani Pulite, dalla scomparsa o dal ridimensionamento di tutti i partiti protagonisti della scena politica del secondo Novecento. Uno scossone interno che, però, ebbe ricadute anche europee. Negli anni Ottanta, infatti, posizioni europeiste si erano ormai affermate in tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale, compre-

so il PCI, che inizialmente aveva accolto il processo di integrazione con freddezza. L'uscita di scena di questi partiti abbinata, proprio in questi anni, al delicato passaggio della ratifica del Trattato di Maastricht, ruppe tuttavia questa tendenza pro-europea. Il Trattato fu molto divisivo, venendo bocciato sia da Rifondazione Comunista che dal MSI. La Lega di Bossi, invece, decise di votare a favore pur manifestando forti preoccupazioni soprattutto sul progetto di unione monetaria. Quella del voto a favore, più per responsabilità che per entusiasmo, fu la linea scelta anche dal PDS di Occhetto, con una posizione comunque critica sul Trattato, accusato di incidere negativamente sul deficit democratico e di non garantire quella condizione di parità tra stati che, nell'articolo 11 della Costituzione, era indispensabile per la cessione di sovranità. Maastricht, del resto, accese grandi dibattiti anche nella politica spagnola, che non accolse con grande entusiasmo il Trattato, incassando il voto contrario del Partito Nazionalista Basco. In questo clima di crisi dell'europesismo degli anni Ottanta arrivò, infine, il governo Berlusconi, primo esecutivo non convintamente europeista. Al centro di questo breve passaggio ci furono forti tensioni tra Italia e UE, che vennero però sedate, già nel 1995, dall'insediamento del governo Dini.

La relazione di Alan Granadino (Universidad Complutense de Madrid), muovendosi all'interno della cornice teorica del *representative claim*, ha dimostrato il ruolo chiave che l'Europa ha svolto nella legittimazione del Partido Socialista Obrero Español (PSOE) a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. Già nella prima metà degli anni Settanta, il PSOE aveva iniziato a svilupparsi come movimento di sinistra legato, da un lato, ad antiamericanismo e anticomunismo, inteso come distanza dall'Unione Sovietica, e dall'altro a europesismo e anticapitalismo, con uno sguardo rivolto allo sviluppo economico del paese. Con la morte di Franco e la transizione democratica, il partito guidato da Felipe González si impose come partito di sinistra di stampo socialdemocratico, intenzionato a divincolarsi da un'idea di partito solamente operaio e ad aprirsi a tutta la popolazione. In questo senso, la rivendicazione di un'idea di Europa propria, intesa come spazio alternativo e non tecnocratico, fu proprio uno degli strumenti principali attraverso i quali il PSOE si presentò come forza legittima, riconoscibile e stabile. Un risultato che verrà consolidato nel 1982 con l'ingresso della Spagna nella NATO, al costo di un progressivo allontanamento dal Partito Comunista spagnolo.

Con il terzo intervento Lara Piccardo (Università degli Studi di Genova) ha proposto un'analisi della posizione italiana dinanzi al processo di Barcellona. Spagna e Italia ebbero un importante ruolo nel rilancio di una politica europea verso la sponda sud del Mediterraneo, nel tentativo di bilanciare il baricentro di un'UE che, tra fine

anni Novanta e inizio anni Duemila, era sempre più spostato verso l'Europa centro-orientale. Ridare importanza alle relazioni mediterranee significava, inoltre, puntare a creare un'area euro-mediterranea di libero scambio, idea minata, tuttavia, sia dal riaccendersi delle tensioni in Nordafrica e Medioriente sia dall'impostazione troppo eurocentrica del progetto. L'azione italiana, in questi anni, era poi inibita anche dal fatto che il Paese si vedeva diviso tra due esigenze diverse: economicamente era sempre più dipendente dall'UE e dal Mediterraneo, ma politicamente era legato agli impegni con NATO e alleati occidentali. Questa posizione e l'ulteriore allontanamento del baricentro europeo dalle coste, causato dal lancio della PEV, impedì all'Italia di imporre una sua efficace strategia di cooperazione mediterranea. Un altro problema è identificabile anche nel paradigma europeo che vede UE e Sud del Mediterraneo come due mondi paralleli: "Ordolandia", terra di ordine, prosperità, diritti e "Caoslandia", terra del disordine, degli eterni conflitti. Una concezione, questa, che ha reso molto più difficile avvicinare le due coste, compito di cui invece, ha concluso Piccardo, potrebbe farsi carico proprio il nostro Paese. L'Italia, infatti, sfruttando la sua posizione di confine tra i due mondi, dovrebbe farsi volano del rilancio di una cooperazione tra UE e Sud del Mediterraneo, favorendo l'apertura di relazioni multilaterali.

Il successivo contributo, di Daniele Pasquinucci (Università degli Studi di Siena), si è invece concentrato sulle vicende che hanno portato alla nascita dell'Atto Unico Europeo, nelle quali l'Italia ebbe un ruolo di particolare rilevanza. Momento centrale del processo fu, infatti, il Consiglio europeo di Milano del 1985, nel quale i membri erano chiamati, sotto la presidenza italiana, a scegliere se e come procedere alla riforma della Comunità. L'argomento fu ancora una volta motivo di scontro tra visioni diverse: il Regno Unito – con il favore iniziale di Francia e Germania che, avendo appena ricucito a Fontainebleau i rapporti con la Thatcher temevano nuovi strappi con Londra – era storicamente più favorevole a riforme leggere, che non stravolgersero l'assetto comunitario; l'Italia, insieme ai paesi del Benelux, era invece da sempre favorevole a una riforma più ambiziosa e profonda della CEE. Lo scenario alle porte del vertice di Milano era, dunque, il seguente: Italia e Benelux chiedevano la convocazione di una conferenza intergovernativa (CIG) per la riscrittura dei trattati, Regno Unito, Grecia e Danimarca puntavano su piccole riforme, mentre Francia e Germania si trovavano nel mezzo. Una situazione di stallo che, però, si sbloccò grazie al lavoro di Craxi e Andreotti, in quel momento Ministro degli Esteri. Quest'ultimo, in particolare, riuscì, per usare le parole di Pasquinucci, in una vera e propria «controffensiva diplomatica», che finì per portare dalla parte italiana dap-

prima la Germania e poi anche la Francia, che pure conservò qualche incertezza. Apice di questo processo fu la decisione italiana, forte dei nuovi consensi guadagnati, di votare a maggioranza anziché all'unanimità per la convocazione della CIG, sfruttando gli articoli due, tre e sei del Trattato di Roma. La strategia fu vincente: Grecia, Regno Unito e Danimarca persero il loro veto, rimanendo isolati. Questo successo diplomatico mostra tutto l'uropeismo del governo italiano di quegli anni, che insistette sulla necessità di una riforma non solo economica, ma anche politico-istituzionale, pure nel vertice successivo di Lussemburgo, che aprì definitivamente la strada all'Atto Unico. In questa occasione, comunque, l'Italia non riuscì ad avere un ruolo parimenti incisivo, trincerandosi su una posizione di rigido riformismo radicale. Questa rigidità, oltre a mostrare certamente il sincero europeismo del governo, portò l'Italia a isolarsi, vedendosi respingere, non più solo dalla Gran Bretagna, le sue proposte di estensione dei poteri del Parlamento Europeo e di creazione di uno spazio comune non solo di mercato, ma anche di diritti civili e sociali. L'ambizione italiana per una riforma che superasse la sola dimensione economica portò il nostro Paese a sottovalutare l'Atto Unico, derubricandolo a riforma minore e poco ambiziosa. La politica italiana di quegli anni, pertanto, non colse il potenziale di questo passaggio, portandola, come ha osservato Pasquinucci, a mal digerire quel nuovo contesto economico a cui sarebbe stato indispensabile adattarsi dopo il varo del Trattato di Maastricht.

La prima sessione è stata chiusa da Carlos Sanz (Universidad Complutense de Madrid), che ha analizzato il ruolo svolto dalle prime tre presidenze spagnole al Consiglio Europeo – rispettivamente del 1989, 1995 e 2002 – per presentare la Spagna come partner affidabile ed efficiente, superando definitivamente l'isolamento ereditato dal periodo franchista e contribuendo alla comunicazione dell'idea di Europa nella sfera pubblica, in particolare nelle comunità autonome e nel mondo accademico. Durante la presidenza del 1989, nel contesto della fine della Guerra fredda, la Spagna si propose come attore costruttivo nel processo di integrazione, portando soprattutto all'avanzamento del processo che condusse all'Informe Delors. La presidenza del 1995 si colloca in una fase successiva al Trattato di Maastricht, in un momento cruciale per la definizione dell'Unione economica e monetaria. In questa fase, la Spagna cercò di evitare una "periferizzazione" rispetto all'asse nord-europeo, soprattutto in vista dell'allargamento ai paesi del Nord. Tra i principali risultati vi furono il lancio del Processo di Barcellona, volto a rafforzare la cooperazione euromediterranea, e una nuova agenda transatlantica, che valorizzò il ruolo della Spagna nei rapporti con l'America Latina. La presidenza del 2002 si svolse nel contesto segnato dalla prospettiva

dell'allargamento verso l'Europa centrale e orientale e dal cambio di rotta impostato da José Maria Aznar, intenzionato a rafforzare l'interesse nazionale, attraverso rapporti più stretti con Francia e Germania, nonché a dare priorità alla lotta al terrorismo e alla gestione dell'immigrazione. Nel complesso, le presidenze spagnole hanno contribuito a rafforzare l'identità europea della Spagna, consolidandone la credibilità come Stato membro e favorendo una maggiore conoscenza e interiorizzazione del progetto europeo nella società civile.

I lavori, ripresi nel pomeriggio, si sono svolti con due panel presieduti da Marco Mugnaini (Università degli Studi di Pavia). Il primo, incentrato sul tema *Politiche Comunitarie*, è stato aperto da Sergio Molina (Universidad de Castilla-La Mancha), con una relazione sulle importanti trasformazioni registrate dall'ingresso della Spagna nella CEE, specialmente nel contesto della politica agraria. Se da un lato la Spagna si trovò nella difficile situazione di doversi adattare a un contesto di politiche comunitarie molto più avanzate, esigendo una forte accelerazione a quel processo di rinegoziazione e adattamento cominciato già prima del 1986, dall'altro, il suo ingresso comportò una riforma del modello PAC, già in crisi sia per il suo costo, sia per la tensione con gli USA, dovuta all'incompatibilità con il GATT. Viste queste difficoltà, l'ingresso della Spagna marcò un'impronta profonda alla riforma della PAC, che si tradusse in una maggiore vocazione mediterranea del progetto europeo, espressa sotto forma di prezzi più adatti al mercato spagnolo e, più in generale, di difesa dei prezzi dei prodotti del Mediterraneo.

L'intervento successivo, di Lorenzo Mechi (Università degli Studi di Padova), ha affrontato il tema della disoccupazione, degli squilibri e del *social dumping* in Italia ed Europa nel passaggio tra prima e seconda Repubblica. L'importanza di una politica sociale e occupazionale era già emersa nelle primissime fasi del processo di integrazione, quando veniva intesa soprattutto come rimozione degli ostacoli allo scambio di manodopera. Questa politica, auspicata dall'Italia, nel tempo divenne meno necessaria: i boom economici, il conseguente assorbimento della disoccupazione e le politiche interne di welfare rendevano superfluo un ulteriore intervento della CEE in questo senso. L'arrivo delle prime crisi degli anni Settanta rimise questi problemi al centro del dibattito, con la Comunità che rispose, dal 1975, soprattutto attraverso il Fondo di Sviluppo Regionale. Quello del sostegno territoriale, concentrato soprattutto nel Mezzogiorno, fu uno strumento molto utilizzato dall'Italia, che in quegli anni ne fece il centro della sua politica di sviluppo. L'attenzione alla dimensione sociale acquistò poi nuovo slancio con la Commissione Delors, che ampliò la portata dei fondi, dando anche all'Italia più risorse per rinno-

vare queste sue politiche. Il momento, tuttavia, fu per il Paese di grande incertezza e instabilità e gli impedì di produrre piani di sviluppo efficaci. L'Italia, pur rimanendo la principale beneficiaria fino al 2004, non si dimostrò in grado di sfruttare adeguatamente i fondi strutturali, venendo superata da paesi che riuscirono a essere molto più virtuosi, a partire dalla Spagna, che divenne un modello di riferimento.

Il secondo e ultimo panel, del pomeriggio, con un focus sulle *Relazioni internazionali*, è stato aperto da Maria Elena Cavallaro (Università LUISS Guido Carli), che ha fornito un'ampia analisi sul rapporto tra la Penisola iberica e la NATO nel contesto della Guerra Fredda. Mantenendo centrale l'obiettivo del contenimento dell'influenza sovietica in Africa, l'amministrazione Johnson fornì sostegno strategico al Portogallo, proseguito anche con Nixon. In questo contesto, la Rivoluzione dei garofani del 1974, destò forte preoccupazione negli Stati Uniti per l'ingresso di esponenti del Partito comunista nel governo di un paese membro della NATO, motivo per il quale il sostegno statunitense al consolidamento democratico fu più marcato in Portogallo rispetto alla Spagna. Nel caso di quest'ultima, già sotto Franco, l'obiettivo statunitense era di preservare la posizione strategica nella penisola iberica, attraverso il rinnovo degli accordi militari già avviati sotto Kennedy. Le principali critiche provenivano dai movimenti per i diritti umani, che denunciavano la natura autoritaria del regime franchista. Ciononostante, nel nuovo contesto della presidenza Carter e della transizione democratica, la Spagna perse parte della centralità strategica che aveva avuto in precedenza, vista soprattutto l'attenzione dell'amministrazione statunitense verso il Medio Oriente, riducendo l'interesse per l'Europa meridionale, ma rendendo più semplice, di conseguenza, l'ingresso della Spagna nella NATO.

La relazione di Juan Carlos Pereira (Universidad Complutense de Madrid) si è invece incentrata sull'analisi del rapporto che i primi tre ministri degli esteri spagnoli post-dittatura, Marcelino Oreja (1976-1980), José Pedro Pérez-Llorca (1980-1982) e Fernando Morán López (1982-1985), hanno intrattenuto con l'Europa. Questi ultimi, tutti europeisti, hanno svolto un ruolo fondamentale nel favorire l'ingresso della Spagna nell'Unione sotto forma di politica di Stato e cercando il consenso generale di tutta l'opinione pubblica. Un progetto particolarmente importante, sul piano interno, per contrastare il ruolo sempre maggiore del presidenzialismo e del re nelle relazioni internazionali, mentre sul piano estero per contrapporsi alla Francia e all'Inghilterra di Margaret Thatcher. All'interno di questa cornice, Oreja utilizzò la diplomazia bilaterale per contrastare la Francia e favorire l'ingresso della Spagna nella NATO, come fase propedeutica

all'ingresso in Europa. Una strategia che sarà perseguita sia dal suo successore, Pérez-Llorca, che da Morán López, artefice della formazione di un gruppo di tecnici specializzati nella gestione della questione europea, che rappresenteranno la chiave per il futuro spagnolo all'interno del progetto comunitario.

All'analisi di Pereira è seguita quella di Maria Eleonora Guasconi (Università degli Studi di Genova), sulla politica mediterranea italiana ed europea negli anni Ottanta. Dal neoatlantismo di Gronchi, Fanfani e Mattei al ruolo dell'Italia come ponte tra nord e sud globali invocato da Moro, il Mediterraneo era sempre stato al centro della politica estera italiana. Gli anni Ottanta rappresentarono un altro capitolo importante di questa storia: l'ingresso nella CEE di nuovi attori mediterranei, come la Spagna, e una rinnovata attenzione verso i paesi mediorientali e nordafricani, soprattutto la Libia di Gheddafi, riportarono la politica estera europea nel Mar Mediterraneo. La fine del decennio fu anche caratterizzata dall'attività del Ministro degli Esteri Gianni De Michelis, in quota PSI nel governo Andreotti, che percepì tutti i rischi in termini di peso politico, per membri come Italia e Spagna, dell'evidente spostamento degli interessi europei più verso l'area dell'Europa centro-orientale. Con l'inizio degli anni Novanta, poi, i rapporti tra Europa e Mediterraneo furono destinati a ridursi ulteriormente, a causa sia del divampare del terrorismo islamico sia della crescente instabilità mediorientale, che produssero un rattrappimento dell'UE verso l'entroterra. Fu un momento, questo, di indebolimento anche per quell'efficacia della politica estera italiana di fare da ponte tra nord e sud: se la guerra del Golfo, da questo punto di vista, già dimostrò una perdita di centralità del nostro Paese, l'uscita di scena di quella classe politica di cultura mediterranea, a cui lo stesso PSI di De Michelis apparteneva, sotto i colpi dello scandalo di Tangentopoli, finì per ridimensionare definitivamente il ruolo italiano di promotore della cooperazione euro-mediterranea.

L'ultimo intervento della giornata è stato tenuto da Antonio Moreno (Universidad Complutense de Madrid), il quale ha offerto un approfondimento sulla politica europea del governo Zapatero (2004-2011). In una fase segnata tragicamente dall'attentato dell'11 marzo 2004, Zapatero tentò di rilanciare il ruolo della Spagna nell'integrazione europea, ristabilendo i rapporti con Francia e Germania e cercando di reinserire Madrid nel nucleo centrale dell'Unione. Questo slancio si interruppe con il fallimento del Trattato Costituzionale europeo: nonostante il referendum favorevole in Spagna, la bocciatura in altri paesi svuotò il progetto, ridimensionando l'ambizione europea del governo Zapatero. Si ebbe, come ha osservato Moreno, uno spostamento dell'attenzione su temi come l'immigrazione, centrale per la posizione della Spagna come frontiera

sud dell'UE, mentre il mancato riconoscimento del Kosovo, scelta legata alle tensioni con le comunità autonome, fu indicativo del peso delle dinamiche interne sulla politica estera. Il bilancio che emerse fu quello di un europeismo dichiarato, ma condizionato dalle crisi dell'Unione e dalle priorità domestiche, nonché, sullo sfondo, dal tentativo di riavvicinamento pragmatico agli Stati Uniti.

Il secondo giorno di lavori si è aperto con un panel intitolato *Dinamiche dell'europeizzazione e movimenti sociali*, incentrato sulla dimensione socioculturale dell'integrazione europea e sul contributo che hanno dato ad essa, nei contesti italiano e spagnolo, movimenti e associazioni di diversa ispirazione. La sessione, presieduta da Antonio Moreno e Carlos Sanz (Universidad Complutense de Madrid), si è aperta con l'intervento di Marco Cipolloni (Sapienza Università di Roma) sui riflessi psicologici e culturali dell'adesione spagnola alla CEE e alla NATO. Secondo il relatore, dietro successi e fallimenti del processo di integrazione ci sono state componenti emotive e psicologiche che hanno ricoperto un ruolo importante. Una riprova di ciò sono proprio le vicende che hanno portato all'adesione spagnola sia alla NATO che alla CEE, avvenuta tanto rapidamente quanto inaspettatamente. Dopo la morte di Franco, infatti, il Paese si ritrovò a percorrere un rapido percorso di legittimazione internazionale, dapprima con l'ingresso nella NATO nel 1982, poi con quello nella CEE nel 1986. Questa accelerazione non solo fece da traino al processo di democratizzazione, ma creò anche uno stato psicologico particolare negli spagnoli, legato alla consapevolezza di aver raggiunto un traguardo che qualche anno prima sembrava irraggiungibile. La Spagna, per questo, ha sempre cercato di tenere unite la dimensione europea e quella atlantica, proponendosi come ponte tra le due. Lo sviluppo e l'allargamento di queste due strutture appariva per Madrid inevitabilmente legato, anche se generò dibattiti tra chi, come i nazionalisti, vedeva con favore la NATO, ma nutriva un certo scetticismo verso l'integrazione europea. Alla base di questo approccio spagnolo c'era il costruito psicologico di ancorarsi a un progetto in continuo movimento, che potesse tenere vivo lo slancio in avanti del Paese. Un'esperienza che oggi è divenuta tipica di tutto il contesto europeo, ma che ha avuto inizio proprio nel particolare contesto psicologico e culturale della Spagna post-franchista.

Nella sua relazione, Paola Lo Cascio (Universidad de Barcelona) ha messo in luce lo straordinario ruolo del municipalismo spagnolo nel processo di integrazione europea. Già negli anni successivi al 1979, in parallelo con la transizione democratica e la riorganizzazione territoriale dello Stato, il processo di rafforzamento del livello municipale fu particolarmente attivo, come testimoniato dall'azione di Pasqual Maragall, prima vicesindaco e poi sindaco di Barcellona. Non

essendo Barcellona la capitale dello Stato, Maragall puntò sul dinamismo politico, economico e culturale della città, costruendo reti dirette con altre realtà urbane europee. In questa prospettiva si colloca la fondazione di *Eurocities* nel 1986, strumento volto a consolidare il ruolo delle grandi città nel dibattito aperto dall'Atto Unico Europeo. Lo Cascio ha individuato tre punti centrali nel pensiero di Maragall: l'idea dell'Europa come sistema urbano, in cui le metropoli svolgono una funzione strutturante; il principio di sussidiarietà e di prossimità come criteri fondamentali dell'azione politica, applicabili anche alla costruzione europea; il tema delle identità e dell'articolazione politica della città. Guidato da questi principi, il municipalismo federalista spagnolo ottenne un risultato significativo con il Trattato di Maastricht, aprendo a uno spazio di ascolto per i comuni, inizialmente non previsto. Si rileva, pertanto, l'idea di un municipalismo spagnolo capace di agire in modo autonomo nello spazio europeo: comuni e città entrarono nell'integrazione attraverso canali diretti e privilegiati, configurandosi come attori propri del processo europeo e contribuendo al consolidamento della democratizzazione.

L'intervento successivo, di Giulia Quaggio (Universidad Complutense de Madrid), ha affrontato il tema dei movimenti per la pace in Europa e Spagna durante gli anni Ottanta, soffermandosi anche sulla vicenda del referendum spagnolo per la permanenza nella NATO. I movimenti pacifisti europei e spagnoli crebbero principalmente intorno alla questione degli euromissili, che aprì il dibattito su quanto la nuova corsa agli armamenti contribuisse effettivamente alla sicurezza europea. Fu proprio in questo contesto che le organizzazioni per la pace iniziarono ad assumere posizioni da un lato filo-europee, dall'altro antiatlantiche. In Spagna, il diffondersi di movimenti contrari alle armi nucleari e, in generale, alla deterrenza come garanzia di sicurezza, si condensò proprio attorno al referendum sulla permanenza spagnola nella NATO del 1986. La campagna referendaria, infatti, vide attivarsi diverse anime della politica che andavano dai Verdi, movimento appena arrivato sulla scena spagnola, ai comunisti, passando anche per alcuni membri del PSOE. La campagna fu ampiamente sostenuta anche da molti ambienti della società civile, dai movimenti ambientalisti a quelli femministi e cattolico-progressisti, tutti accomunati dall'idea che la denuclearizzazione sarebbe stata un passaggio necessario per un'Europa più autonoma. Il panorama di idee, tuttavia, era anche molto eterogeneo, con diverse concezioni di sicurezza non sempre facili da armonizzare. Il dibattito spagnolo, inoltre, si intrecciò con i negoziati per l'ingresso nella CEE, che sembrava essere un passaggio chiave verso l'emancipazione dalla NATO e dagli USA, macchiati dalla connivenza con il franchismo. In questo senso, il pacifismo spagnolo condivideva molti dei tratti di quello eu-

ropeo, come il Movimento Cristiano per la Pace dei Paesi Bassi o quello britannico del *European Nuclear Disarmament*, tra cui lo sviluppo di un'Europa più sociale e non allineata. La vicenda referendaria, alla fine, si concluse con la permanenza della Spagna nella NATO, risultato auspicato anche dal PSOE che, in qualche modo, ruppe con la sua tradizione di anti-atlantismo e terzaforzismo. La scelta del partito, che portò alla rottura con molti movimenti pacifisti, fu motivata dall'idea di compiere un atto di responsabilità, che avrebbe salvato la Spagna dall'isolamento internazionale e dal rischio di ripercussioni negative sul processo di integrazione europea. Da questo punto di vista, la scelta della permanenza era vista come un mezzo per proseguire quella riabilitazione spagnola sul piano internazionale, ritenuta indispensabile per completare a pieno la democratizzazione interna.

Dopo le tematiche sul municipalismo e il pacifismo, Giorgio Grimaldi (LINK Campus University Roma) ha proposto una relazione sull'Italia davanti allo sviluppo di una politica ambientale europea. Sebbene in Italia una certa sensibilità per l'ambiente si iniziasse a osservare già negli anni Cinquanta, il vero punto di svolta per la sua affermazione fu costituito dal decennio successivo. Alla fine degli anni Sessanta, infatti, il nostro Paese iniziò a fare i conti con gli effetti negativi dell'industrializzazione, come l'inquinamento atmosferico, su cui venne promulgata una prima legge nel 1966. In questo stesso anno, l'Italia fu scossa da un evento particolarmente drammatico: la grande alluvione che devastò la città di Firenze. Il caso fiorentino aprì un ampio dibattito sull'importanza della tutela del patrimonio culturale e paesaggistico nonché sulla necessità di cambiare quelle politiche che, fino ad allora, avevano sacrificato la salvaguardia ambientale in nome dello sviluppo economico-industriale. Sulla soglia degli anni Settanta, a questi temi si aggiunsero anche quelli della cementificazione e dell'edilizia abusiva, che da tempo attanagliavano la Penisola, certificando un'attenzione crescente verso l'ambiente. Questa evoluzione corrispose, in effetti, a importanti svolte politiche sia sul panorama nazionale che su quello europeo: nel 1973 nacque, per la prima volta in Italia, un Ministero per l'Ambiente, affidato al socialista Putrera, e la CEE avviò il suo primo Programma di Azione Ambientale. La Commissione, in questi anni, creò anche un commissario in materia ambientale, ruolo ricoperto prima da Carlo Scarascia-Mugnozza e poi da Lorenzo Natali, fautori delle prime importanti azioni contro l'inquinamento industriale. Gli anni Ottanta, infine, completarono questo percorso di affermazione di una nuova coscienza ambientalista: nel corso del decennio i Verdi approdarono per la prima volta al Parlamento Europeo, divenendone una componente fissa e, nel 1986, il dramma del disastro di Cernobyl accese i riflettori

sul rapporto tra nucleare, allora componente importante della produzione europea, e ambiente, aprendo al dibattito sulla necessità di cercare fonti di energia alternative e più rispettose dell'ecosistema.

L'ultima relazione in chiusura del convegno è stata tenuta da Matteo Giurco (Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma-CSIC) che ha proposto una comparazione in senso stretto tra Italia e Spagna, concentrandosi sulla dimensione culturale come strumento di rafforzamento dell'integrazione europea. Le domande che hanno guidato l'analisi sono state tre: in che termini l'Unione europea abbia promosso un'idea postnazionale; come le élite italiane e spagnole abbiano interpretato la dimensione europea e in che modo tale visione si sia diffusa a livello di massa; come sia stato possibile ripensare l'identità nazionale in chiave europea. La risposta è stata articolata attraverso il binomio politica culturale e narrazione, specialmente attraverso il Trattato di Maastricht, che rappresenta un passaggio decisivo, introducendo formalmente la cultura nel progetto europeo e configurandola come forma di "ingegneria sociale". Se in Spagna rimaneva una forte fiducia nella portata culturale del processo europeo, testimoniata dalla promozione di iniziative svolte dal ministero culturale spagnolo in collaborazione, ad esempio, con le ONG europee, nel caso italiano, questo processo è stato influenzato da una connotazione negativa dell'UE, dovuta al concetto del vincolo esterno. Ciononostante, in Italia la pedagogia europeista si è intrecciata con una lettura critica delle difficoltà storiche dell'unificazione nazionale, favorendo l'idea europea come spazio di compimento e superamento dei limiti statali. Tuttavia, pur in presenza di una progressiva interiorizzazione della dimensione europea sia in Italia sia in Spagna, Giurco ha sottolineato il permanere di un certo grado di diffidenza e incertezza a livello bilaterale.

Il convegno, in conclusione, ha offerto un'importante occasione di confronto tra studiosi italiani e spagnoli, permettendo di mettere in luce convergenze e divergenze nei percorsi dei due Paesi nel processo di integrazione europea tra il 1975 e il 2004. Attraverso prospettive politiche, economiche, sociali e culturali, gli interventi hanno evidenziato come Italia e Spagna abbiano contribuito in modi diversi, ma complementari, alla costruzione europea, confrontandosi al contempo con trasformazioni interne e mutamenti del contesto internazionale. Il dialogo interdisciplinare emerso durante i lavori ha pertanto contribuito ad arricchire la comprensione di questa fase della storia europea, aprendo anche a nuove prospettive di riflessione sulle dinamiche dell'europeizzazione nei paesi mediterranei.

SPAGNA E ITALIA DI FRONTE AL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA 1975-2004 – Convegno internazionale (Roma, 5-6 febbraio 2026)

(SPAIN AND ITALY FACING THE EUROPEAN INTEGRATION PROCESS 1975-2004 – International Conference – Rome, February 5-6, 2026)

LEONARDO ANGELETTI

Università degli Studi di Genova

Università degli Studi di Palermo

leonardo.angeletti@edu.unige.it, leonardo.angeletti@unipa.it

ORCID: 0009-0008-5853-0385

EMILIANO DI ANTONIO

Università degli Studi di Genova

Università degli Studi di Palermo

emiliano.diantonio@edu.unige.it, emiliano.diantonio@unipa.it

ORCID: 0009-0008-3570-9112

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.1.2026.08>

Recensioni/ Reviews

A cura della Redazione

CARLO LUPI, *I fondamenti della politica secondo Tommaso d'Aquino*, a cura di Nicola Carozza, Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2025, pp. 147.

La riedizione dell'opera di Carlo Lupi, pubblicata per i tipi di EDB a distanza di quarant'anni dalla sua prima stampa nel 1986, risponde a due esigenze fondamentali. La prima è senza dubbio quella di mostrare come l'interesse per il pensiero di Tommaso d'Aquino, pur essendo tra i luoghi più frequentati dalla ricerca filosofica presente e passata, sia ancora molto lontano dall'essere esaurito. Nella sua prefazione, il curatore Nicola Carozza ci ricorda peraltro che l'opera vede nuovamente la luce «in occasione dei 750 anni dalla morte di Tommaso (1274), in cui la chiesa ha celebrato i 700 anni dalla sua canonizzazione (18 luglio 1823), e durante il giubileo (2025) de ricordo degli 800 anni dalla sua nascita» (p. 10). La seconda e più esplicita finalità è invece quella di ricordare il lascito del professore Carlo Lupi – a lungo docente di Storia della filosofia medievale per l'Università di Genova e presso il seminario vescovile del capoluogo ligure – scomparso nel 2020, il quale aveva instaurato con la dottrina dell'Aquinatae un lungo sodalizio, sia dentro e che fuori dall'accademia.

L'opera soddisfa tutti i requisiti di un rigoroso esercizio scientifico: nelle vesti dello storico e ricercatore, Carlo Lupi si addentra nell'archeologia del pensiero di Tommaso allo scopo di illuminare quelle coerenze nascoste che saldano le fondamenta politiche dell'Aquinatae alla costruzione della sua visione antropologica. L'intento del suo autore non deve però essere frainteso. Rifiutando ogni interesse antiquario, l'indagine di Lupi desidera avere una risonanza assolutamente attualizzante per effetto di quella spontanea tendenza a ritrovare nelle vicende intellettuali del passato «la risposta a molte delle istanze che formano la trama dell'oggi a partire dal contesto dell'essere e della sua verità» (p. 17). La scoperta del rapporto tra la metafisica e la politica di Tommaso esplora allora una possibile chiave interpretativa per leggere l'esistenza dell'uomo nel mondo, parlando come evenienza concreta e realizzabile quel «bene comune» che Tommaso rileva nel *telos* dell'ordine civile.

Dei cinque capitoli di cui si compone il volume, la prima e più corposa sezione si confronta con la *Summa theologiae* nel tentativo di assolvere a un compito gravoso quanto inevitabile: introdurre la cornice ontologica dell'Aquinate e ricercare da essa l'armamentario concettuale necessario al corretto andamento dell'indagine. Dall'essere *ab alio* dell'ente, arrivando al concetto di natura, si risale alla collocazione dell'uomo nel cosmo del creato nella sua condizione privilegiata di creatura «capace di assumere “coscientemente” il fine e guidare i gradi di perfezione interiore» (p. 36). Proprio qui, nella metà della posizione ontologica umana, bisogna rintracciare «il segreto della possibile fondazione di una antropologia che non sia o pervasa dalla tentazione dell'angelismo, morte per eccesso, o tentata riduttivamente e quindi progressivamente ricondotta al “viver come bruti”» (p. 32). Muovendo dalla connotazione integrale della persona umana – sviluppata nel confronto serrato con Sciacca e Maritain – l'autore dona rilievo all'orientamento vitale dell'uomo «“in crescita” rispetto al vero e rispetto al bene, sotto la provvidenza di Dio, con il quale esiste un rapporto “necessario”» (p. 53).

La successiva biforcazione del problema antropologico nel problema di una pedagogia umana e nel problema del fine ultimo sarà strumentale a delimitare lo spazio di espressione della potenza umana a cavallo tra il transeunte terreno e l'eterno divino. La «provvidenziale incompletezza» (p. 58) del magistero interiore postula infatti la necessità del sostegno educativo umano al fine raggiungere un miglioramento nella propria condizione individuale. Allo stesso modo, viene sottolineato come la beatitudine non possa trovare espressione nella trascendenza disincarnata, ma esiste solo in quanto pratica tangibile, vissuta nella realizzazione del bene comune. La condizione umana, così intesa, rappresenta il luogo di immanenza storica del divino, ovvero dove risiede il fondamento filosofico della politica di Tommaso d'Aquino poiché «la politica assume dunque, a partire da qui, la sua forza tale da potersi in qualche misura dire un modo di essere del regno di Dio nella Storia» (p. 77). Si chiude quindi il primo capitolo riconducendo la proprietà educativa della legge umana alla sua doverosa armonizzazione con la legge divina.

I successivi tre capitoli si sviluppano come corollari dell'imponente trattazione iniziale. Il secondo capitolo, dedicato al rimaneggiamento tommasiano della dottrina aristotelica degli *habitus*, approfondisce il ruolo della volontà umana nella formazione della virtù morale, risultato di uno sforzo continuo, e talvolta altalenante, verso la realizzazione del bene. Il terzo capitolo colloca invece il ruolo fondamentalmente politico della prudenza, ovvero la virtù di «predisporre i mezzi in ordine a un fine» (p. 103), nella realizzazione del bene comune. Nel quarto capitolo viene dissezionata l'imponente trattazione

dell'Aquinate sulla virtù della giustizia, rimettendo il principio dell'obbedienza all'allineamento tra la giustizia terrena e la legge naturale, «punto di riferimento al quale i sudditi si rifanno per la vita e alla quale il sovrano serve nell'esercizio della sua autorità, che tale è solo nella misura in cui, governando secondo verità, si pone nello spirito del servizio, non degli individualismi o degli interessi, ma della verità stessa» (p. 126).

L'indagine riprende nel quinto capitolo – l'unico che dialoga con un'opera squisitamente politica di Tommaso come il *De regimine principum* – interpellando l'ultima problematica superstite nella trattazione e forse la più sentita dall'autore: la socievolezza, «che nel mondo contemporaneo occupa molto spazio e per diverse ragioni ha costituito oggetto di dibattito, per eccesso o per difetto, comunque quasi sempre con qualche danno per l'uomo» (p. 129). Com'è noto, Tommaso eredita da Aristotele la teoria dell'uomo *animale sociale* portato a congiungersi con i suoi simili al fine di soddisfare i propri bisogni vitali. La via tentata da Carlo Lupi affonda invece nel significato politico del fenomeno della socievolezza umana ritratto da Tommaso. Il punto di avvio della riflessione colloca il dominio come presupposto della vita sociale, poiché, secondo l'Angelico, «non può esservi vita sociale di una moltitudine senza il comando di uno, il quale abbia di mira il bene comune» (*STh* I, q. 96, a.4). Sebbene l'autorità del regnante sui sudditi incarni le sembianze storiche della socievolezza, Lupi prosegue evidenziando come essa non rappresenti che solo uno dei volti essenziali del fenomeno. Come non c'è *societas* senza un ordine che la preservi, in egual modo «l'ordine presuppone una moltitudine, essendo – come dice sant'Agostino nella città di Dio - «disposizione delle cose pari con le dispari, che attribuisce a ciascuna il suo, il che non può essere possibile se non c'è moltitudine» (p. 141). Al di là di quella che potrebbe sembrare una sottigliezza speculativa, qui l'opera raggiunge probabilmente l'apice della sua originalità, rintracciando nella trattazione del *De regimine*, notoriamente filomonarchica, la consistenza plurale che la società e lo Stato assumono in ogni possibile forma storica. La fonte di questa intuizione è duplice: da un lato «il bene comune perseguito come vero bene della moltitudine è dunque la “ragione d'essere” dell'autorità e ne costituisce la “moralità”» (p.142); dall'altro è inevitabile considerare che, «tutti in qualche modo partecipano al governo» (*Sth* I-IIae, q. 105, a.1).

In conclusione, il lavoro di Lupi si propone di accorciare la distanza sussistente tra l'uomo e il bene, suo fine, nel pensiero di Tommaso, dimostrando la presenza possibile dell'intento divino nell'operato umano. È doveroso però segnalare la sussistenza di un margine ulteriore della riflessione non del tutto delineato. L'eleganza formale dell'accademico impedisce probabilmente a Carlo Lupi di essere più

esplicito sull'evidente tonalità democratica assunta dall'esito della sua ricerca. Non sembra però casuale, a questo proposito, la decisione di posizionare una citazione molto eloquente del teologo Raimondo Spiazzi in chiusura della sua opera: «la via normale per salire alle stesse forme superiori di contemplazione e di dialogo con Dio – che sul piano ascetico-religioso si possono identificare con la vita eremitica – è quella della vita comune, che sola può portare a quella autosufficienza morale che tale ideale richiede, permane per tutti l'esigenza di partecipare alla vita della città (nella forma che a ciascuno compete), in quanto si è parti di essa e impegnati a operare per il bene comune» (p. 146).

Pietro Bongi

GIOVANNI SCARPATO, TEODORO TAGLIAFERRI (a cura di), *Discorsi di delegittimazione. Percorsi dell'anti spagnolismo nell'Europa moderna*, Napoli, FedOA-Federico II University Press, 2025, pp. 134.

Discorsi di delegittimazione è un volume collettaneo che trae origine dall'omonimo convegno tenutosi nel 2024 presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". L'opera intende esaminare, con metodo storiografico, le espressioni e i meccanismi dell'antispagnolismo europeo tra XVI e XVIII secolo, considerandoli un elemento chiave nei percorsi di formazione del dissenso e progressiva erosione dell'autorità imperiale spagnola. La raccolta propone così una sorta di mappatura concettuale dell'antispagnolismo, esplorandone origini, registri retorici e specificità locali, e mettendoli in relazione con le diverse rappresentazioni della monarchia spagnola nei vari contesti storici e culturali.

I curatori introducono il volume sottolineando l'importanza di interpretare l'antispagnolismo non come una semplice sommatoria di critiche isolate, ma come un articolato sistema di discorsi e pratiche di delegittimazione, strettamente connesso alla concezione di potenza imperiale e ai rapporti di forza tra la Spagna e le altre potenze europee. Il testo analizza lo sviluppo storico di tali discorsi, ponendo interrogativi puntuali sulla loro genesi e sulla natura degli argomenti critici. Il volume si propone inoltre come uno spazio di confronto storiografico sulla percezione della monarchia spagnola da parte dei contemporanei, esaminata nelle sue diverse dimensioni politiche, sociali e culturali.

Nel saggio di Giovanni Muto, *Il governo delle differenze: i regni iberici e l'Italia spagnola*, l'analisi si concentra sulle configurazioni istituzionali composite della monarchia spagnola e sulla complessità del suo sistema ed apparato di governo. Muto evidenzia come la struttura monarchica, frequentemente definita dalla storiografia come "poli-

centrica”, permettesse alle entità territoriali di conservare margini di autonomia costituzionale, pur mantenendo il fulcro del potere decisionale saldamente ancorato alla corte centrale. Questo contributo opera una distinzione metodologica tra concetto di impero come categoria storiografica e prassi politica, ponendo le basi per comprendere come la delegittimazione potesse essere formulata anche attraverso l’interpretazione stessa delle strutture istituzionali interne.

La riflessione di Girolamo Imbruglia, ne *L’antispagnolismo e Las Casas*, intreccia la storia coloniale con la cultura politica europea. Imbruglia offre una rilettura critica della polemica tra Las Casas e Sepúlveda, osservando che le opere di Las Casas hanno veicolato non tanto una negazione del diritto di conquista imperiale, quanto una condanna morale e teologica delle pratiche coloniali spagnole, contribuendo alla formulazione di un discorso più ampio sulla “fragilità” morale del dominio iberico. Queste osservazioni mettono in luce come i discorsi volti a delegittimare l’autorità imperiale non si limitino a criticarne l’efficacia politica, ma mettano in discussione anche la sua legittimità morale agli occhi dei contemporanei.

Aurelio Musi, in *Imperiofobia e antispagnolismo moderno e contemporaneo*, sposta il dibattito teorico verso l’analisi dell’“imperiofobia” come categoria interpretativa nel contesto accademico contemporaneo. Musi mette in relazione le tesi di Elvira Roca Barea con la tradizione critica antispagnola, avanzando l’idea secondo la quale imperiofobia e antispagnolismo siano categorie interpretative complementari. La proposta metodologica di Musi affronta la questione storica dell’egemonia spagnola considerando la monarchia come un sistema imperiale complesso, superando la tradizionale dicotomia tra approcci apologetici, che ne esaltano i meriti, e critici, che ne denunciano le carenze. Questo approccio permette di riflettere in modo più approfondito sulla costruzione dei concetti storiografici e sul loro ruolo all’interno del discorso critico europeo, evidenziando come le categorie interpretative influenzino la comprensione e la rappresentazione della storia.

Nell’analisi proposta da Domenico Taranto, in *Una prassi votata al fallimento. La fragilità dell’impero spagnolo secondo Boccacini*, l’antispagnolismo boccaciniiano emerge non come semplice accusa morale o propaganda contingente, ma come una critica sistematica delle pratiche imperiali e dei presupposti della Ragion di Stato moderna. Attraverso la satira politica, Boccacini elabora una vera e propria teoria negativa del dominio, fondata sui concetti di “disertare” e “scorticare”, che designano una politica di spopolamento, sfruttamento e crudeltà funzionale alla conservazione del potere. In questa prospettiva, l’impero spagnolo appare fragile non per debolezza militare, ma per una razionalità politica miope, incapace di coniugare

estensione territoriale, popolazione e produttività. La delegittimazione dell'egemonia spagnola passa così attraverso una critica del linguaggio politico stesso, smascherando l'uso strumentale della religione e della pace come dispositivi di dominio e inscrivendo la satira boccaliniana in un più ampio processo di secolarizzazione dell'agire politico e di ripensamento dei fondamenti della legittimità imperiale. Ne emerge un metodo di delegittimazione che supera la mera polemica dottrinale, investendo il linguaggio politico stesso come luogo privilegiato di una critica strutturata e consapevole.

Nel saggio *Filosofie libertine e "leggenda nera" spagnola. Discorsi di delegittimazione tra Montaigne e Sarpi*, Giovanni Scarpato analizza la circolazione dei miti di delegittimazione dell'egemonia spagnola in area francese, soffermandosi in particolare sul ruolo della stampa politica, e del *Mercure* in primis, nella diffusione di narrazioni anti-spagnole prima e durante la Guerra dei Trent'anni. La progressiva affermazione di espressioni come Ragion di Stato contribuisce, secondo Scarpato, alla definizione di una nuova sintassi politica europea, entro cui il conflitto con la Spagna si inserisce in una più ampia riflessione sulla legittimità dell'autorità e dell'intervento statale. In questo quadro, il pensiero di Paolo Sarpi viene interpretato come parte integrante di tale processo di delegittimazione. La sua formazione, segnata dalla lettura di Montaigne e Charron, alimenta una posizione scettica che concepisce religione e politica come strumenti storicamente contingenti, funzionali al governo degli uomini più che alla loro rigenerazione morale. Attraverso questi elementi, l'antispagnolismo sarpiano contribuisce alla costruzione della "leggenda nera" non come semplice propaganda, ma come momento decisivo del processo di secolarizzazione dell'agire politico e del ripensamento dell'idea imperiale in età moderna.

La riflessione italiana sull'esperienza imperiale spagnola, in particolare in ambito napoletano, si caratterizza per un approccio critico che supera la dimensione polemica della "leggenda nera". Autori come Doria, Giannone, Genovesi e Filangieri interpretarono il dominio spagnolo come un caso paradigmatico di crisi della Ragion di Stato imperiale, evidenziandone i limiti strutturali in termini di governo, sviluppo economico e sovranità. In questa prospettiva si colloca l'analisi di Pasquale Matarazzo, che in *Il modello imperiale spagnolo nel tardo Settecento napoletano* mostra come, nel dibattito illuministico partenopeo, la delegittimazione del dominio spagnolo assuma una forma riflessiva e storicamente fondata, divenendo parte di una più ampia riconsiderazione dei processi di modernizzazione e delle pratiche di governo.

Nel suo insieme, *Discorsi di delegittimazione* offre una ricostruzione concettuale dettagliata dell'antispagnolismo europeo, interpretan-

do i discorsi di critica non come semplici invettive, ma come strumenti teorici per interrogare le trasformazioni del linguaggio politico e delle dinamiche di potere nella prima età moderna. La forza dell'opera risiede nella sua capacità di trattare i discorsi di delegittimazione come elementi storiografici complessi, contribuendo così a una più articolata comprensione delle dinamiche di potere e di critica nella prima età moderna europea.

Elena Virtù

FRANCESCO BENIGNO, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2024, pp. 191.

La riedizione di un libro va sempre spiegata. Lo studio di Francesco Benigno *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento* (Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2024, prima edizione 1985) che inaugura la collana *Politica e Comunità*, oltre a testimoniare temi e ricerche di una precisa stagione storiografica europea e nello specifico del Mezzogiorno d'Italia, Sicilia compresa, tra gli anni Settanta Ottanta, offre oggi, dal punto di vista del metodo e del contenuto, più ragioni per una sua rilettura. Nella nuova introduzione scritta per la sua riedizione, Benigno spiega bene le domande e le questioni del suo studio che erano domande e questioni non soltanto di storia locale e di come sui temi aperti dal caso Paceco egli abbia più avanti continuato a indagare. Erano i temi propri della crisi del Seicento, visti da una periferia dell'impero spagnolo da una parte e dall'altra il tema della famiglia che gli studi di demografia storica del Gruppo di Cambridge ponevano al centro del dibattito.

Benigno intende studiare l'evoluzione economica e demografica di Paceco, piccolo borgo rurale del Val di Mazara, durante un secolo e mezzo che va dalla sua fondazione nel 1623 al 1747, cronologia data dalle fonti utilizzate. Fondazione da riportare alle strategie di ascesa politica ed economica dei Fardella, famiglia dell'aristocrazia trapanese imparentata con un vicerè spagnolo e in questo senso proiettata oltre il regno di Sicilia. Ciò voleva dire indagare, in un caso specifico, alcuni aspetti di quel processo legato alle concessioni delle *licentiae populandi* nella Sicilia spagnola a partire dal Cinquecento cioè quel processo di colonizzazione interna volto, in prima istanza, a incrementare la produzione granaria e nel corso della crisi seicentesca, a favorire la politica di infeudamento dei ceti emergenti siciliani. Su questo tema si addensavano negli stessi anni gli studi di architetti, urbanisti e storici come Maurice Aymard, Timothy Davies, Domenico Ligresti. Si stima che tra fine Cinquecento e metà Settecento il nu-

mero delle città sia passato da 195 a 326. La colonizzazione interna e/o la feudalizzazione della Sicilia a scapito delle città demaniali muta gli assetti politici, giurisdizionali, economici, territoriali, sociali e culturali dell'isola. Anzi i due processi, crisi della città demaniale e colonizzazione feudale, sono la faccia della stessa medaglia. Attraverso i *riveli di beni e di anime*, fonti fiscali polisemiche, Benigno ricostruisce l'evoluzione del sistema economico-agricolo del borgo, un sistema che tiene insieme gli interessi del feudatario e quelli dei coloni attraverso le censuazioni enfiteutiche di piccoli lotti di terra, la concessione di case, la cessione a terraggio della terra feudale: quale la formazione e distribuzione della proprietà contadina, quale il rapporto tra le terre a grano e la coltura arborata e la vigna, quale la stratificazione sociale caratterizzata da una piccola e modesta élite contadina che possiede case, terre, vigne e animali da lavoro, quale la presenza del credito e del debito rurale che lega in modo usurario il principe ai coloni e questi a loro volta ad abitanti di altre città? Dicevo prima metodo e contenuto. Più in generale, come si forma e come evolve una piccola comunità rurale tra crisi ricorrenti, peste, carestie, stretta tra l'autoconsumo e il dissolvimento all'interno di un contesto più ampio, che sia il territorio, l'area regionale, l'intera isola e in un gioco di scale il Mediterraneo nell'economia mondo che vede profondi cambiamenti. Da questo punto di vista il caso Paceco continua ad offrire più spunti di interesse.

Legato a questo sistema economico e ambientale era l'assetto demografico e le forme della struttura della famiglia di questa costituenda comunità. Aggiungendo ai riveli i registri parrocchiali, Benigno fa un'analisi delle crisi di mortalità discutendo, da una parte, in senso revisionista e critico, gli studi del Cambridge Group for the History of Population and Social Structure e, dall'altra, i lavori di antropologi come Jack Goody o storici come Gerard Dellile. In particolare, dalla storiografia anglosassone era venuta fuori l'opposizione tra un Nord Europa a famiglia nucleare e moderna e le aree orientali e mediterranee caratterizzate dalle famiglie estese e patriarcali, laddove questa opposizione si poneva come una valutazione dei diversi gradi di civiltà e modernità. Il caso Paceco, come tanti altri in Sicilia, nella penisola italiana e nell'Europa meridionale, sconfessava questa visione dicotomica. In particolare, la Sicilia dimostrava la netta prevalenza della famiglia nucleare, neolocale, con età precoce al matrimonio e una mortalità differenziale e di genere legata al latifondo cerealicolo: alta mortalità maschile da lavoro (bracciantile), alto tasso di vedovanza e di secondi matrimoni delle donne. Su questi temi lo storico tornerà più avanti con altri studi, richiamando come indicazione di metodo la necessità di una stretta correlazione tra i quadri ambientali, demografici socioproductivi, i sistemi ereditari, la cosiddetta

devoluzione divergente, il ruolo della dote, ma anche i valori culturali condivisi. Nel tempo, sottolinea Benigno, pur abbandonata la visione economicista e il nesso tra forme di famiglia e grado di sviluppo e quindi anche le rigide divisioni tra modelli familiari e spazi europei così cari al gruppo di Cambridge, la questione risorge come nesso tra famiglia-familismo-specificità italiana come arretratezza e ritardo nella modernizzazione. Anche da questo punto di vista oltre al richiamo ad approfondire la demografia differenziale e di genere il libro su Paceco può dare indicazioni di metodo e di contenuto.

Ancora, Benigno scrive il libro su Paceco nel 1985, qualche anno dopo aver concluso e pubblicato quello sul porto di Trapani. Due libri che riguardano un'area, un territorio le cui vicende sono complementari e intrecciate, la città demaniale e il commercio estero e un borgo feudale. Questo rapporto stretto, le interrelazioni tra la politica e l'economia urbana e la campagna sono uno dei fili rossi del libro, che si tratti delle resistenze e del conflitto apertosi all'interno dell'élite trapanese di fronte alle strategie politiche dei Fardella; o delle relazioni di credito e debito degli abitanti del borgo con quelli delle altre città, Trapani ma non solo; o ancora delle opportunità legate al mercato, legale e di contrabbando che Paceco, ormai sviluppatosi, offriva ai centri urbani. Un'area economica e sociale integrata anche per la mobilità (emigrazione/immigrazione) tra le vecchie città e il nuovo paese. Qui il metodo riguarda l'indicazione ancora una volta a superare le dicotomie tra città e campagna, a studiare il "governo del contado". La storia del borgo rurale di Paceco si legge nel continuo rapporto con l'altrove, la città maggiore, il viceregno e le sue istituzioni, i flussi di mercato e che, insieme all'ambito giurisdizionale, condiziona fortemente la comunità. L'area locale vale dunque più come scala di osservazione di addensamento di relazioni in un contesto che è sovralocale.

Dei tanti temi di cui Benigno dopo Paceco, "al di là di una terra e oltre una casa", come lui stesso scrive, continuerà ad approfondire vi è anche la cura di un progetto che negli anni Novanta porta all'attivazione e pubblicazione di numerosi studi di comunità, storie di città, storie di luoghi sia città feudali sia città demaniali, da Militello Val di Catania a Floridia, da Agira a Corleone, in continuità con quanto intrapreso dalla storiografia municipale e post risorgimentale di fine Ottocento ma anche in rottura con quelli che Edoardo Grendi definì "patrioti municipali". Una storia di comunità come storia del policentrismo urbano e del palinsesto del territorio siciliano - *terra di città* - del rapporto città-campagna, città-feudo. Filo rosso, l'attenzione alla demanialità. C'era in quella stagione di studi, anche un pensiero che teneva insieme le comunità strutturate e le comunità immaginate, per dirla con Roberto Esposito, e la sperimentazione

di una attività storiografica che, sulla scorta di Edoardo Grendi, intendeva valorizzare l'osservazione e la memoria della *local history* come depositaria di valori civili e democratici.

Rita Foti

ALESSANDRO ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023, pp. 330.

La monografia di Alessandro Abbate, frutto di una ricerca rigorosa capace di interpretare e reperire documenti con una metodologia raffinata, offre al lettore un apporto inedito e fondamentale per la comprensione di una fase determinante della vita politica, economica e civile di Taormina. L'autore non si limita a una cronaca degli eventi, ma scava nelle strutture profonde della società siciliana tra Seicento e Settecento, restituendo dignità storiografica a un periodo spesso oscurato dai fasti classici.

Il pubblico è spesso abituato a opere che indagano quasi esclusivamente il mito ellenico della "Perla dello Jonio" o il circuito archeologico greco-romano, si pensi ai lavori di Woodberry e Mauceri, o alle analisi di Giovanni Di Giovanni sulle strutture ecclesiastiche. Grazie all'opera di Abbate, il lettore compie un passo ulteriore: viene condotto di fronte a un microcosmo dinamico, capace di interfacciarsi con una realtà territoriale tutt'altro che barocca o immobile. Taormina emerge come una comunità demaniale vitale, che tenta con resilienza di mantenere una propria specificità pur all'interno delle imponenti vicende storiche dei vicini distretti siciliani. Il vero pilastro della monografia risiede nella forza delle fonti archivistiche e documentarie (pp. 301-302). Attraverso l'analisi certosina dei *Liber Baptizatorum, Defunctorum e Matrimoniorum*, Abbate riesce nell'impresa di ricondurre a una dimensione tangibile e umana i profili demografici e sociali.

Un elemento di particolare interesse, che emerge fin dalle prime pagine dell'introduzione, è l'esplicita volontà di Abbate di sottrarre Taormina alla narrazione della cosiddetta "monocoltura turistica". L'autore accetta la sfida di colmare un "vuoto storiografico" che ha troppo a lungo considerato l'Età Moderna come un semplice intervallo buio tra i fasti dell'antichità e l'esplosione della Taormina come meta internazionale. Per farlo, Abbate non si affida alla cronaca dei grandi eventi politici, ma sceglie la strada rigorosa della "storia quantitativa". Come egli stesso chiarisce citando Lawrence Stone, l'uso del dato statistico e matematico non è un mero esercizio di calcolo, ma una "cura contro la confusione di idee", uno strumento necessario per dare oggettività al discorso storico. Attraverso l'esame dei *Riveli*

di beni e anime e di una mole ingente di documentazione inedita, l'autore penetra nelle "forme materiali della civiltà", analizzando logiche matrimoniali, modelli patrimoniali e persino lo stato debitorio della comunità.

Questa ricerca si inserisce con autorevolezza nel solco della "*historia minima*" teorizzata da Giuseppe Giarrizzo. Abbate dimostra come l'indagine capillare di una comunità medio-piccola in un arco cronologico circoscritto possa, in realtà, "attribuire miglior senso e maggiore spessore" all'intera analisi storica italiana ed europea. Il microcosmo di Taormina, con le sue dinamiche di controllo del territorio — che all'epoca includeva casali come Mola, Gallodoro e Gaggi — diventa così un prisma attraverso il quale osservare le tensioni strutturali di una Sicilia che non è mai rimasta ai margini dei processi di modernizzazione, ma che li ha vissuti con forme e ritmi propri.

Non si tratta solo di numeri o statistiche, ma di "scorci" di vita vissuta che riemergono dalla polvere degli archivi. Particolarmente significativa è la ricostruzione delle strutture familiari (p. 172 ss.), che permette di osservare da vicino le dinamiche di parentela e di ascesa sociale, e l'analisi delle realtà "protoindustriali" (p. 254 ss.). Quest'ultimo punto rappresenta una sfida storiografica non indifferente, come sottolinea lo stesso autore: "Tale impegno risulta ancor più gravoso per la Sicilia, dove, in relazione alla realtà produttiva pre-ottocentesca, suddetta tematica appare poco scandagliata, al punto che lo studioso — ancora oggi — sembra andare incontro a un sostanziale vuoto storiografico".

Nonostante tale vuoto, Abbate — storico esperto e acuto osservatore delle sfaccettature della ricerca — riesce a definire con precisione contorno e contenuto del dato mancante. Il risultato è ottenuto attraverso un metodo di lettura e analisi dei testi antichi che si fa a tratti cavilloso per eccesso di zelo scientifico, garantendo così l'assoluta attendibilità delle conclusioni proposte. La metodologia diviene quindi il fulcro e il valore aggiunto di questa ricerca.

Dunque, il lavoro di Alessandro Abbate permette a Taormina di uscire dai confini della saggistica locale per diventare oggetto di una pubblicazione di alto livello storiografico. È un'opera che non solo colma una lacuna conoscitiva, ma impone una riflessione su come la storia locale, se indagata con strumenti universali, possa dialogare con il mondo accademico nazionale e internazionale, offrendo nuove chiavi di lettura per l'intera storia del Mediterraneo moderno.

Domenico Mazza

DINO COFRANCESCO, *Isaiah Berlin il pluralismo preso sul serio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2025, pp. 288.

Il volume, denso di riferimenti ad autori che sembrano appartenere al passato fino a quelli più strettamente contemporanei, ha una lunga genesi. Lo spiega l'Autore, Professore Emerito di Storia delle dottrine politiche all'Università di Genova, nonché collaboratore di numerose riviste di settore, e fondatore dell'Associazione Isaiah Berlin: «la ragione che mi ha indotto a riunire in un volume le mie sparse riflessioni sul pensiero di Berlin, la prima risale all'ormai lontano 1993, non sta nella pretesa di fornire un'interpretazione più critica e aggiornata rispetto a quelle correnti, ma nel bisogno di mettere a fuoco gli equivoci e le incomprensioni che ne hanno accompagnato l'accoglimento nella nostra cultura filosofica e politica». Le sparse riflessioni, come le definisce l'Autore, hanno un'analogia con la produzione del filosofo, che non ha lasciato un'opera sistematica, ma saggi raccolti in numerose sillogi; il motivo di tale scelta, indicato da Cofrancesco, è nell'essere uno scettico, forse l'ultimo grande scettico del pensiero europeo, con un rimando obbligatorio a Montaigne. Il volume è completato da una nutrita Appendice, su *Le stagioni del pluralismo e Pluralismo liberale e multiculturalismo antioccidentale*.

Nel libro *L'età romantica. Alle origini del pensiero politico moderno*, a cura di H. Hardy, composto tra il 1950 e il 1952, una raccolta dei dattiloscritti usati nelle lezioni in Pennsylvania, su invito del Bryn Mawr College, Isaiah Berlin rivela la straordinaria capacità di mettere a confronto due stili di pensiero, due diverse concezioni della libertà, all'interno del liberalismo che per sua natura è esente da rischi dogmatici; in accordo con R. Aron, il liberalismo non è una prigione poiché non è un cieco sistema, non ha pontefici e si guarda dall'aver sempre la risposta pronta; Cofrancesco torna più volte sulla scarsa comprensione di Berlin anche in Italia; nonostante la deferenza con cui si parla della sua figura, il filosofo non è sostanzialmente amato dalla cultura politica egemone nel Paese, pur se la retorica del diverso ha fatto considerare con grande rispetto il suo pluralismo, un "pluralismo preso sul serio", espressione cara, come scrive l'Autore a Ronald Dworkin e che ha dato origine al titolo del libro.

A complicare il tutto, il buonismo, una melassa che per l'Autore condisce ormai i più diversi cibi culturali, ma non in grado di alterare la sostanza del suo pensiero: «Berlin era un vero pluralista. La modernità gli appariva tanto un prodotto dei Lumi quanto della sensibilità romantica, due eredità irrinunciabili pur nella loro irrisolta, rispettiva ambiguità» (p. 68). È il politeismo dei valori l'architrave della filosofia politica di Berlin, poiché per il pluralismo, che non è semplicemente un accostamento di gusti individuali e soggettivi, non

sono valori solo quelli moderni, ma anche quelli che ispiravano i Burke, gli Hamann, gli Herder.

Ed è qui, a mio avviso, la scarsa fortuna dello studioso di Vico e di Herder nella cultura politica italiana liberale, conservatrice, progressista che sia: Berlin non è un critico da destra del mondo di ieri, non rimpiange un passato, ma non è neppure un ideologo del mondo nuovo giacché comprende bene coloro che sentono il grido del rospo sotto l'erpice, definizione usata da Berlin ne *Il mago del Nord*, anche quando è giusto ararvi sopra; se gli uomini non odono questo grido, se sono sordi, se il rospo non conta perché condannato dalla storia (p. 97).

Per Cofrancesco, Berlin ha lasciato una lezione sui valori e sul modo di rapportarsi a essi che la cultura politica italiana non ha mai meditato a fondo, citando a questo proposito un passo dei suoi *Quattro saggi sulla libertà*: «Per capire le motivazioni e i punti di vista degli altri non è necessario naturalmente condividerli, la comprensione non implica approvazione» (p.165). Evidentemente quindi approfondire Berlin, teorico della libertà negativa, ovvero la libertà come non impedimento, non è impresa agevole, vista anche la statura filosofica del suo pensiero che esige una salutare elasticità mentale, per esempio in relazione a quello che viene chiamato il paradosso della libertà. Nel suo saggio sul tema, Berlin, in riferimento alla libertà negativa afferma: «la misura della mia libertà politica o sociale è data dall'assenza di ostacoli non solamente alle mie scelte affettive anche a quelle potenziali, ostacoli al mio fare una certa cosa, se per caso scelgo di farla». Una concezione, scrive Cofrancesco, che grandi pensatori come Mazzini avevano tacciato di insufficienza, sulla base però di una identificazione erronea: fare della libertà negativa il primo tempo della libertà positiva, cioè il potere di fare qualcosa; «significherebbe infatti assimilare la libertà liberale alla mezza banconota che un noto sindaco di Napoli dava ai suoi elettori con la promessa di consegnare l'altra metà, una volta accertato che avevano votato bene» (p. 76). La libertà negativa e quella positiva sono per l'Autore beni qualitativamente diversi, entrambi desiderabili e desiderati, ma inerenti a dimensioni diverse dell'etica politica. Come dimostra con grande dovizia di riferimenti, Berlin è stato condiviso, ma nello stesso tempo non capito fino in fondo, criticato, o forzosamente aggiornato. La *political culture* attuale fatica ad ammettere che «i valori legati al passato stiano sullo stesso piano di quelli che guardano al presente e in democrazia, quel che conta è la diversa risonanza che hanno negli animi dei cittadini» (p.11).

Se per chiarezza si dovesse attribuire il paletto temporale e ideologico del maggior dissenso, lo si potrebbe individuare nel pregiudizio illuministico che alcuni scrittori come Zeev Sternhell attribuiscono a

Berlin, intollerante all'idea che il fondamento della società sia l'individuo e non il gruppo storico, etnico e linguistico, ma anche che l'origine della società sia volontaria. Prima di Berlin, del resto, Herder, Hamann e Vico avevano preso le distanze dall'individualismo illuministico e il risultato di tutto ciò era stato nel Novecento un nazionalismo distruttore, ovvero la specificità rispetto alle categorie universali dei Lumi. Al contrario, per l'Autore, l'originalità di Berlin sta nell'aver ridato dignità ad una categoria invisibile all'illuminismo, la *Gemeinschaft*, cioè comunità di destino, radici, bisogno di appartenenza, identità fatta da legami familiari, linguaggi, diversamente dall'uomo astratto illuminista. Un esempio per l'Autore di come Berlin sia stato malamente categorizzato, sta nel saggio su *I filosofi dell'Illuminismo* dove sosteneva che «la potenza intellettuale, l'onestà, la lucidità, il coraggio e il disinteressato amore per la verità dei più dotati tra i pensatori settecenteschi rimangono a tutt'oggi ineguagliati. La loro epoca è uno dei migliori e più promettenti episodi nella vita dell'umanità» (p. 41), dando quindi ragione a Ralf Dahrendorf, secondo il quale il cuore di Berlin batte per i Lumi. D'altro canto, non è un caso che l'illuminista italiano Norberto Bobbio mostri invece diffidenza nei suoi confronti; in un articolo apparso su «La Repubblica» del 2001, Bobbio sostiene che gli autori proposti da Berlin appartengono alla tradizione opposta a quella liberale, tranne John Stuart Mill, mentre sarebbero assenti altri pensatori doverosi tra cui Benjamin Constant; ne *La libertà degli antichi contrapposta alla libertà dei moderni* la differenza è netta fra libertà dei moderni che è libertà dallo Stato, emancipazione degli individui dalla soggezione alla collettività, e quella degli antichi che si identifica con l'obbedienza alla legge che ciascuno dà a se stesso. Ma il richiamo a Constant è assente. Nella diffidenza, come la chiama l'Autore verso Berlin, mostrata da Bobbio, un posto rilevante l'ha avuto l'identità, in cui Francesco Remotti, nel suo *L'ossessione identitaria*, vede un mito, di cui ci si può liberare, come da una cappa, che rende cupa l'esistenza.

In uno degli ultimi saggi di cui si compone il libro, *La guerra, la pace, i valori. La lezione ignorata di Isaiah Berlin*, Cofrancesco ha modo di tornare non solo sul pluralismo, ma anche sulla tolleranza di opinioni politiche non condivise; quello che fa difetto è soprattutto la disponibilità ad ammettere che in quelle opinioni potrebbero esserci valori che non sono i nostri ma che non sono meno degni di rispetto e di considerazione. Torna di nuovo la lezione in definitiva di Berlin che nel rispondere a Guy Sorman, alla fine degli anni Ottanta, rilevava ironicamente che essere liberale non significa soltanto accettare le opinioni divergenti ma ammettere che forse hanno ragione gli avversari (p.181).

Fiorenza Taricone

LUCA MASTROCOLA, *Alla scoperta della 'ndrangheta. L'operazione Marzano*, prefazione di Francesco Benigno, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 314.

Il lavoro di Luca Mastrocola ricostruisce, con precisione documentale e ricchezza argomentativa, una delle fasi più significative della lotta alla criminalità organizzata e, soprattutto, i suoi risvolti negli equilibri politici delle istituzioni e dei partiti, la cosiddetta “operazione Marzano”, dal nome del questore inviato in Calabria dal ministro degli Interni Fernando Tambroni nel 1955.

Carmelo Marzano, il 26 luglio 1943, aveva eseguito materialmente l'ordine impartito da Vittorio Emanuele III di arrestare Mussolini e, successivamente, era stato protagonista di altre delicate operazioni, tra le quali, nel 1950, l'arresto di un criminale di spicco quale Gaspare Pisciotta, responsabile della strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947.

Lo studio analizza, nello specifico, il breve, appena due mesi, ma intenso periodo di lavoro di Marzano a Reggio Calabria, nel quale emerge all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale il fenomeno criminale, definito per la prima volta *'ndrangheta*, una denominazione caratterizzante, diffusa in particolare da un intellettuale come Corrado Alvaro, che va a sostituire espressioni come mafia, onorata società, o “fibbia”. «Come il libro di Mastrocola mostra con evidenza – scrive nella prefazione (pp. 9-10) Francesco Benigno, ordinario di Storia moderna presso la Scuola Normale superiore di Pisa –, all'epoca, l'immaginario dominante del sovversivismo popolare era quello banditesco rinvigorito dalla vicenda Giuliano, e non è un caso se Gavin Maxwell pubblicherà proprio nel 1956 il suo famoso libro (edito poi in italiano col titolo *Dagli amici mi guardi Iddio. Vita di Salvatore Giuliano*). La straordinaria attenzione riservata dalla stampa nazionale alle operazioni repressive di Marzano ne accrebbero la portata facendo divenire la delinquenza calabrese, fino ad allora avvertita come una protesi della mafia siciliana o della camorra napoletana, un fenomeno specifico, autocentrato, avvertito su scala nazionale e perfino mondiale».

A esso, si era interessato Eric Hobsbawm, che aveva conosciuto anche fisicamente i luoghi, grazie al senatore comunista Ambrogio Donini, inserendo la realtà calabrese nelle forme di “banditismo sociale” trattate in *Primitive rebels*, pubblicato a Manchester nel 1959: allo storico britannico, «l'onorata società appariva perciò come una forma popolare di autodifesa primitiva e prepolitica arroccata in difesa del “sistema di vita calabrese” e non evoluta nettamente come la mafia a difesa dell'ordine politico e sociale costituito. Ciò che insomma per Marzano era uso politico della repressione diveniva così una

possibile rilettura politica della criminalità in chiave populista e prepolitica» (p. 10).

Nell'opinione pubblica nazionale, l'Aspromonte era allora noto solo per la battaglia del 29 agosto 1862, divenuta mitica per il ferimento di Garibaldi e, in misura minore, per le scorribande del brigante Giuseppe Musolino. In alcuni articoli, le bande operanti nell'impervio territorio erano assimilate a una sorta di "carboneria", impegnata a riparare i torti e a fungere da equilibratore delle sperequazioni sociali. Giorgio Bocca aveva parlato di «arma segreta della povera gente», operante non solo nelle campagne, ma anche nelle città, dove agiva come «una sorta di sindacato, sempre più generoso dei baroni» (p. 17). Durante il fascismo, la malavita calabrese era stata giudicata secondaria rispetto a quelle operanti in Campania e in Sicilia, tanto che Mussolini non ne aveva fatto menzione nel "discorso dell'ascensione" del maggio 1927, nel quale aveva celebrato i successi dell'azione repressiva in corso nei confronti delle associazioni criminali meridionali.

Il volume di Mastrocola si focalizza sulla situazione relativa alla prima fase del successivo periodo repubblicano, caratterizzata anche da controversi e spesso opachi rapporti con le principali forze politiche, sia sul territorio, sia nelle sedi del potere centrale. La gestione dell'ordine pubblico si rivela, in quegli anni, un problema sempre più complesso, per l'articolata rete di fiancheggiatori che sostiene i latitanti, appartenenti a una organizzazione che si appella a una peculiare declinazione di religiosità: «Un colmo: gli affiliati hanno la loro protettrice nientemeno che nella madonna, che si venera al santuario di Polsi, sito in una conca dell'Aspromonte, in posizione di difficile accesso perché priva di strade» (p. 29).

L'azione repressiva, intrapresa dallo Stato a metà degli anni Cinquanta, riscontra la disapprovazione di diversi intellettuali meridionali, tra cui Corrado Alvaro, secondo il quale il ricorso a una sorta di stato d'assedio costituisce una modalità eccessiva e fuori luogo, bastando invece, dal suo punto di vista, una operazione di polizia ordinaria, nei confronti di personaggi, peraltro, ben noti agli inquirenti. Leonida Repaci critica le operazioni per il danno di immagine che esse causano alla regione, che viene dipinta come «un luogo nel quale i bambini uscivano dal ventre materno con il pugnale tra i denti» (p. 84).

Secondo il ministro Tambroni, invece, vi era un «governo della malavita» da reprimere, restituendo in sostanza al legittimo *Leviatano* l'esercizio del potere sul territorio e il monopolio dell'uso della forza. Significativo è anche il fatto che i militari non locali inviati in Calabria siano appellati dalla popolazione come "piemontesi", segno di un processo di unificazione culturalmente ancora ben altro che compiuto.

to nelle coscienze, dopo quasi un secolo. Mastrocola ricostruisce puntualmente il relativo dibattito parlamentare, con le opposizioni impegnate, in particolare attraverso i deputati originari dei luoghi, a opporsi ai metodi «da caccia grossa» promossi da Marzano, a loro giudizio incapace «di guardare a fondo a certi fenomeni» (p. 198). In effetti, il libro merita attenzione proprio per la sua capacità, frutto anche della brillantezza espositiva, di «affermare che la storia del crimine organizzato non può prescindere dalla storia politica, e che esse sono inestricabilmente legate sin dalle origini. La sua ricezione dipende dalla formazione di modelli percettivi che si radicano nell'opinione pubblica e in cui hanno un ruolo importante la letteratura, il giornalismo e più in generale i media» (p. 232).

Luigi Mastrangelo

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.1.2026.9>

Dalla quarta di copertina Back Cover

Libri ricevuti o segnalati
a cura della Redazione

ARIENZO ALESSANDRO, SEBASTIANELLI PIETRO (a cura di), *Il governo degli algoritmi. Etica, desiderio, soggettivazioni*, Napoli, Guida Editori, 2025, pp. 197 prezzo euro: 16,00.

I saggi qui raccolti costituiscono un tentativo di indagare i recenti sviluppi della riflessione critica intorno alla governamentalità algoritmica. Li accomuna, pur nella eterogeneità degli approcci, un lessico comune e domanda di ricerca condivisa, che riguarda l'impatto che la digitalizzazione della vita quotidiana ha avuto – e sta tuttora avendo – sulle soggettivazioni contemporanee.

Questo libro si propone di esplorare criticamente le implicazioni politiche, etiche e ontologiche di questa nuova forma di governo. A partire dalle intuizioni foucaultiane sulla governamentalità, i saggi qui raccolti analizzano in che modo i meccanismi algoritmici riconfigurino le tecniche di potere e i regimi di verità contemporanei, contribuendo alla produzione di soggettività sempre più performative, reattive, i cui comportamenti vengono inquadrati da raffinati strumenti di predizione e anticipazione. Si tratta allora di comprendere le logiche che sorreggono i nuovi dispositivi del governo algoritmico del vivente e di interrogarne le conseguenze antropologiche e politiche. Che ne è delle soggettivazioni in un mondo governato dagli algoritmi? E ancora: quali forme di resistenza o di riappropriazione sono possibili in un contesto in cui il soggetto rischia di essere ridotto a puro effetto di dati e correlazioni?

BARIS TOMMASO, BLANDO ANTONINO, PATTI MANOELA, prefazione di Costantino Visconti, 1992. *La memoria e la storia*, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo/Casa Editrice, 2025, pp. 146 prezzo euro: 16,00.

Dagli attentati che colpirono Giovanni Falcone e Paolo Borsellino agli snodi meno esplorati della violenza politico-mafiosa, in questo volume si propone una rilettura critica di alcuni passaggi cruciali della storia recente, interrogando il rapporto tra violenza, consenso e trasformazioni del sistema politico. Attraverso saggi che incrociano storia, memoria, analisi culturale e ricostruzione documentaria, Tommaso Baris, Antonino Blando e Manoela Patti mettono in discus-

Storia e Politica, XVIII n. 1, 2026, pp. 231-233

sione letture semplificate e retoriche consolatorie, restituendo la complessità di un tempo segnato da fratture profonde. Un'indagine che invita a pensare le stragi come specchi inquietanti delle contraddizioni della democrazia italiana.

CATANZARO ANDREA, *Ordine e sicurezza a Bisanzio. Nicea Coniata narratore (anche) politico?*, Pisa, Edizioni ETS, 2025, pp. 268 prezzo euro: 25,00.

La *Chronikè Diéghesis*, o *Narrazione Cronologica*, di Niceta Coniata è una delle più preziose fonti relative alla storia dell'Impero bizantino nel XII secolo e alla disfatta di quest'ultimo nel 1204 per opera dei soldati della IV Crociata. Storico e uomo politico del proprio tempo, Niceta osserva, attraversa, vive e, soprattutto, racconta quel mondo in crisi destinato alla caduta, ma non si limita a questo. Contestualmente il Coniata sviluppa, in parallelo alla descrizione del *continuum* evenemenziale, una narrazione – forse, addirittura, una narrazione strategica – alla quale è demandata una puntuale, acuta e talvolta caustica analisi politologica che, pur non arrivando ad assumere le fattezze di un pensiero politico compiuto e sistematico, si sofferma su tre grandi idee proprie di quest'ultimo: quella di potere monocratico, quella di ordine e quella di sicurezza. Gli elementi di questa triade, profondamente intrecciati tra loro nella Bisanzio del XII secolo, vengono via via presentati al lettore tanto nelle proprie manifestazioni contingenti, quanto nella propria dimensione teorica, in un talvolta impietoso alternarsi di *essere* e *dover essere* che, nelle pieghe del racconto delle vicende dell'impero, di quest'ultimo mette in evidenza difficoltà, debolezze strutturali e pericolose – e assai spesso non senza conseguenze – problematiche sociali e istituzionali. All'ombra del trono e delle trame che attorno a esso si tessono, in un contesto sociopolitico variegato e complesso tanto dal punto di vista del singolo individuo quanto da quello delle collettività coinvolte, in un momento di complicate relazioni con il mondo esterno, potere monocratico, ordine e sicurezza, progressivamente e inesorabilmente scivolano verso un deterioramento che darà poi plastica ed evidente manifestazione di sé nel momento della caduta. Testimone e suo malgrado protagonista – ancorché non sempre di primo piano – di questa situazione, Niceta ne coglie sia la dimensione storica, che racconta, sia quella teorica, che, alla luce di alcune categorie tradizionali del pensiero politico, rielabora e fa propria, restituendo al lettore un originale e profondo contributo analitico sul *politico* nell'Impero bizantino del XII secolo.

GHERARDI RAFFAELLA, *Diritti, pace, istituzioni. Tra XX e XXI secolo*, Brescia, Scholé-Editrice Morcelliana, 2026, pp. 226 prezzo euro: 20,00.

Di fronte alla crisi che il mondo di oggi attraversa – insieme politica, economica, sociale e ambientale –, individui, popoli e Stati sono chiamati a intraprendere un percorso condiviso verso un futuro fondato sui valori della pace e dei diritti umani. Una pace che sia realmente tale, e non solo tregua fra guerre, deve avere come presupposto istituzioni internazionali che sappiano farsene garanti. È importante che i cittadini si confrontino con dichiarazioni e convenzioni – qui riproposte e precedute da un ampio commento – che, dalle ceneri della seconda guerra mondiale, hanno tracciato il cammino delle istituzioni verso il dialogo e la cooperazione. Rileggere oggi questi documenti significa ribadire che il rispetto dei diritti della persona «costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo».

MASTRANGELO LUIGI, *Gabriele d'Annunzio pensatore politico*, Napoli, Guida Editori, 2026, pp. 176 prezzo euro: 20,00.

Individuare l'effettivo pensiero politico di Gabriele d'Annunzio significa delinearne e distinguerlo dagli altri complessi aspetti di un temperamento articolato e di un'indole debordante: quelli del poeta, del comandante militare – usualmente interconnessi nell'appellativo del “poeta-soldato” –, senza dimenticare altre rilevanti dimensioni, quali l'esteta, il giornalista, il pioniere della comunicazione pubblicitaria, lo stesso politico attivo.

Navigando nel *mare magnum* dell'opera dannunziana e della storia della relativa critica, si è indagato su quale sia stata l'effettiva concezione dello Stato e della società di uno dei protagonisti più discussi e controversi del panorama culturale e politico italiano, a cavallo tra Ottocento e Novecento, che egli stesso non aiuta certo a far comprendere per la vita vissuta, con bulimica velocità, “come un'opera d'arte”, per il suo linguaggio “immaginfico” e per le troppe strumentalizzazioni degli interpreti delle diverse fazioni.

Dall'analisi testuale, si evince l'idea di una mentalità mazziniana in d'Annunzio, attraverso la quale si può comprendere anche la profonda differenza tra il “patriottismo” di d'Annunzio e il “nazionalismo” di Mussolini, nomi accostati più dai tempi comuni e dagli interessi interpretativi di quanti credono di poterli o volerli sovrapporre, che da idee politiche e da intimi modi di percepire la realtà da parte dei due, invero tra loro profondamente divergenti e strutturalmente incompatibili.